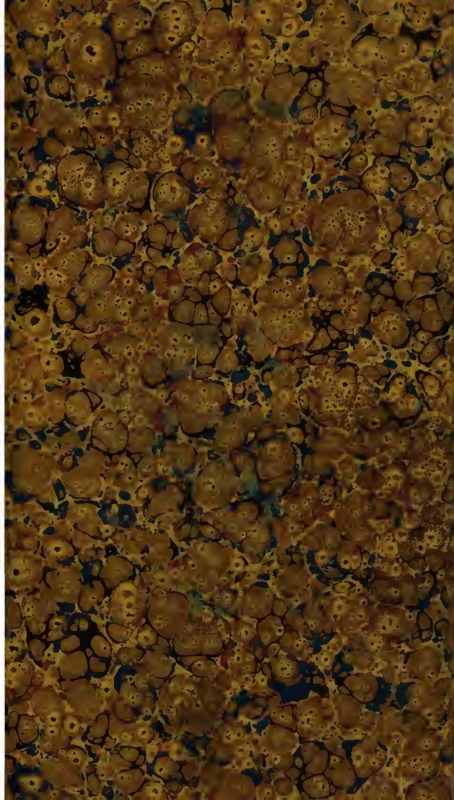





FONDO
PALATINO



STORIA
ANTICA E ROMANA

DI

CARLO ROLLIN

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
architetture geografie ed il ritratto dell' autore

VOL. XXIX.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1821

CONTINUAZIONE DEL LIBRO X.

Paragrafo Terzo

Trionfo di Metello. Lilibeo è assediata dai Romani. Tradimento scoperto nella città. Vi si fa entrare un soccorso considerabile. Battaglia sanguinosa alle macchine. Incendio de' lavori. Carattere vano del console Clodio. Battaglia di Drepano. Perdita della flotta de' Romani. Il console Giunio passa in Sicilia. Nuova disgrazia de' Romani a Lilibeo. Schivano fortunatamente due battaglie. Perdita intera dei vascelli romani per un' orribile burrasca. Si nomina un dittatore. Giunio si rende padrone di Erice. Ad Amilcare Barca viene affidato il comando nella Sicilia. Alcuni privati di Roma armano vascelli per corseggiare, e saccheggiano Ippona. Nascimento di Annibale. Cambio de' prigionieri. Due nuove colonie. Enumerazione del popolo. Una matrona romana accusata innanzi al popolo, e condannata. Amilcare prende la città di Erice. Nuova flotta romana costrutta e allestita dallo zelo di alcuni privati. Postumio console ritenuto in Roma come sacerdote. Il senato proibisce a Lutazio di consultare le divinazioni di Preneste. Battaglia all' isole Egate vinta da' Romani. Trattato di pace tra Roma e Cartagine. Fine

della prima guerra punica. La Sicilia diventa provincia del popolo romano.

Al dolore cagionato dal tristo fine di Regolo, succedette l'allegrezza, che sparse in tutta la città lo spettacolo dilettevole del trionfo di L. Metello, innanzi il cocchio del quale marciavano tredici uffiziali graduati dell'esercito cartaginese, e cento venti elefanti (*Freinshem. l.* 19. *Liv. Epit. l.* 19.). Ho già detto che questi elefanti erano stati ancora esposti agli occhi del popolo nel Circo, dopo di che furono uccisi, perchè non si giudicò opportuno d'impiegarli nelle armate romane.

Si è osservato che in questo anno i viveri furono a bassissimo prezzo (*Plin. l.* 18. *c.*6.). Uno stajo di formento, un congio di vino (1), trenta libbre di fichi secchi, dieci libbre d'olio d'oliva, dodici libbre di carne, tutte queste cose costavano lo stesso prezzo, e ciascheduna non valeva più d'un asse, e l'asse ch'era la decima parte del denaro romano, calcolato da parecchi dotti per dieci soldi, non valeva che un soldo. Polibio (*l.* 2. *c.* 103.) ci narra che al suo tempo lo stajo di formento non valeva per lo più in Italia che quattordici oboli, cioè sei soldi e mezzo, e quello dell'orzo la metà. Uno stajo di formento bastava a un soldato per otto giorni. Nel tempo di cui parliamo, le spese straordinarie fatte per allestire le flotte avevano impoverito il tesoro pubblico, e

(1) *Lo stajo presso i Romani valeva più dei tre quarti del nostro. Il congio conteneva poco più di tre fogliette, e mezzo sestiero di vino.*

renduto il denaro rarissimo; e quindi era tanto abbassato il prezzo delle vittuaglie.

La crudeltà de' Cartaginesi in riguardo a Regolo aveva acceso nell' animo de' Romani un ardente desiderio di vendetta. I due consoli partirono per la Sicilia con quattro legioni, e una flotta di dugento vascelli, ai quali ne aggiunsero quaranta ritrovati a Panormo, senza computare un gran numero di altri minori navigli. (*Polyb. l.* 1. *c.* 43-47.). Dopo aver tenuto consiglio, ed esaminato maturamente qual partito dovessero prendere, formarono l'ardito disegno di attaccare Lilibeo. Era questa la piazza più forte che avessero i Cartaginesi nella Sicilia, la cui perdita doveva trarsi dietro quella di quanto possedevano in quell'isola, e lasciare ai Romani un libero passaggio nell'Africa. Questo assedio, che fu di lunga durata, e non potè essere terminato se non col fine della guerra medesima, può riguardarsi come l'opera più squisita dell'arte e della capacità de' Romani.

La figura della Sicilia è triangolare (*Polyb. l.* 1. *c.* 43.). Le punte d'ogni angolo sono altrettanti promontorj. Quello ch'è al mezzogiorno, e che sporge sul mare di Sicilia, si chiama (1) Pachino. Il Peloro (2) è quello che, situato al settentrione, limita lo stretto a ponente, ed è lontano dall'Italia intorno a dodici stadj, cioè un po' più di mezza lega. Finalmente il terzo si nomina (3) Lilibèo. Questo

(1) *Capo di Passaro.*
(2) *Faro di Messina.*
(3) *Capo Boèo.*

guarda l'Africa, dalla quale non è lontano che intorno a mille stadj (cinquanta leghe), ed è rivolto a ponente d' inverno. Sopra quest' ultimo giace la città dello stesso nome. Essa era ben fortificata di mura, e circondata da una fossa profonda, e da paludi formate dalle acque marine. Per queste paludi si entra nel porto, ma vi corrono un gran pericolo quelli che non conoscono perfettamente que' luoghi.

Si vede facilmente quale fosse l' ardore d' ambe le parti si per l' assedio, che per la difesa. Imilcone, comandante della piazza, aveva dieci mila uomini di truppe senza contare gli abitanti; vedremo ben presto che gli sopravvenne un rinforzo considerabile. Avendo i Romani stabilito i loro quartieri dinanzi alla città dall'una e dall'altra parte, e fortificato lo spazio frapposto ai due campi, con una fossa, una trincea, ed un muro, diedero principio all' attacco dalla torre più vicina al mare, e che riguardava l'Africa. Aggiungendo sempre nuovi lavori ai primi, e avanzandosi vie maggiormente, fecero in fine cadere sei torri, che erano nel lato medesimo della prima, onde abbiamo parlato, e intrapresero di atterrare le altre a colpi di ariete. Imilcone faceva tutti gli sforzi per impedire il progresso degli assediatori; riturava le breccie, faceva contrammine, esplorava il momento in cui potesse appiccare il fuoco alle macchine, e per riuscirvi dava giorno e notte combattimenti, talora più sanguinosi e mortali di quello che soglian essere le battaglie campali.

Mentr' egli faceva una sì valorosa difesa, alcuni soldati stranieri, Galli ed altri, cospirarono tra loro di consegnare la città a' Romani. Ma fortunatamente pegli assediati la congiura fu scoperta, e soffocata immantinente.

Cartagine non dormiva sopra il pericolo di Lilibeo. Si allestirono cinquanta vascelli, de' quali fu affidato il comando ad Annibale figlio di Amilcare. Gli fu ordinato di partire senza ritardo, e fu esortato a cogliere da uomo coraggioso il primo momento favorevole che gli si presentasse di entrare nella piazza assediata. Annibale si mette in mare con dieci mila soldati bene armati, gitta l' ancora all' isola Egusa (1) tra Lilibeo e Cartagine, e al primo soffio di vento fresco spiega tutte le vele, si avanza con intrepido coraggio per mezzo alla flotta nimica, entra arditamente nel porto, e vi sbarca i suoi soldati, senza che i Romani, i quali furono sorpresi, e temevano di essere spinti dalla violenza del vento sino dentro il porto, osassero di contendergli il passaggio.

Imilcone, ch' erasi proposto d' incendiare le macchine degli assediatori, e voleva far uso delle buone disposizioni, in cui sembrava che fossero le truppe della città, ed i soldati poc' anzi sbarcati; quelle, perchè si vedevano soccorse, questi, perchè non avevano ancora sofferto nulla, convoca gli uni e gli altri, e con un discorso, nel quale prometteva a quelli

(1) Favognano, *sulla spiaggia occidentale della Sicilia.*

che si distinguessero e a tutti generalmente doni e premj a nome della repubblica di Cartagine, seppe talmente infiammarne lo zelo e il coraggio, che tutti gridarono, che ben potea far di loro ciò che giudicasse più opportuno. Il comandante dopo avergli accertati ch'era loro obbligato per sentimenti così favorevoli, congedò l'adunanza, e gli esortò a prendere intanto qualche riposo, e aspettare in seguito gli ordini degli uffiziali.

Poco dopo raccolse i principali di loro, cui assegnò i posti che dovevano occupare, indicando il segno e il tempo dell'attacco, e ordinando a' capitani di esser pronti al primo aprir dell'aurora co' loro soldati. Essi vi si recarono al tempo prefisso. Allo spuntar del giorno si slanciarono da più luoghi sopra i lavori. I Romani, che aveano preveduto il colpo, e se ne stavano all'erta, corrono dovunque era necessario il soccorso, e fanno una vigorosa resistenza. La mischia diventa ben presto generale, e sanguinoso il combattimento: imperocchè uscirono dalla città ventimila uomini, e gli assediatori erano ancor più numerosi. L'azione era tanto più viva, quanto che i soldati senza mantenersi nelle file battevansi alla rinfusa, e non seguivano che il loro impeto. Questo attacco, in cui si azzuffavano uomo contr'uomo, e fila contro fila, formava molti combattimenti particolari, piuttosto che una sola azione. Ma le grida, e il forte della battaglia erano alle macchine, poichè questo era stato l'oggetto della sortita. Non si battevano con tale emulazione ed ardore,

se non gli uni per distruggerle, gli altri per difenderle. Dall' una e dall' altra parte essi cadevano morti a terra nel loro posto, piuttosto che abbandonarlo, o cederlo al nimico. Gli assediati con un torchio in mano, e portando stoppie e fuoco, si gittavano da ogni lato sopra le macchine con tal furore, che i Romani si videro più volte ridotti agli estremi, e vicini a succumbere. Ma siccome era assai grande la strage che facevasi de'Cartaginesi, senza che questi potessero trarre a capo la loro impresa, il comandante, che se ne accorse, fece sonare la ritirata; e i Romani, che erano in procinto di perdere tutti i loro preparativi, rimasero finalmente padroni delle loro opere, e le conservarono senza averne perduta alcuna.

Dopo un tal fatto Annibale veleggiò di nottetempo, imaginandosi certamente che i Romani rifiniti dalle fatiche del conflitto non vi badassero. Egli conduceva seco la cavalleria di Lilibeo, la quale non poteva essere se non di aggravio in una città assediata, e poteva essere utilissima altrove (*Diod. in Eclog. p.* 849.). Nascondendo il suo viaggio, prese la via di Drepano, in cui era Aderbale comandante de' Cartaginesi. Drepano era una piazza vantaggiosamente situata, con un bel porto, cento venti stadj lungi da Lilibeo (sei leghe), e che i Cartaginesi aveano sempre avuta una gran cura di conservare.

I Romani incoraggiati dal vantaggio poc' anzi riportato ripigliarono l' attacco della piazza eziandio con più calore che dianzi, senza

che gli assediati ardissero di fare un nuovo tentativo per abbruciare le macchine: talmente erano spaventati dalla perdita precedente. Ma levatosi all' improvviso un violentissimo vento, alcune truppe di soldati mercenarj rappresentarono al comandante, che quella era appunto l'occasione favorevole per incendiare le macchine degli assediatori, tanto più che il vento soffiava gagliardamente contro di loro; e si offersero per una tale spedizione. Fu accettata l' offerta, e si diede loro quanto era necessario per eseguirla. In un istante il fuoco si attaccò a tutte le macchine, senza che i Romani potessero porvi alcun riparo, perchè in quell' incendio, che in breve era divenuto pressochè generale, il vento portava negli occhi loro le faville ed il fumo, e loro impediva discernere i luoghi dov' era d' uopo recare il soccorso, mentre gli altri vedevano chiaramente ove dirizzar dovevano i loro colpi, e gettare il fuoco. Un tale emergente fece perdere a' Romani la speranza di poter prendere la piazza a viva forza (*Diod. ibid.*). D' altronde la penuria de' viveri, giunta a tale estremità, ch'erano ridotti a non avere per nudrirsi altro che carne di cavallo; e le malattie che ne furono la conseguenza, fecero in poco tempo morire pressochè dieci mila uomini. Essi dunque erano determinati di rinunziare affatto all'assedio; ma Gerone re di Siracusa, avendo spedito ad essi formento in gran copia, li ravvivò, e gli esortò vivamente a non abbandonare l' impresa. Si contentarono adunque di cangiare l' assedio in blocco, e

circondando la città con una buona contravvallazione, sparsero l'armata in tutti i suoi dintorni, determinati di attendere dal tempo ciò che non poteano eseguire per via più corta.

An. di R. 503. *av. G. C.* 249. P. Clodio Pulcro. L. Giunio Pullo.

Quando seppesi in Roma come andava l'assedio di Lilibeo, e che una parte delle truppe vi era perita, una tal nuova anzichè abbattere i Romani, parve che ne rinnovasse l'ardore ed il coraggio. Ognuno di loro si affrettava a portare il suo nome al ruolo militare; cosicchè in breve tempo furono descritti dieci mila uomini, i quali, passato lo stretto, andarono per terra ad unirsi agli assediatori.

Il comando della Sicilia era toccato al console Clodio, ed egli eravisi già trasferito. Era questi d'un carattere aspro, orgoglioso e violento, pieno d'albagia pella sua nobiltà, e assai più ancora pel proprio merito, e sprezzatore di tutti gli altri; incapace di prender consiglio, e inclinato alle ardite imprese, per le quali ne avrebbe avuto un gran bisogno (*Diod. ap. Vales. l.* 4. *p.* 270.). Appena arrivato in Sicilia, cominciò dal condannare alla presenza delle truppe la condotta de' consoli precedenti, accusandoli di negligenza e viltà, e rimproverandoli d'aver perduto il tempo ne' piaceri e nello stravizzo, anzichè incalzare con tutto il vigore l'assedio.

Affinchè gli assediati non potessero aver notizie, nè soccorsi, Clodio aveva incominciato a chiudere il porto, riempiendolo di

materiali. Disegno grande per verità e ardito, ma temerario, e che si trovò assolutamente impraticabile. E ciò che rendeva Clodio più degno di biasimo, si è che i suoi predecessori avevano già tentata inutilmente la stessa cosa (*Polyb. l.* 1. *c.* 49.). Il mare in quel sito era troppo profondo, e nulla di quanto vi si gettava rimaneva dov' era necessario, perchè le onde e la rapidità della corrente portavano via e disperdevano i materiali prima che giugnessero al fondo.

Siccome egli voleva a qualunque costo rendersi celebre, meditò un' altra impresa, ed era di andare ad assalire Aderbale in Drepano. Si lusingava già d' una vittoria certa, tenendo quasi per fermo di sorprenderlo; perchè dopo la perdita che i Romani avevano fatta poc' anzi a Lilibeo, il nimico, il quale non sapeva che fosse loro arrivato un soccorso considerabile, non si sarebbe immaginato che pensassero a mettersi in mare. Con tale speranza scelse dugento vascelli, ne' quali fece entrare i più sperimentati marinai, ed il fiore delle legioni. Le truppe s'imbarcarono con allegrezza, perchè il tragitto non era lungo, e d' altronde, a detta del console, il bottino sembrava certissimo. A meglio occultare il suo divisamento fece partire di notte la flotta, senza che gli assediati se ne accorgessero. Essendo allo spuntare del giorno giunta la vanguardia rimpetto a Drepano, Aderbale, che ciò non si aspettava, ne fu sorpreso, ma non isconcertato. Raduna tosto il suo armamento sulla spiaggia, dà ordine di mettersi in mare, e di seguire

in poppa il vascello, ch' egli montava, senza mai perderlo di vista. Non voleva combatter nel porto, perchè non potendo colà distendersi, girarsi, o passare tra i vascelli de' nimici, avrebbe perduto tutto il vantaggio che poteva ritrarre dalla leggerezza de' suoi, e non avrebbe potuto schivare l'abbordo di quelli de' Romani, cosa che temeva più che tutto altro.

Parte dunque il primo, guadagna il largo, e fa sfilare la flotta dinanzi a certi scogli, che cignevano il lato del porto opposto a quello per cui il nimico entrava. Il console, che incominciava a far entrare l'ala dritta della sua flotta nel porto, stordito al vedere i movimenti de' Cartaginesi, manda l' ordine a' vascelli dell' ala dritta, ch' erano già nel porto, o per entrarvi, di rivolgersi per unirsi al grosso della flotta. Ma quel movimento cagionò un grave disordine nell' equipaggio; imperocchè i vascelli, che erano nel porto, urtando quelli che entravano, gl'imbarazzavano sommamente, o almeno ne infrangevano i remi. Lo scompiglio e l'agitazione cagionata da sì cattiva condotta, aveva già incominciato a inquietare e atterrire l'armata. Un' azione del console terminò di sconcertarla, e farle perdere tutto il coraggio e la speranza. I Romani, almeno il popolo, prestavano una gran fede agli auspicj, e agli augurj. Nel momento medesimo, in cui era per incominciare il combattimento, fu annunziato a Clodio, che i polli non volevano uscire dalle gabbie, nè mangiare. Egli gittar li fece in mare, soggiugnendo in aria di scherno:

beano, poichè non vogliono mangiare (1). Questo riso beffardo, a detta di Cicerone, a lui fu cagione di gran pianto, e al popolo romano d'un gran disastro (2). Tutte le osservazioni degli auguri non erano in sostanza se non una finzione, ma formavano parte della religione di que' tempi infelici, e il mostrar di sprezzarle era lo stesso che farsi considerare empio, e nimico degli Dei. Intanto, di mano in mano che qualche vascello si liberava dall'imbarazzo, gli uffiziali lo facevano tosto porre lungo la costiera con la prua opposta a' nimici. Dapprima il console si era situato alla coda della sua flotta; ma allora prendendo il largo, andò a porsi all'ala sinistra. Nel medesimo tempo Aderbale, avanzandosi in alto mare, dispose tutte le sue galee in una medesima linea dirimpetto a quelle de' Romani, i quali postisi vicino a terra, attendevano i vascelli che uscivano dal porto; disposizione, che fu loro dannosissima. Trovandosi le due armate l'una vicina all'altra, ed essendosi dato il segno da ambe le parti, s'incominciò a dar la carica. Le cose a principio furono uguali dall'una e dall'altra parte, perchè vi combatteva il fiore delle armate di terra; ma a poco a poco i Cartaginesi diventarono superiori. Anzi per tutto il combattimento avevano grandi vantaggi sopra i Romani.

(1) *Abjici eos in mare jussit, dicens: quia esse nolunt, bibant.* Val. Max. l. 1. c. 4.

(2) *Qui risus, classe devicta, multas ipsi lacrymas, magnam populo romano cladem attulit.* De nat. deor. l. 2. c. 7.

I loro vascelli erano costrutti in modo, che potevano muoversi da ogni lato con gran leggerezza; i remiganti loro erano sperimentatissimi, e finalmente avevano avuta la saggia precauzione di schierarsi in battaglia in alto mare. Se alcuni dei loro erano stretti dal nimico, si ritiravano senza pericolo; poichè con vascelli così leggieri era facile l'allontanarsi. Il nimico si avanzava forse per inseguirli? Essi rivoltavansi, andavano girando intorno a lui, o gli cadevano addosso in fianco, e lo urtavano continuamente: per lo contrario i vascelli romani appena potevano girare il bordo a cagione del loro gran peso, e della poca esperienza dei remiganti, per lo che non pochi si affondarono. E siccome combattevano vicino a terra e non si avevano riserbato uno spazio per iscappar per di dietro, non potevano nè ritirarsi dal pericolo quand' erano investiti, nè soccorrer quelli che ne aveano bisogno. Quindi la maggior parte de' vascelli o restarono immobili sopra i banchi di sabbia, o si ruppero contro terra. Trenta soli ne scapparono; perchè essendo vicini al console, presero con lui la fuga, disimbarazzandosi alla meglio lungo la spiaggia. E siccome onde raggiugnere l' esercito, che assediava Lilibeo, era d' uopo passare per mezzo ai Cartaginesi, adornò le sue galee con tutte le insegne della vittoria, e con tale strattagemma ingannò i nimici che, credendolo vittorioso, s' immaginarono che fosse seguito da tutta la flotta (*Frontin. Stratag. l.2.c.13.*). Tutti gli altri navigli al numero di novantatrè caddero con l' equipaggio in potere dei

Cartaginesi. I Romani perdettero in questa azione otto mila uomini tra uccisi e annegati; e venti mila tra soldati, marinai, e remiganti, furono presi, e condotti in Cartagine (*Oros. l. 4. c. 8.*).

Una vittoria si considerabile fece presso i Cartaginesi tanto onore alla prudenza e al valore di Aderbale, quanto coperse di vergogna e d' ignominia il console romano.

Questa però non fu l'ultima rotta de' Romani in quest' anno (*Polyb. l. 1. c. 53-56.*). Essi avevano data la commessione a L. Giunio, uno de' consoli, di condurre a Lilibeo viveri, e altre munizioni per l' esercito che assediava quella città, e gli diedero sessanta vascelli, che lo scortassero. Essendo Giunio arrivato a Messina, e avendo accresciuta la sua flotta di tutti i vascelli che venuti gli erano da Lilibeo, e dal resto della Sicilia, partì con sollecitudine per Siracusa, dove arrivò senza correre alcun pericolo. La sua flotta era composta di cento venti vascelli lunghi, e d' intorno a ottocento da carico. Diede la metà di questi, con alcuni degli altri, a' questori con ordine di portare continuamente provigioni al campo: ed egli rimase in Siracusa per aspettarvi i vascelli, che non avevano potuto seguirlo da Messina, e ricevere il formento che gli doveano mandare gli alleati delle città mediterranee.

Intorno allo stesso tempo Aderbale, dopo avere mandato in Cartagine tutti i prigioni, e i vascelli presi nell' ultima vittoria, formò una squadra di cento vascelli, trenta de' suoi, e

settanta che Cartalone, il quale comandava con lui, gli aveva condotti; mise quest' uffiziale alla testa, e gli ordinò di avviarsi verso Lilibeo, di piombare improvvisamente sui vascelli nimici che vi stavano ancorati, di prenderne quanti più ne potesse, e incendiarne il resto. Cartalone accetta con piacere tal commessione, parte allo spuntare del giorno, abbrucia una parte della flotta nimica, e disperde l'altra. Si sparge il terrore per tutto il campo de' Romani. Questi corrono con alte grida a' loro vascelli. Ma mentre vi si recano per soccorrerli, Imilcone, che si era avveduto la mattina di quanto accadeva, esce dalla città, e gli attacca da un' altra parte co' soldati stranieri. Si può argomentare qual fosse la costernazione de' Romani, quando si videro così attaccati al medesimo tempo da due parti.

Avendo Cartalone preso parecchi vascelli, e abbruciati alcuni altri, si allontanò un poco da Lilibeo, e andò a situarsi verso Eraclea (1) per osservare la nuova flotta dei Romani, e impedirne l'arrivo al campo. Informato poi da' suoi esploratori, che si avvicinava una gran flotta composta di vascelli d' ogni sorte (era quella che il console aveva mandato innanzi sotto la condotta de' questori) si fa incontro a' Romani per dar loro battaglia, credendo che dopo la sua prima impresa non avesse che a farsi vedere per vincere. La squadra che veniva da Siracusa, seppe che i nimici non erano lontani. Ma i questori non credendosi in

(1) *Città della Sicilia nella spiaggia meridionale.*

istato di arrischiare una battaglia, approdarono a una picciola città alleata, detta Finzia (1), la quale veramente non avea porto, ma alcune roccie innalzandosi da terra vi formavano una specie di spiaggia, e un ricovero assai comodo (*Diod. in Eclog. p.* 880.). Ivi sbarcarono, e avendo disposto quanto la città potè loro fornire di catapulte, e baliste, aspettarono i Cartaginesi. Questi appena arrivati s'avvisarono di attaccarli, imaginandosi che i Romani, pieni di spavento, non avrebbero tralasciato di ritirarsi in quella bicocca, e abbandonare i vascelli. Ma vedendo che la cosa andava altrimenti da quel che avevano sperato, e difendendosi i Romani vigorosamente, si ritirarono da quel luogo, in cui d' altronde stavano a gran disagio, e conducendo seco alcuni vascelli da carico, che avevano presi, entrarono nel fiume Alico, dove si fermarono per osservare a qual parte si dirizzassero i Romani (*Diod. ibid.*).

Giunio, avendo posto fine a quanto doveva fare in Siracusa, passò il capo Pachino, e si incamminò verso Lilibeo, nulla sapendo di ciò che era accaduto a quelli che aveva mandato innanzi. Avendone Cartalone avuto contezza fece vela con tutta sollecitudine, per dar battaglia al console, mentre era lontano dagli altri vascelli. Giunio vide da lontano la flotta numerosa de' Cartaginesi; ma conoscendosi troppo debole per sostenere un combattimento, e troppo vicino al nimico per darsi alla

(1) *Verso l' imboccatura dell Imera, del monte Ecnomo, e di Gela.*

fuga, prese l' espediente d' andare ad ancorarsi vicino a Camarina in luoghi dirupati, e d'impossibile abbordo, volendo piuttosto esporsi a perire tra gli scogli, che cadere colla sua flotta in poter de'nimici. Cartalone si astenne dal dar battaglia a' Romani in luoghi sì difficili; si rendette padrone d' un promontorio, vi gettò l'ancora, e così trovandosi fra le due flotte de' Romani, osservava gli andamenti dell' una e dell' altra.

Una burrasca terribile cominciava a minacciare; ma i piloti cartaginesi, molto pratici di tali avvenimenti, previdero ciò che doveva accadere, e ne avvertirono Cartalone, consigliandolo a passare con tutta sollecitudine il capo Pachino, e porsi al coperto dalla procella. Il comandante prudentemente s' arrese a tale consiglio; ma fu mestieri di molta fatica e travaglio per oltrepassare il capo; finalmente lo passò, e mise la flotta al sicuro. La burrasca scoppiò immantinente. Le due flotte romane all'incontro trovandosi in luoghi esposti ed aperti, ne furono sì crudelmente malconcie, che non rimase loro nemmeno una tavola da poter farne uso; eccettuati due vascelli, de'quali il console si servì per raccorre que' che avevano avuta la fortuna di scampar dal naufragio, o col gittarsi sulle spiagge, o coll'esservi sospinti dalla burrasca medesima: e questi erano in numero assai grande (*Diod. ibid.*). Un tale accidente, che rialzava i Cartaginesi dalla trista loro situazione, e ne ristabiliva le speranze, terminò di scorare i Romani, già indeboliti dalle perdite precedenti. Essi

dunque abbandonarono il mare, determinati di non più fare armamenti navali, e di mantenere soltanto alcuni vascelli da trasporto pe' convogli che tratto tratto mandavano in Sicilia; cedendo così a' Cartaginesi una superiorità, che non potevano più contrastar loro, essendo eziandio incerti di avere almeno sul continente sopra di essi tutto il vantaggio.

Sì funeste notizie cagionarono grandissima afflizione sì in Roma, come in Lilibeo; ma non ne fecero levare l'assedio; anzi si provvide che vi fossero portati de' viveri. Si pensò solamente a porre l'autorità in mani migliori; essendo i Romani egualmente scontenti dei due consoli, la cui cattiva riuscita attribuivasi al disprezzo che entrambi aveano dimostrato della religione. Già Clodio era stato richiamato in Roma a render conto della sua condotta. Si prese pertanto la risoluzione d'eleggere un dittatore per dargli il comando delle armate in Sicilia. Sinora niuno di quelli a' quali era stata conferita una carica così importante l'avea esercitata fuori d'Italia.

Fu comandato a Clodio di nominare il dittatore (*Suet. in Tiber. p.* 2.). Non si sa come si debba chiamare la stravagante condotta ch'ei tenne in tale occasione, essendo essa affatto nuova. Come se proposto si fosse, coll'avvilire e degradare la prima carica dello stato, d'insultare alla maestà del senato e del popolo, e d'irritarli vie maggiormente contro di se, scelse tra la feccia del popolo un certo Glicia, che lo avea servito come cancelliere o sergente, per crearlo dittatore. Allora la pubblica

indignazione scoppiò contra il console indegno: e fu costretto a rinunziare, e quindi immantinente citato innanzi al popolo. Pretendesi che una improvvisa procella abbia disciolto l'assemblea, e salvato Clodio. Atilio Calatino fu eletto dittatore in vece di Glicia. Egli prese per comandante della cavalleria Cecilio Metello. Partirono dunque ambidue per la Sicilia, ma non vi fecero alcuna cosa degna di ricordanza (*Val. Max. l.* 8. *c.* 1. *Liv. Epit. l.* 18.).

Giunio, ch'era rimaso in Sicilia, cercando di coprire i suoi errori e la sua disgrazia con qualche impresa considerabile, con secreti maneggi consegnar si fece la città di Erice (*Polyb. l.* 1. *c.* 56.). Sulla vetta della montagna che porta il medesimo nome, eravi il tempio di Venere Ericina, il più bello senza dubbio e il più ricco di tutti i tempj della Sicilia. La città era situata un poco al di sotto di quella sommità, e non vi si poteva ascendere, se non per un sentiero lunghissimo e ripidissimo. Giunio pose una parte delle sue truppe sulla cima del monte, ed il resto alle falde presso al picciol borgo Egitallo, ch' ei fortificò, e nel quale lasciò ottocent'uomini di guarnigione. Prese tali precauzioni, s'immaginò di non aver più a temere. Ma Cartalone, avendo ivi sbarcate le sue truppe di notte, s'impadronì del picciol borgo. La guarnigione parte fu uccisa, e parte si ritirò nella città di Erice (*Diod. in Eclog. p.* 841.).

Dopo quel tempo nulla sappiamo di certo dalla storia intorno a Giunio. Alcuni autori

credono ch' ei fosse preso da Cartalone nella spedizione, di cui ora abbiamo parlato; altri asseriscono ch' egli prevedendo benissimo ciò che gli sarebbe avvenuto in Roma, se vi fosse ritornato, prevenisse la sua condanna con una morte volontaria (*Zonar. Val. Max.*).

Gli scrittori sono pur anche discordi intorno alla celebrazione de' giuochi secolari (*Censorin. de die natali c.* 17.). Gli uni la pongono nell'anno di cui parliamo, ed altri dopo quattordici anni, sotto il consolato di P. Cornelio Lentulo, e di C. Licinio Varo.

An. di R. 504. *av. G. C.* 248. C. Aurelio Cotta II. P. Servilio Gemino II.

Gli anni che seguono non somministrano grandi avvenimenti sino alla battaglia decisiva, che pose fine alla guerra. Amilcare, soprannomato Barca, padre del grande Annibale, succedette a Cartalone in Sicilia. Egli ne parte colla sua flotta per l' Italia, e saccheggia le terre de' Locrj e de' Bruzj.

Roma ricolmata di benefizj da Gerone, per dimostrargliene la sua gratitudine, lo esenta dal tributo annuale, che si era obbligato di pagarle, e strigne con lui la più intrinseca amicizia.

Amilcare prende la montagna Epiercte, o Ercte, che giace fra Panormo ed Erice, donde molesta assaissimo i Romani.

An. di R. 505. *av. G. C.* 247. L. Cecilio Metello II. Num. Fabio Buteone.

Il senato avea già preso di non più impacciarsi col mare; ma alcuni privati lo persuasero a dar loro qualche vascello per corseggiare

contra i nimici, col patto che al loro ritorno rendessero alla repubblica i vascelli, e si ritenessero le prede che vi avessero fatto (*Zonar. l.* 8. *p.* 397.). Si diedero loro pertanto parecchie galee, ed essi, dopo averle equipaggiate a loro spese, portarono il terrore sulla spiaggia dell' Africa, ed entrati nel porto della città d'Ippona (1), appiccarono il fuoco ai vascelli che vi trovarono, abbruciarono molte case della città, e vi fecero un bottino considerabile. Mentre questi armatori erano intenti al saccheggio, gli abitanti chiusero l'uscita del porto con catene. L' impaccio allora dei Romani fu grande, ma se ne liberarono coll' artifizio. Quando una galera era vicina alla catena, tutti quelli che la montavano ritiravansi verso la poppa, e in tal guisa inalzandosi da se la prora passava al di sopra della catena; e all' istante ritornando tutti verso la prua, s' inalzava a vicenda la poppa, e così era superato ogni ostacolo. Con tal mezzo tutti i vascelli schivarono il pericolo. Arrivati poi presso a Panormo, furono attaccati dalla flotta cartaginese, ma la misero in fuga.

I consoli erano occupati, l' uno all'assedio di Lilibeo, l'altro a quello di Drepano (*Polyb. l.* 1. *c.* 58.). Amilcare dal posto che aveva preso gli molestava continuamente; e così passarono parecchi anni. Da ambe le parti fu fatto ogni sforzo, ogni tentativo, e giornalmente

(1) *Si crede che questa sia l'* Hippo Diarrhysus *presso Utica, e lungi da Cartagine venticinque o trenta leghe.*

si adoperavano strattagemmi, agguati, sorprese, approcci, ed attacchi. Niente s'è trascurato, ma non accadde cosa alcuna decisiva.

Ma ciò che può render degno di particolar memoria quest'anno, è la nascita del grande Annibale (*Polyb. l.* 15. *p.* 706. *Liv. l.* 30. *c.* 37.). Avendo detto egli stesso dopo la battaglia che perdette in Africa contra Scipione l'anno di Roma 550, che allora aveva quarantacinque anni, si può determinarne la nascita nell'anno di cui si parla, cioè nel 505 di Roma.

Nel corso di tanti anni dall'una e dall'altra parte s'eran fatti un gran numero di prigionieri. Si convenne pertanto di farne il cambio. L'accordo fu stabilito in ragione di cento venticinque lire per testa. Il numero fu maggiore dalla parte de' Cartaginesi; essi pagarono il prezzo convenuto (*Liv. l.* 22. *c.* 23.).

Si istituirono due nuove colonie, una in Esulo, e l'altra in Alsio, nella Etruria e nell'Umbria.

La numerazione che fecero i censori Atilio Calatino e Manlio Torquato, finì colla consueta cerimonia del lustro; e fu il trentottesimo (*Fasti Capitol. Liv. Epit. l.* 19.). Si contarono dugencinquantun mila dugento ventidue cittadini, cioè quasi cinquanta mila uomini meno che nel censo precedente: diminuzione considerabile cagionata dalle guerre, e da' frequenti naufragi.

An. di R. 506. *av. G. C.* 246. M. Otacilio Crasso ii. M. Fabio Licino.

Si vide in quest'anno una matrona romana

citata in giudizio innanzi al popolo, del che non v' era ancora esempio, come rea di lesa maestà. Costei era la sorella di Clodio Pulcro, il quale per sua colpa aveva fatta perire la flotta romana (*Liv. Epit. l.* 19. *Val. Max. l.* 8. *c.* 1. *Aul. Gell. l.* 10. *c.* 6. *Sueton. in Tib. c.* 2.). Un giorno, che ritornando ella da' giuochi, il suo cocchio andava lentamente per la moltitudine del popolo che riempieva le vie, proruppe ad alta voce in queste parole: *Piacesse agli Dei, che mio fratello potesse rivivere, e comandasse di nuovo la flotta!* Sentendosi in disagio per la calca del popolo, ne desiderava la diminuzione. Malgrado tutti gli sforzi de' suoi congiunti ed amici, ch'erano i principali di Roma, facendo vedere che le leggi non gastigavano le parole indiscrete, ma solamente le azioni ree, fu condannata a una pena pecuniaria, che fu impiegata nella fabbrica d' una cappella alla Libertà.

An. di R. 507. *av. G. C.* 245. M. Fabio Buteone. C. Atilio Bulbo.

Si conduce una colonia in Fregella città della Etruria, lontana solamente tre leghe da Alsio, dove se n' era stabilita una due anni prima (*Vellej. l.* 1. *c.* 14.).

Si dà un combattimento navale ne' dintorni di Egimura, che fu fatale ai due partiti, ai Cartaginesi per la loro sconfitta, ai Romani pel naufragio accaduto poco dopo (*Flor. l.* 2. *c.* 2.).

Amilcare trova il mezzo d'introdurre viveri e rinforzi in Lilibeo. (*Frontin. l.* 3. *c.* 10.).

An. di R. 508. *av. G. C.* 244. A. Manlio Torquato ii. C. Sempronio Bleso.

Abbiamo detto più sopra, che i Romani si erano renduti padroni di Erice. Avendo posto un buon corpo di truppe sulla sommità della montagna, e un altro somigliante alle falde, credevano di non aver nulla a temere per la città ch' era nel mezzo, tanto più che la sua situazione sembrava che la rendesse sicura da ogni pericolo (*Polyb. l.* 1. *c.* 59. *Diod. Eclog.* 24. *p.* 881.). Ma avevano a fare con un nimico, la cui vigilanza e attività avrebbero dovuto farli star sempre all'erta. Amilcare fece avanzare le sue truppe in tempo di notte, e marciando alla lor testa girò per una lega e mezzo in un silenzio profondo intorno alla montagna, s' impadronì della città dopo avere uccisa una parte della guarnigione, e fece condurre il resto a Drepano. Non si sa comprendere, in qual modo i Cartaginesi abbiano potuto sostenersi in quel posto, essendo attaccati così dall'alto come dal piano ; tanto più che non potevano ricever convogli se non da una parte sola del mare, della quale erano padroni : eppure una tal maniera di colpi, forse ancor più che la vittoria di una battaglia, dà a conoscere l'abilità e il prudente ardire di un comandante.

La guerra in quel piccolo spazio sopra la montagna d' Erice era la più vigorosa ed animata che possa immaginarsi. Amilcare situato fra due corpi di truppe, l'uno sull'altura, e l'altro al piano, era assediato da questo, come dal canto suo assediava l'altro. L'attacco e la difesa sostenevansi da ambe le parti con pari vivacità ; non si riposava nè giorno, nè notte,

avendo imparato a non lasciarsi sorprendere, perchè sapevano che un solo momento poteva decidere. Ora vincitori, ora vinti, non si disanimavano: nè la penuria de' viveri, nè le fatiche, nè i pericoli già sofferti per due anni poterono indurre alcuno de' due partiti a cedere. Il doppio assedio, imperocchè gli si può dare un tal nome, non finì se non colla guerra medesima.

Sotto i consoli di quest' anno si mandò una colonia in Brundusio (Brindisi) nel territorio de' Salentini, vent' anni dopo che quel paese era caduto in pòter de' Romani (*Vellej. l.* 1. *c.* 14.).

L. Cecilio Metello succede a Tiberio Coruncanio (1), che primo tra i plebei ottenne la dignità di sommo sacrificatore.

An. di R. 509. *av. G. C.* 245. C. Fundanio Fundulo. C. Sulpizio Gallo.

Erano già passati cinque anni, senza che da nessuna delle due parti si fosse fatta alcuna cosa di considerazione. I Romani avevano creduto di poter colle loro sole truppe terrestri condurre a fine l'assedio di Lilibeo; ma vedendo che andava in lungo, ritornarono al loro primo pensiero, e fecero sforzi straordinarj per armare una nuova flotta (*Polyb. l.* 1. *p.* 60.). Mancando il denaro nell' erario

(1) E' questo quel Coruncanio che svelò la scienza di esercitare le azioni civili dinanzi alle autorità giudiziarie, la quale era tenuta segreta dai senatori. (*N. E. V.*)

pubblico, lo zelo dei privati vi supplì: tanto era grande in tutti l'amor della patria. Ciascheduno, secondo le forze sue, contribuì alla spesa comune ; e in vista della pubblica fede, che si obbligava a rendere col tempo le somme somministate per tale armamento, nessuno dubitò di prestare delle anticipazioni per una impresa, dalla quale dipendevano la gloria e la sicurezza della repubblica. Alcuno da se solo allestiva un vascello a sue spese; altri si univano due o tre insieme per fare altrettanto: onde in brevissimo tempo ve ne furono in pronto dugento a cinque ordini di remi, costrutti sul modello d' una galera presa a' nimici, la quale era d' una leggerezza straordinaria. Vedremo nel corso delle guerre puniche più d'un esempio dell'amor generoso dei Romani verso la patria, il quale costituiva il loro principale carattere. Ma eziandio la repubblica non mancava di fede nelle sue promesse. In tal guisa la fede pubblica (non si può mai ripeterlo di soverchio) è il più forte sostegno di uno stato ne'grandi bisogni. Il violarla anche leggermente, è peccare contra la regola più essenziale della sana politica, è ispirare una diffidenza, che sovente diviene irrimediabile. Questo improviso riparo, il quale sembrava che Roma non potesse sperare dopo le perdite che poc' anzi avea fatto sul mare, procacciò al popolo romano i mezzi di terminare la conquista della Sicilia, e passar quindi ad altre conquiste, che la Provvidenza gli destinava.

An, di R. 510. *av. G. C.* 242. C. Lutazio Catulo. A. Postumio Albino.

Postumio si preparava insieme col collega a partire per la Sicilia, ove in quest'anno speravasi qualche grande avvenimento. Ma perchè era sacerdote di Marte (*flamen martialis*), e i sacerdoti non potevano allontanarsi da Roma, il gran pontefice Metello gl' impedì di partire per la provincia. Col progresso del tempo si andò rallentando un tal rigore (*Liv. Epit. XIX. Tacit. Ann. l.* 3. *c.* 71. *Val. Max. l.* 1. *c.* 1.).

Il senato eziandio fu assai dilicato riguardo alla religione, proibendo a Lutazio di consultare le divinazioni di Preneste, che si davano colle sorti (*praenestinae sortes*), non volendo che un console romano ricorresse a cerimonie straniere (*Val Max. l.* 1. *c.* 3.). *Sorti* dicevansi dagli antichi tutte le predizioni, e ve n'erano di varie specie. Le *sorti di Preneste*, antichissime e celebrate per tutta l'Italia, erano alcuni pezzetti di legno, sui quali scrivevansi caratteri enimmatici, chiusi in una cassa che i sacerdoti custodivano con somma cura nel tempio della Fortuna. Quando si andava a consultare l'oracolo, i sacerdoti facevano agitare la cassa più volte da un fanciullo, e poi dallo stesso trarne fuori a caso uno di que' legnetti. Pretendevano i sacerdoti di ritrovare in que' caratteri la risposta alle domande dei ricorrenti. Cicerone si beffa con ragione della stupida credulità de' popoli, che si lasciavano ingannare da una furberia grossolana unicamente fondata sull' avarizia de' sacerdoti, e

sulla superstizione di quelli che consultavano l'oracolo (1).

Siccome i due consoli non potevano partire per la Sicilia, e uno solo non bastava a sostenere il peso d'una guerra così importante, s'incominciò in quest'anno a creare due pretori (poichè sinora non ve n'era stato che uno solo, incaricato solamente dell'amministrazione della giustizia), e Q. Valerio Falto, uno di loro, ebbe ordine di accompagnare Lutazio, e dividere seco lui sotto gli ordini suoi le incumbenze della guerra. Appena terminato il verno partirono per la Sicilia con una flotta di trecento galee, e di settecento vascelli da carico. Dipoi si continuò a creare due pretori, benchè l'armata non ne avesse bisogno. Essi dimoravano entrambi in Roma per amministrarvi la giustizia. L'uno tra cittadini e cittadini, ed era chiamato *praetor urbanus*, l'altro tra cittadini e stranieri, ed era chiamato *praetor peregrinus* (2).

Lutazio approdò in Sicilia quando niuno se lo immaginava. La flotta nimica si era ritirata in Africa, perchè non si credeva che i Romani pensassero a rimettersi in mare. S'impadronì del porto di Drepano, e di tutti i siti vantaggiosi circonvicini a Lilibeo, e che pella

(1) *Tota res est inventa fallaciis, aut ad quaestum, aut ad superstitionem, aut ad errorem.* De Divin. l. 2. n. 85.

(2) Il numero dei pretori si dovette accrescere in progresso, e ne furono eletti quattro, indi sei, poi otto, poi dieci, e finalmente sedici. Talvolta lo stesno pretore univa in se solo la giurisdizione si urbana che peregrina (*N. E. V.*).

ritirata de' vascelli cartaginesi rimanevano senza difesa (*Polyb. l.* 1. *p.* 60-62. *Oros. l.* 4. *c.* 10.). Dopo di ciò si approssimò a'contorni di Drepano, e dispose ogni cosa per l'assedio. Le macchine vi fecero ben presto la breccia, e già i soldati col console alla lor testa si apparecchiavano a darle l'assalto, quando fu egli ferito pericolosamente in una coscia. Allora i soldati, da'quali era molto amato, abbandonarono la breccia per assisterlo, e lo seguirono in folla al campo, dove fu trasportato. Mentre se ne medicava la ferita, egli non perdette il suo tempo; poichè prevedendo, che la flotta nimica non tarderebbe a venire, e ripensando che sino dal principio si era giudicato, che la guerra non finirebbe se non con un combattimento marittimo: senza frapporre alcun indugio andava ogni giorno addestrando il suo equipaggio negli esercizj, che lo rendevano atto ad attaccare i nimici; e colla sua assiduità ad esercitare in tutte le maniere i marinai, in breve ne formò altrettanti eccellenti soldati.

Attoniti i Cartaginesi, che i Romani osassero di ricomparire in mare, e non volendo che al campo di Erice mancassero le necessarie munizioni, allestirono immantinente alcuni vascelli, ed avendoli forniti di grano, e di altre provvisioni, fecero partire la flotta, della quale diedero il comando ad Annone. Costui salpò tosto verso l'isola di Jere, ad oggetto di approdare ad Erice senz'essere veduto dai nimici, scaricarvi i suoi vascelli, aggiungere alla sua flotta i migliori soldati che

aveva in Erice, e andare con Amilcare a presentar battaglia a' nimici.

Non era per anche il console guarito affatto della ferita, quando seppe che la flotta nimica si avvicinava. Congetturando da se stesso quali potessero essere le mire dell'ammiraglio cartaginese, scelse nella sua armata terrestre le truppe più valorose e più agguerrite, e fece vela verso Egusa (1), isola situata innanzi a Lilibeo. Colà, dopo avere esortate le sue genti a fare il loro dovere, avvisò i piloti, che la mattina susseguente vi sarebbe combattimento.

Al primo aprir dell'aurora, vedendo che il vento favorevole a' Cartaginesi, gli era molto contrario, e che il mare era agitatissimo, esitò dapprima intorno al partito che dovea prendere. Ma considerò poi, che se dava la battaglia sinchè il mare era in tempesta, non avrebbe combattuto che colla sola flotta, e coi vascelli carichi e pesanti; e per lo contrario, se attendeva la calma, e lasciava che Annone si unisse col campo di Erice, avrebbe a combattere contro vascelli divenuti leggieri per lo scarico dei loro fardelli, contra i più prodi soldati dell' armata terrestre, e ciò che allora era più da temersi, contra la intrepidezza di Amilcare. Tutte queste ragioni lo determinarono a cogliere l'occasione presente. Questi motivi della condotta di un capitano, esposti in tal guisa da un uomo ancor più bravo guerriero, che valente scrittore, qual è

(1) *Una delle isole chiamate Egate.*

Polibio, rendono assai più pregevole il racconto de'fatti, e a così dire ne sono l'anima.

Aveva il console il fior delle truppe, buoni marinai ch'erano stati assai esercitati, ed eccellenti vascelli costrutti, siccome si è detto, sul modello d'una galera predata qualche tempo innanzi, e ch'era la migliore che si fosse sinora veduta in tal genere. Tutto l'opposto era dal canto de' Cartaginesi. Siccome questi da alcuni anni riconoscevansi pe' soli padroni del mare, e i Romani non aveano il coraggio di star loro a fronte, così li contavano per nulla, e riguardavano se stessi come invincibili. Al primo rumore de' movimenti loro, Cartagine aveva messo in mare una flotta allestita in fretta, e nella quale tutto indicava precipitazione: soldati e marinai tutti mercenarj, di fresco arrolati, inesperti, vigliacchi, indifferenti per la patria, e per la causa comune. Ciò ben si conobbe nel combattimento, nel quale non poterono resistere al primo attacco. Cinquanta dei loro vascelli furono affondati, e settanta ne furono presi con tutto l'equipaggio. Gli altri in grazia del vento, che levossi per loro opportunissimo, si ritirarono verso l'isoletta, dond'erano partiti. Il numero de' prigionieri oltrepassò i dieci mila.

Annone si ritirò in Cartagine coi pochi vascelli che aveva potuto salvare, e vi perdette la vita; consueto trattamento che facevasi ai comandanti sfortunati. Roma si portava con loro in diversa maniera, e la politica sua in questo punto, oltrechè era conveniente all'umanità, di cui sempre i Romani fecero

professione, era eziandio più vantaggiosa allo stato e al pubblico servigio, lasciando ai capitani che aveano riuscito male, il tempo di riparare o alla loro colpa, o alla loro disavventura.

Lutazio, dopo quell' impresa avanzossi verso Lilibeo, accoppiò le sue alle truppe degli assediatori, e dopochè riposarono per qualche tempo, le condusse ad Erice, ove riportò vantaggio contro Amilcare, senza dubbio in un combattimento terrestre, e gli uccise due mila uomini (*Oros. l. 4. c.* 10.).

Portate che furono a Cartagine si triste nuove, cagionaronvi altrettanta sorpresa e spavento, quanto erano meno aspettate (*Polyb. l.* 1. *c.* 63-64.). Nulladimeno il senato non si disanimò. Si desiderava di continuare la guerra, ma lo stato degli affari non lo permetteva, poichè finattanto che i Romani erano padroni del mare, non si poteano mandare nè viveri, nè rinforzi agli eserciti della Sicilia. Scrissero pertanto sollecitamente ad Amilcare Barca, il quale colà comandava, rimettendo alla di lui prudenza il prendere quel partito che giudicasse più opportuno. Il grand' uomo, finchè vedeva qualche raggio di speranza, avea fatto quanto poteva attendersi dal coraggio più intrepido, e dalla più consumata saggezza; ma siccome non gli rimaneva alcuna speranza, inviò una deputazione al console per trattare di alleanza e di pace: consistendo la prudenza, dice Polibio, nel sapere e resistere, e cedere opportunamente.

Lutazio, oltre all' interesse particolare che

aveva di non lasciare al suo successore la gloria di aver terminata una guerra tanto importante, sapeva quanto il popolo romano era stanco di guerra sì rovinosa, per cui ormai era esausto di forze e di denaro, e non avea dimenticate le tristi conseguenze della inesorabile imprudente alterigia di Regolo. Non volle pertanto mostrarsi difficile, e dettò il trattato seguente.

„ Vi sarà, se il popolo romano acconsen-
„ te, amicizia tra Roma e Cartagine alle con-
„ dizioni seguenti. I Cartaginesi usciranno da
„ tutta la Sicilia. Non faranno guerra a Ge-
„ rone, e nemmeno ai Siracusani, o ai loro
„ alleati. Ai Romani senza riscatto renderan-
„ no tutti i prigionieri. Entro vent' anni pa-
„ gheranno due mila dugento talenti euboici
„ d' argento (1) ". Giova qui osservare di passaggio la semplicità, la precisione, e la chiarezza del trattato, che dice tante cose in sì poche parole, e regola in poche righe tutti gl'interessi di due popoli potenti, e de' loro alleati in terra ed in mare.

Il console aveva chiesto che le truppe ch'erano in Erice consegnassero le armi (*Corn. Nep. in Amilc.*); ma Barca si oppose costantemente, e dichiarò che si esporrebbe alle più dure estremità, e perirebbe piuttosto che acconsentire a tale infamia (*Liv. l.* 21. *c.* 41.). Accordò solamente di pagare diciotto danari romani. cioè nove lire, per ogni soldato del suo presidio.

(1) *Somma che monta presso a poco a sei milioni cento ottanta mila lire.*

Quando recaronsi a Roma queste condizioni, il popolo non approvandole nel loro complesso, mandò dieci deputati al campo per conchiudere inappellabilmente l'affare. Essi non cambiarono punto la sostanza del trattato. „ Raccorciarono solamente i termini del pagamento, riducendoli a dieci anni; e aggiunsero alla somma imposta dal console mille talenti da essere pagati all'istante per le spese della guerra, e richiesero dai Cartaginesi che uscissero da tutte le isole frapposte alla Sicilia e all'Italia". È da notarsi che la Sardegna non era compresa nel trattato. Si prorogò a Lutazio il comando della Sicilia, perchè rimettesse in ordine lo stato e il governo della nuova conquista.

Così terminò una delle guerre più lunghe di cui parlino le storie, poichè durò ventiquattr' anni interi senza interruzione (*An. di R.* 510. *av. G. C.* 242.). L' ostinato ardore nel contendersi l' impero fu pressochè uguale da ambe le parti. Si scorge da entrambi i lati molta fermezza, molta magnanimità sì ne' progetti, come nella esecuzione. I Cartaginesi sovrastavano a' Romani nella nautica, nella migliore costruzione de' vascelli, nella destrezza e facilità di reggerli, nella esperienza dei piloti, nella cognizione delle spiaggie, de' porti, de' venti, e nella copia delle ricchezze capaci di supplire a tutte le spese di una lunga e aspra guerra. I Romani non avevano alcuno di tali vantaggi: ma il coraggio, lo zelo pel pubblico bene, l'amor patrio, una nobile emulazione per la gloria, un vivo desio di estendere

il loro dominio, faceano le veci di quanto loro mancava. Reca maraviglia il vederli affatto nuovi, e inesperti della navigazione, non solamente resistere alla nazione più abile e più potente sul mare, ma vincere contro di essa parecchie battaglie navali, senza che alcuna difficoltà, o disgrazia fossero capaci di scoraggiarli. Nel corso di questa prima guerra punica o ne' combattimenti, o per le burrasche perdettero settecento galere. Da ciò può congetturarsi la fermezza del popolo romano. Egli certamente non avrebbe fatta la pace nelle circostanze medesime, in cui abbiamo poc' anzi veduto chiederla i Cartaginesi. Una sola campagna sfortunata gli avvilisce, parecchie non intimidiscono punto i Romani.

Rapporto ai soldati, non sono da paragonarsi i romani coi cartaginesi, essendo i primi sommamente superiori in coraggio. Tra i comandanti, Amilcare, soprannomato Barca, fu senza dubbio quegli che più si distinse per bravura e prudenza. In tutta questa guerra non vi fu presso i Romani alcun capitano, i cui luminosi talenti possano riguardarsi come la cagione della vittoria; cosicchè Roma trionfò de' Cartaginesi soltanto per la costituzione del suo stato, e, se è lecito dirlo, colle virtù nazionali.

Quando si considera sotto lo stesso aspetto, e in un colpo d' occhio tutta la serie della prima guerra punica, sembra di vedere ciò che accadeva ne' combattimenti degli antichi, in cui due atleti, egualmente forti e robusti, pieni di coraggio e di ardore, animati da un vivo

desiderio di vincere, e dalle acclamazioni degli spettatori, venivano alle mani, si aggrappavano al collo, si teneano stretti, si alzavano, si dimenavano con violenza, gettavansi l'un l'altro a terra, di repente rialzavanzi con nuovo vigore, impiegavano la forza, l'astuzia e tutti gli artifizj, sinchè finalmente atterrati di nuovo, dopo aver lottato a lungo nello steccato, essersi rotolati l'un sopra l'altro, e avviticchiati in mille maniere, l'uno dei due superiore costrigneva l'avversario a chieder mercè, e dichiararsi vinto. Tale si fu presso a poco la sorte de' Romani e de' Cartaginesi nella guerra, di cui si tratta.

An. di R. 511. *av. G. C.* 241. Q. Lutazio Cercone. A. Manlio Attico.

Lutazio e Valerio erano rimasi nella Sicilia, il primo in qualità di proconsole, l'altro di vicepretore. Eglino d'accordo vi rimisero il buon ordine, e determinarono i diritti e i tributi che ogni città doveva pagare alla repubblica. Principalmente si applicarono ad allontanare ogni motivo e occasione di turbolenze e rivoluzioni. Quindi tolsero le armi a que' Siciliani, che si erano dichiarati in favore di Amilcare, e comandarono a' Galli, che abbandonato avevano il partito del medesimo Amilcare, mentr'erano di presidio sul monte Erice, per abbracciare quello de' Romani, di uscire dall'isola, e andare a stabilirsi altrove, somministrando loro a tale oggetto i vascelli necessarj. Addussero per motivo d'un tal ordine, che sembrar dovea loro troppo rigoroso, il delitto che aveano commesso nel saccheggiare

il tempio di Venere eretto sul monte Erice; delitto, che gli aveva renduti odiosi a tutta l'isola. Dopo quel tempo la parte della Sicilia, che aveva ubbidito a' Cartaginesi, diventò provincia del popolo romano. Il resto dell'isola formava il regno di Gerone. Posta ogni cosa in assetto, Lutazio e Valerio ritornarono in Roma, e fu decretato il trionfo a Lutazio. Allora avendo Valerio dimostrato, che aveva contribuito ugualmente alla felice riuscita delle armi romane, aggiunse che sembrava cosa giusta, che divise avendo con Lutazio le cure e i pericoli del conflitto, ne dividesse pur anche l'onore ed il premio con lui. Ciò che rendeva la causa del pretore ancora più favorevole, e ch'ei non tralasciò di mettere in chiaro lume, si fu che nella battaglia il console, il quale non era per anche ben guarito della sua ferita, non aveva potuto operare, cosicchè Valerio aveva fatte in quell'azione le funzioni di comandante. Lutazio si oppose alla sua domanda come insolita e ingiusta, pretendendo che fosse contrario all'uso e alle leggi l'uguagliare nella distribuzione degli onori due potestà, l'una delle quali era inferiore e subordinata all'altra. Riscaldandosi la disputa da ambe le parti, convennero di prendere per arbitro Atilio Calatino, che pronunziò in favor di Lutazio per la superiorità del potere di lui, la quale dall'avversario non poteva essere contraddetta. Malgrado però a tale sentenza, siccome Valerio aveva dimostrato in quella guerra un merito singolare, fu conceduto a lui pur anche l'onor del trionfo.

Ho detto che una parte della Sicilia era divenuta provincia del popolo romano. *Provincie* i Romani chiamavano i paesi che aveano conquistato fuori d'Italia, i quali venivano governati come paesi di conquista; e benchè i popoli fossero detti *alleati* dell'impero, e non *sudditi*, contuttociò non si reggevano più interamente colle proprie leggi, nè più creavano i loro magistrati. Roma ogni anno mandava loro un pretore, e un questore; il primo per amministrare la giustizia, e comandare alle truppe quando ve n'era bisogno; e l'altro onde raccorre le tasse, che il paese nuovamente conquistato pagava a' suoi vincitori.

La Sicilia fu la prima, che ricevette la legge da' Romani. Cicerone in una delle sue Verrine le fa un bell'elogio: „ Dessa è, dice, la „ prima di tutte le nazioni straniere, che ab„ bia chiesta la nostra amicizia; la prima, che „ abbia decorato il nostro impero, diventando „ nostra provincia; e la prima, che abbia fat„ to sperimentare a' nostri maggiori la dolcez„ za e la gloria che arreca il comandare ai po„ poli stranieri (1) ". Dopo aver commendata la costante fedeltà di quell'isola per la repubblica; la sua stima particolare pei pubblicani, cioè pe' ricevitori de' tributi, il nome de' quali era odioso in ogni altro luogo; la straordinaria sua fertilità in eccellenti biade, che la

(1) *Omnium nationum exterarum princeps Sicilia se ad amicitiam fidemque populi romani applicuit: prima omnium, id quod ornamentum imperii est, provincia est appellata; prima docuit majores nostros, quam praeclarum esset exteris gentibus imperare.*

faceva denominare dal vecchio Catone il granajo di Roma, e la balia del popolo romano, rivolgendosi al popolo, soggiugne (1): „ Le provincie, e i paesi tributarj sono riguardo a voi ciò che pei privati sono i loro poderi e le terre, le quali quanto più sono vicine a Roma, tanto più sono stimate, e arrecan diletto. Così la Sicilia, ch'è quasi alle porte di Roma, vi è più cara e più grata che tutte le altre provincie dell'impero ".

Combattimenti de' gladiatori.

Gladiatori chiamavansi quelli che nello steccato uccidevansi l'un l'altro per dar piacere al popolo.

Diede origine a tali combattimenti il costume antico di sacrificare alcuni schiavi o prigionieri di guerra alle ombre degli uomini illustri morti sul campo. Così Achille in Omero immolò dodici giovanetti trojani all'ombra di Patroclo (*Iliad. l.* 23.), e in Virgilio si legge che Enea mandò parimente alcuni schiavi ad Evandro per sagrificarli ne' funerali di suo figlio Pallante (*Aeneid. l.* 11.).

Siccome sembrava cosa barbara il trucidare tali prigionieri a guisa de' bruti, si stabilì che gli uni pugnassero contra gli altri, e impiegassero tutta la loro industria per salvare la propria vita colla morte del loro

(1) *Et quoniam quasi quaedam praedia populi romani sunt, vectigalia nostra atque provinciae: quemadmodum propinquis vos vestris praediis maxime delectamini, sic populo romano jucunda suburbanitas est hujusce provinciae.*

avversario. Ciò parve meno disumano, poichè finalmente potevano scampar dalla morte, e la vita era nelle loro mani, e dalla loro destrezza dipendeva il difendersi.

Tale spettacolo fu dato la prima volta al popolo romano l' anno 488 di Roma, quando i due fratelli Marco e Decio Bruto fecero celebrare con pompa i funerali del loro padre (*Val. Max. l. 2. c. 4. Liv. Epit. l. 16.*). Tal costume non aveva per autori i Romani, poichè già era in uso presso altri popoli dell'Italia, e Tito Livio (*l. 9. c. 40.*) ne parla sotto l' anno di Roma 444 come d' una usanza che era in vigore nella Campania, ove serviva di barbaro divertimento fin anche ne' conviti. Al principiò i Romani non diedero i combattimenti de' gladiatori che ne' funerali degli uomini illustri, ma col progresso del tempo la pratica ne divenne comune a tal segno, che i privati indicavano ne' loro testamenti quante coppie di gladiatori volevano che così combattessero dopo la loro morte (*Senec. de brevit. vit. c. 20.*). Cotesti gladiatori erano chiamati *bustuarii*, perchè combattevano intorno al rogo, *bustum*.

Il numero de' gladiatori che si facevano combattere non eccedeva a principio, ma andò sempre crescendo, siccome d' ogni cosa suole avvenire (*Liv. l. 23. c. 10.*). L' anno di Roma 536 i figli di Marco Emilio Lepido ne' funerali del padre loro diedero ventidue paja di gladiatori, e lo spettacolo durò tre giorni, e fu celebrato nella piazza grande di Roma. L' anno 552 i figli di Marco Valerio Levino

ne diedero in una somigliante cerimonia venticinque paja (*Liv. l.* 31. *c.* 50.). L'anno 569 in un pari spettacolo i gladiatori furono settanta, e l'anno 578 ve ne furono settantaquattro (*Liv. l.* 39. *c.* 46., *l.* 41. *c.* 28.).

Per provedere a tali combattimenti, era mestieri preparare con molta cura i combattenti. La professione de' gladiatori divenne un'arte. Vi furono maestri d'arme, che dai Latini si chiamavano *lanistae*. S'imparò a battersi, e a far progressi in tale esercizio.

Due maniere di persone aveano parte in questi combattimenti: gli uni per forza e costretti, cioè schiavi, e rei condannati a morte; gli altri volontarj, e per inclinazione (*Liv. l.* 28. *c.* 21.). Questi erano uomini liberi, che si davano a fitto per quest'arte infame, e vendevano il loro sangue. Il maestro de' gladiatori faceva che questi ultimi giurassero di combattere sino alla morte. Essi dunque si obbligavano con giuramento di adempier religiosamente tutti i doveri di un gladiatore buono e fedele: si dedicavano corpo e anima, senza veruna riserva, al loro maestro, e acconsentivano, qualora ricusassero il servizio, di terminare la vita o col fuoco, o sotto i colpi della sferza (1).

Lo spettacolo aveva avuto principio dalla tristezza e dal dolore, essendo stato dapprima usato per celebrare i funerali; ma dipoi il

(1) *In verba Eumolpi sacramentum juravimus, uri, vinciri, verberari, ferroque necari; et, quicquid aliud jussisset, tanquam legitimi gladiatores domino corpora animosque addicimus.* Petron. c. 17.

piacere e l'allegrezza ne furono il principale oggetto, e divenne il più dilettevole e più gradito divertimento del popolo romano, che vi si recava con incredibile concorso e premura. Cicerone dice (1) che nessun'altra adunanza, o pe' pubblici affari, o per la elezione de' magistrati, era sì numerosa come questa, e che vi accorreva una moltitudine innumerabile di cittadini d'ogni stato e condizione.

Diversi nomi aveano i gladiatori, ed erano armati in varie maniere. Per brevità ne riporterò solamente tre o quattro sorta.

Retiarii. Avevano per arme un tridente con una rete, od un laccio, che gittavano sul capo del loro rivale per invilupparnelo, e renderlo inetto a difendersi.

Thraces. Sembra che portassero una tale denominazione, perchè avevano un'armatura simile a quella de' Traci, cioè una specie di daga, di pugnale, e una rotella. Orazio ne fa menzione:

Thrax est Gallina Syro par? (*serm.* II. 6.).

Mirmyllones (2). Si crede, dietro un passo di Festo, che questo nome fosse stato dato

(1) *Id spectaculi genus erat, quod omni frequentia atque omni genere hominum celebratur: quo multitudo maxime delectatur ... Equidem existimo nullum tempus esse frequentioris populi, quam illud gladiatorium, atque concionis ullius, neque vero ullorum comitiorum*. Pro Sext. n. 124. et 125.

(2) *Retiario pugnanti adversus myrmillonem cantatur: Non te peto, piscem peto: quid me fugis, Galle? qui myrmillonicum genus armaturae gallicum est, ipsique myrmillones ante Galli appellabantur, in quorum galeis piscis effigies inerat*. Festus.

loro per l'armatura alla foggia de' Galli, che era una spada lunga, uno scudo, ed un elmo, sopra il quale si vedea per lo più attaccata una figura di pesce.

Samnites. Senza dubbio così appellavansi per essere armati come i Sanniti, qualunque ne fosse l'armatura. Di loro parlano sovente gli autori (1).

Questi gladiatori, come ho già detto, erano istruiti e formati a' combattimenti da un maestro d'arme, il quale aveva tutta la cura di dar loro un buono e sostanzioso nutrimento per renderli forti e robusti, lo che costituiva il loro merito principale, e ne accresceva molto il prezzo. Inoltre volevasi che fossero di grande e bella statura, per maggiormente dilettare gli spettatori Seneca (2) in più

(1) *Campani ab superbia, et odio Samnitium, gladiatores, quod spectaculum inter epulas erat, eo ornatu armarunt, Samnitiumque nomine appellarunt.* Liv. l. 9.

Caedimur, et totidem plagis consumimus hostem,
Lento Samnites ad lumina prima duello.
Hor. epist. II. 2. 97

Neque est dubium, quin exordium dicendi vehemens et pugnax non saepe esse debeat. Sed si in ipso illo gladiatorio vitae certamine, quo ferro decernitur; tamen ante congressum multa fiunt, quae non ad vulnus, sed ad speciem valere videantur: quanto hoc magis in oratione expectandum, in qua non vis potius quam delectatio postulatur? Atque ejusmodi illa prolusio debet esse, non ut Samnitum, qui vibrant hastas ante pugnam, quibus in pugnando nihil utuntur: sed ut ipsis sententiis, quibus proluserunt, vel pugnare possint. Cic. de Orat. l. 2. n. 317 et 325.

(2) *Mutuos ictus nudis et obviis pectoribus excipiunt .. Nihil habeant, quo tegantur, ad ictum totis corporibus expositi.* Senec. epist. 7.

luoghi osserva che combattevano ignudi. Duro fatica a credere, che questo fosse il consueto costume. I maestri d'arme li vendevano a prezzo assai caro o a' magistrati, che per dovere della carica loro erano obbligati a dare tali spettacoli; o a' privati, che per piacere al popolo, e procacciarsene i voti, lo divertivano con tali giuochi, pe' quali aveva tanto trasporto. Cicerone, durante il suo consolato, con una legge proibì di valersi di tal mezzo per brigare le cariche (*Orat. pro Sext. n.* 255.). Quelli che davano lo spettacolo erano detti *editores*. La passione furibonda pei combattimenti de' gladiatori andò tanto innanzi, che alla foggia de' Campani, si dava un piacere tanto brutale in mezzo a' conviti.

Prima di dar principio al combattimento scherzavano, siccome leggiamo in Cicerone, agitandosi molto, lanciando in aria i loro strali, e assalendosi debolmente, e come per pompa. Ma tosto si passava a' colpi, alle ferite, e si vedeva scorrere il sangue.

A quelle miserabili vittime della letizia crudele de' Romani non era permesso di dare alcun contrassegno di debolezza, o di timore. Era delitto per un gladiatore il far sentire il menomo lamento quando era ferito, o chieder mercè quando era vinto. Il popolo allora si adirava contra colui, e gridava (1): „ sia „ ucciso, sia dato alle fiamme, sia vergheggia„ to. E che? Egli va tremando incontro al

(1) *Occide, ure, verbera. Quare tam timide incurrit in ferrum? quare parum audacter occidit? quare parum libenter moritur?* Senec. Ep. 7.

„ ferro? Mostra nel cadere tanta trepidazione?
„ Non sa nemmeno morire con grazia! " Si è mai udito alcun barbaro a tenere un tal linguaggio?

Ma una tale disposizione di pusillanimità e timore era assai rara. Ben si vede con maraviglia, quale impressione il costume e l'esempio sieno capaci di fare fin anche nell'anime vili e mercenarie. Un gladiatore si reputava disonorato (1) quando aveva ad affrontarsi con alcuno inferiore di forza e destrezza, persuaso che non torna a gloria il vincere, quando non siavi pericolo nella pugna. Questo principio d'onore scolpito pressochè in tutti quelli che si presentavano nello steccato, e che li rendeva superiori a tutti gli umani timori, è proposto da Cicerone in più luoghi siccome un modello mirabile di coraggio e di fermezza, con cui rincorava se stesso e gli altri a soffrire ogni cosa per la conservazione della libertà, e la difesa della repubblica.

„ Quali mali, dic'egli (*Tusc. l.* 2. *n.* 41.), non tollerano i gladiatori, uomini miserabili e barbari? Come quelli, che tra loro sono stati allevati con buoni principj, meglio amano di rilevare una ferita mortale, che di schivarla per un mezzo vergognoso? Quante volte vediamo, che non si propongono se non o di piacere al loro padrone (cioè a colui che gli

(1) *Ignominiam judicat gladiator cum inferiore componi; et scit eum sine gloria vinci, qui sine periculo vincitur.* Id. de Prov. c. 3.

ha comperati per farli servire di spettacolo) o al popolo? Trafitti dai colpi mandano a domandare ai loro padroni, se sono contenti; e quando questi lo sieno, dichiarano di morire di buon grado. Si sente mai un gladiatore, comunque di poco merito, a mettere un gemito? Si vede mai cangiar di colore, e impallidire in faccia al pericolo? Chi tra loro, non solamente quando combatte, ma quando reggersi più non potendo, cade per ricevere il colpo mortale, si lascia sfuggire qualche contrassegno di debolezza e timore? Tanta è la forza dell'esempio, del costume, e della riflessione! E che? *Un Sannita, uno schiavo, un dappoco, un miserabile* sarà capace di tale fermezza; ed un uomo nato per la gloria, quando si tratterà di soffrire il dolore, o di affrontare i pericoli, non potrà, qualunque debolezza si senta nell'animo, pigliar coraggio da se medesimo, e rafforzarsi in vista dell'onore e della ragione (1)? Alcuni giudicano crudele e disumano lo spettacolo de' gladiatori; e io non so se abbiano torto, considerando come va la cosa al presente. Ma quando non si esponevano a tali combattimenti se non rei condannati a perder la vita, si era questa a mio giudizio una lezione piena di forza, la quale

(1) *Quis mediocris gladiator ingemuit? quis vultum mutavit unquam? quis non modo stetit, verum etiam decubuit turpiter? quis, cum decubuisset, ferrum recipere jussus, collum contraxit? tantum exercitatio, meditatio, consuetudo valet! Ergo hoc poterit Samnis, spurcus homo, vita illa dignu locoque: vir natus ad gloriam, ullam partem animi tam mollem habebit, quam non meditatione et ratione corroboret?*

colpiva non le orecchie, ma gli occhi, per insegnare agli uomini a disprezzare coraggiosamente il dolore e la morte ".

Cicerone in un altro luogo esorta se stesso, e tutti i buoni cittadini al coraggio, e alla costanza coll'esempio dei gladiatori : egli allora parlava contro di Antonio nimico della pace e della pubblica tranquillità, e che minacciava di sconvolgere lo stato. „ Che se in tempi così infelici, dic'egli (1), è venuta l'ultima ora della repubblica (lo che non permettano gli Dei), imitiamo la condotta di quei gladiatori generosi, che non temono una morte onorata : quanto noi che siamo padroni del mondo, non dovremo con più forte ragione antiporre una morte gloriosa a una turpe schiavitù " ?

Un tal sentimento di coraggio e d'intrepidezza formava il piacere più sensibile degli spettatori. Non aveano che disprezzo per quei gladiatori, che davano a conoscere qualche timidità, che si rendevano supplichevoli, e domandavano che fosse loro donata la vita ; di quelli al contrario, che ostentavano forza e grandezza d'animo, e si offerivano generosamente alla morte, si desiderava ardentemente la conservazione (2). Il popolo decideva della

(1) *Quod si jam (quod dii omen avertant !) fatum extremum reipublicae venit: quod gladiatores nobiles faciunt, ut honesti decumbant, faciamus nos, principes orbis terrarum gentiumque omnium, ut cum dignitate potius cadamus, quam cum ignominia serviamus*. Philip. 3. n. 35.

(2) *In gladiatoriis pugnis timidos et supplices, et ut vivere liceat obsecrantes etiam odisse solemus ;*

sorte de' combattenti, imperocchè quelli che davano lo spettacolo si rimettevano per lo più alla di lui volontà. La mano chiusa col pollice steso era un segno di morte (1).

Il popolo si reputava disprezzato, quando i gladiatori non si presentavano di buon grado alla morte; e montava daddovero in collera contro di loro, come se gli avessero fatto un'ingiuria, e di spettatore ne diveniva dichiarato nimico (2).

Reca meraviglia, che tanti volessero abbracciare una professione, la quale, propriamente parlando, era un dedicarsi con certezza alla morte. Il loro numero, che a principio era stato assai discreto, divenne soverchio negli ultimi tempi della repubblica, e sotto gl'imperatori. Giulio Cesare (*Plut. in Caes. p.* 709.), durante la sua edilità, diede trecento venti coppie di gladiatori. Gordiano (*Capitolin. in Gord.*), prima di essere imperatore, fece rappresentare un tale spettacolo dodici volte in un anno; cioè una volta per mese. Talora vi erano cinquecento paja di gladiatori, e non mai meno di cinquanta. Ma (e ciò parrà forse incredibile) gran pezza innanzi Gordiano, Trajano (*Dio. in Traj.*), il modello de' buoni imperatori, aveva dato lo stesso spettacolo

fortes et animosos, et se acriter ipsos morti offerentes, servari cupimus. Pro Milone n. 92.

(1) *Munera nunc edunt, et verso pollice vulgi*
Quemlibet occidunt populariter. Juven.

(2) *Gladiatoribus populus irascitur, et tam inique, ut injuriam putent quod non libenter pereunt. Contemni se judicat, et vultu, gestu, ardore de spectatore in adversarium vertitur.* Senec. de ira l. 1.

con altri somiglianti al popolo per cento ventitrè giorni successivi, e durante un tale intervallo comparvero nello steccato diecimila gladiatori.

Se ne formarono in Roma diverse compagnie; e il popolo dichiaravasi per l' una contra le altre con tale accanimento e furore, che sovente suscitò sanguinose sedizioni. La capitale servì tantosto di esempio alle altre città, e tutto l'impero si vide infetto da un crudele divertimento, il cui orrore Seneca in poche parole descrive a dovere. „ L' uomo, dic' egli (*epist.* 96.), l' uomo, creatura sacra, è considerato sì poco, che per giuoco e trastullo si svena". *Homo, sacra res homo, jam per lusum et jocum occiditur.*

Anche prima che Roma divenisse la capitale del mondo conosciuto, Antioco Epifane re di Siria aveva introdotto ne' suoi stati a imitazione di Roma i combattimenti dei gladiatori. Tito Livio osserva (1) che tale spettacolo cagionò a principio più raccapriccio che piacere negli spettatori, pe' quali era nuovo; laonde fu d' uopo avvezzarveli a poco a poco. Dapprincipio dopo la prima ferita il combattimento cessava; poi per l' uso reiterato, quantunque lo spettacolo fosse per se troppo orribile, poichè terminava per lo più colla morte di

(1) *Gladiatorum munus, romanae consuetudinis, primò majore cum terrore hominum insuetorum ad tale spectaculum, quam voluptate, dedit: deinde, saepius dando, et modo vulneribus tenus, modo sine missione etiam, familiare oculis gratumque id spectaculum fecit.* Liv. l. 41. c. 20.

uno dei combattenti, divenne il loro più frequente e più gradevole divertimento.

È cosa degna di osservazione, che gli Ateniesi, il carattere de' quali era la dolcezza e l'umanità, non permisero mai nella loro città spettacoli di sangue (*Lucian. in vit. Demonact. p.* 1014.). E siccome veniva loro proposto d'istituire un combattimento di gladiatori, per non essere da meno dei Corintj, un Ateniese (1) dal mezzo dell'assemblea gridò ad alta voce: *atterrate dunque prima, atterrate l'altare, che i nostri padri da oltre mill' anni hanno eretto alla Misericordia.* Infatti è d'uopo aver rinunziato ad ogni sentimento di compassione e di umanità, ed esser divenuto feroce e barbaro per vedere scorrere il sangue de' nostri simili, non solamente senza cruccio, ma con gioja e diletto.

Alcuni imperatori pagani, atterriti pe' funesti effetti di questo micidiale costume, aveano tentato di renderlo più moderato. Quindi Marc'Aurelio (*Marc. Aurel. vit., Diod. ap. Vales. p.* 718.) ristrinse le spese enormi, che si facevano per tali combattimenti, e non permise a' gladiatori di battersi l'uno contra l'altro, se non con ispade senza punta, a foggia del fioretto, cosicchè si vedesse la loro destrezza, senza che fossero in pericolo di ammazzarsi. Ma certi mali estremi richiedono estremi rimedj. Niuno degli imperatori aveva osato di impiegarne di tal sorta. Quest' onore era

(1) *Questo fu Demonatte, celebre filosofo, del quale Luciano era stato discepolo, e che fioriva sotto l'imperator Marc' Aurelio,*

riserbato al Cristianesimo, ed occorsero grandi sforzi e un tempo lunghissimo per riuscirvi pienamente: tanto il male avea profondato le sue radici, e si era rafforzato col lungo possesso di più secoli, e colla persuasione de' popoli che que' combattimenti fossero grati agli Dei, ai quali perciò offerivano in sacrifizio il sangue sparso dai gladiatori, siccome parecchi Padri osservano.

Costantino il grande fu il primo imperatore, che colle sue leggi proibì alle città di contaminarsi coi crudeli spettacoli de' gladiatori. Lattanzio gli avea rappresentato nelle sue Istituzioni, opera mirabile che gli ha intitolata, quanto gli spettacoli in generale, ma principalmente quelli de' gladiatori, fossero dannosi e funesti.

Tutta l'autorità di Costantino non bastò per abolirli, e fu necessario che Onorio ne rinnovasse la proibizione. Prudenzio, poeta cristiano, lo aveva esortato nel suo poema contra Simmaco a liberare il Cristianesimo da tale obbrobrio: ma l'imperatore vi s'impegnò per una occasione particolare, che non sarà discaro al lettore il sapere (*Theodoret. l.* 5. *c.* 26.). Un santo solitario dell'oriente, di nome Telemaco, si recò in Roma dove regnava ancora il trasporto pegli spettacoli. Andò come gli altri all'anfiteatro, ma con intenzione assai diversa. Quando il combattimento fu incominciato, discese nello steccato, e fece quanto potè per impedire che i gladiatori non si uccidessero tra loro. Fu questo un inaspettato spettacolo, e che tutti irritò gli spettatori,

Quindi pieni dello spirito di colui che fu *omicida sin dal principio*, cioè del demonio, il qual solo ha potuto rendere gli uomini sitibondi del sangue umano, avventaronsi contra il nuovo combattente nimico del loro piacere, e lo uccisero a colpi di pietre. Onorio, avendo ciò saputo, proibì assolutamente spettacoli così perniciosi. Il sangue del martire ottenne da Dio ciò che non aveano potuto fare le leggi di Costantino, e dopo quel tempo non si parlò più in Roma di combattimenti di gladiatori. „ Così, dice Tillemont, da cui ho tratto questa istoria, Dio coronò anche innanzi agli uomini un' azione la quale sembra che i saggi del mondo, e forse una parte di quelli della Chiesa, avessero condannato come imprudente e folle. Ma la follia di Dio è più saggia di tutta la saggezza degli uomini ".

Tutti i santi vescovi, tutti i veri fedeli, aveano in orrore i combattimenti de' gladiatori quanto quel generoso solitario. „ E che? grida s. Cipriano, si toglie la vita a un uomo per arrecar piacere e divertimento a un altro uomo? Il saper tagliar la gola diventa un' arte, una scienza, una professione! Non solamente si commette il delitto, ma lo s' insegna con metodo! Avvi cosa più atroce e più disumana? È uno studio l' imparar ad uccidere, ed è una gloria l' avere ucciso (1)!

(1) *Homo in hominis voluptatem perimitur: et ut quis possit occidere, peritia est, usus est, ars est! Scelus non tantum geritur, sed docetur! Quid potest inhumanius, quid acerbius dici? Disciplina est, ut perimere quis possit; et gloria est, quod peremit.* S. Cypr

Lattanzio nell' opera da me citata fa vedere quanto sieno colpevoli quelli che assistono a tali combattimenti: „ Se quegli, dice, che si „ trova presente a un omicidio (quando poteva „ impedirlo) si rende complice del delitto, e „ se in tal caso anche il testimonio diventa reo „ al pari dell'assassino: ne segue, che lo spet„ tatore de' combattimenti onde si tratta, è „ tanto omicida quanto il gladiatore medesi„ mo; che acconsentendo allo spargimento „ del sangue, n'è reo quanto colui che lo ha „ sparso; e che facendo applauso a chi am„ mazza, è giudicato uccisore egli stesso, ben„ chè per mano altrui. Gli spettacoli teatrali „ non sono meno degni di condanna (1)".

Finirò questo piccolo trattato sui combattimenti dei gladiatori col racconto d' un caso che ci narra sant'Agostino a questo proposito, e al quale prego i giovani a seriamente riflettere. Alipio, giovanetto di una delle migliori famiglie di Tagaste città dell'Africa, in cui era nato anche s. Agostino, era andato a Roma per istudiare la legge. Un giorno alcuni de'suoi amici, che applicavansi allo stesso studio, abbattutisi a caso in lui, gli proposero di andare seco loro a vedere i combattimenti de'

(1) *Quod si interesse homicidio, sceleris conscientia est; et eodem facinore spectator obstrictus est, quo et admissor, ergo et his gladiatorum sceleribus non minus cruore perfunditur qui spectat, quam ille qui facit; nec potest esse immunis a sanguine, qui voluit effundi, aut videri non interfecisse, qui interfectori et favet, et praemium postulavit. Quid scena? num sanctior?* Lact. in Institut.

gladiatori. Rigettò egli con orrore la proposizione, avendo sempre avuto una somma avversione a questo orribile spettacolo, in cui versar vedevasi il sangue umano: ma ad altro non servì la sua resistenza, che ad animarli vie più; cosicchè impiegando quella violenza che talora si fanno gli amici fra loro, ve lo trassero a suo malgrado. „ Che fate voi? „ diceva loro. Ben potete strascinare il mio „ corpo, e pormi in mezzo a voi nell'anfitea- „ tro: ma disporrete voi forse del mio spiri- „ to e degli occhi miei per renderli attenti „ allo spettacolo? Io vi sarò, come se non ci „ fossi, e trionferò al pari e di esso e di voi ". Essi vi arrivano, e trovano tutto l'anfiteatro nel maggior calore e trasporto di que' barbari piaceri. Alipio tosto chiuse gli occhi, e proibì all'animo suo di partecipare di quell' orrendo furore. Felice lui, se avesse potuto anche turare le orecchie! Queste furono percosse con violenza da un altissimo grido, che tutto il popolo gettò al vedere un colpo mortale che davasi a un gladiatore. Vinto dalla curiosità, e reputandosi superiore a ogni cosa, aperse gli occhi, e all'istante ricevette nell'animo una piaga molto maggiore di quella che il gladiatore avea ricevuta nel corpo. Tosto che vide scorrere il sangue, anzichè volgere altrove gli occhi, siccome si era lusingato di fare, vi fissò avidamente lo sguardo, e inebbriandosi, senza accorgersene, di quel barbaro piacere, pareva che beesse a lunghi sorsi la crudeltà, la inumanità, il furore; tanto egli era fuori di sè! In una parola, uscì tutto diverso da

quello che vi era entrato, e con tale ardore pegli spettacoli, che ad altro non anelava, ed ei medesimo dopo quel giorno vi traeva i suoi compagni (1).

Egli poteva, e lo meritava, non uscire da quell'abisso, come tanti altri, che vi periscono. Ma Dio, che di lui voleva fare un gran santo ed un gran vescovo, e insegnare ai giovani a diffidare di se medesimi, e de' buoni loro proponimenti, e a schivare i cattivi compagni, dopo avergli lasciato sentire tutta la sua debolezza, lo guarì perfettamente col mezzo di una riflessione di s. Agostino sopra i combattimenti de' gladiatori, sfuggita a caso, per quanto sembra, di bocca al santo in una lezione di rettorica, alla quale Alipio era intervenuto; ma che era l'effetto delle viste di misericordia che Dio aveva avute sopra di lui sin da tutta la eternità.

(1) *Ut vidit illum sanguinem, immanitatem simul ebibit; et non se avertit, sed fixit aspectum, et hauriebat furias, et nesciebat, et delectabatur scelere certaminis, et cruenta voluptate inebriabatur.*

LIBRO XII.

Che comprende la storia di ventitrè anni dal fine della prima guerra punica sino al principio della seconda.

Paragrafo Primo

Allegrezza della pace con Cartagine perturbata dalla inondazione del Tevere, e da un grande incendio. Numerazione del popolo. Due nuove tribù. Livio Andronico. Giuochi floreali. Guerra contra i Liguri e i Galli. Ribellione de' mercenarj contra i Cartaginesi. La Sardegna tolta a' Cartaginesi dai Romani. Si mandano ambasciatori al re d' Egitto. Arrivo di Gerone a Roma. Giuochi secolari. Spedizioni contra i Boi ed i Corsi. Morte di un censore. Roma ratifica la pace conceduta ai Cartaginesi. La Sardegna è soggiogata. Tempio di Giano chiuso per la seconda volta. Riflessioni sopra le guerre continue de' Romani. Vestale condannata. Numerazione del popolo. Poeta Nevio. Contrasti fra' Romani e Cartaginesi. Turbolenze per una legge proposta da Flaminio. Spedizioni contra la Sardegna, e la Corsica. Primo trionfo sul monte Albano. Numerazione del popolo. Teuta succede a suo marito Agrone re degli Illirj. Querele presso il senato contra le loro piraterie. Numerazione del popolo. Teuta fa

uccidere un ambasciatore di Roma. Spedizione de' Romani nell' Illirio. Trattato di pace tra i Romani e gl' Illirj.

An. di R. 511: *av: G. C.* 241. Q. LUTAZIO CERCONE. A. MANLIO.

L'allegrezza di Roma per la gloriosa pace fatta co' Cartaginesi, fu turbata da tristi e funesti avvenimenti, che vi produssero danni immensi. Il Tevere ingrossato dalla inondazione improvvisa di parecchi altri fiumi, che in quello si scaricano, straripò tutto ad un tratto, e si sparse in una gran parte della città con violenza sì rapida, che atterrò molti edifizj; e siccome l' inondazione durò gran tempo, così le acque, che stagnarono ne' luoghi bassi di Roma, corrosero a poco a poco le fondamenta delle case, e ne fecero crollare non poche.

L' inondazione del Tevere fu seguita in breve da un terribile incendio, che cominciò nottetempo senza che se ne conoscesse la orine, ed essendosi tosto dilatato a diversi rioni della città, fece perire un grandissimo numero di case e di cittadini (*Liv. Epit. l.* 19. *Oros. l.* 4. *c.* 11. *Plin. l.* 7. *c.* 43.). L'incendio consumò pressochè tutti gli edifizj circostanti alla gran piazza, e tra gli altri il tempio della dea Vesta. Il fuoco perpetuo, confidato alla custodia delle Vestali, cedette al fuoco passeggiero. Quelle sacerdotesse, pensando solamente a sottrarsi colla fuga dalle fiamme, lasciarono alla dea il pensiero di salvare se stessa,

e quanto le apparteneva. Il gran sacerdote L. Cecilio Metello, più intrepido e più religioso delle Vestali, si cacciò in mezzo alle fiamme, e imperterrito trasse dall'incendio il Palladio, pegno sicuro, secondo loro, della perpetuità dell' impero, e le altre cose sacre. Vi perdette la vista, ed ebbe un braccio mezzo abbruciato. Il popolo per rimunerare uno zelo così generoso e commendevole, gli concedette il privilegio singolare, e sinora inudito, di farsi condurre al senato in cocchio: distinzione grande e magnifica, ma meritata per un funesto avvenimento (1).

Nella numerazione che fecero in quest'anno i censori C. Aurelio Cotta e M. Fabio Butteone, la quale fu la trigesimanona, si trovarono dugensessanta mila cittadini.

Due nuove tribù aggiunte alle antiche, cioè la Velina e la Quirina, compierono il numero di trentacinque, che da quel tempo rimase inalterabile.

Ora cadrebbe in acconcio di far qualche osservazione intorno alle tribù di Roma; ma mi riserbo a parlarne al fine del libro XII che ora incominciamo, per non interromper troppo il filo della storia.

Un tratto di frenesia fece prender le armi ai Falisci contra i Romani, e furon questi costretti a mandare contro di loro i due consoli: spedizione che durò sei soli giorni, perchè fu terminata in due battaglie (*Liv. Epit. l.* 19.

(1) *Magnum, et sublime, sed pro oculis datum. Memorabili causa, sed eventu misero.* Plin. l. 7. c. 43.

Zonar. l. 8.). La prima fu dubbiosa; nella seconda i Falisci perdettero quindici mila uomini. Rientrati in se stessi per sì considerabile perdita, si arrendettero ai Romani, i quali tolsero loro le armi, i cavalli, una parte dei mobili, gli schiavi, e la metà delle terre. La città, che pel sito naturale, e per le fortificazioni aggiuntevi dall' arte, aveva loro ispirata una folle confidenza, fu trasportata dall' altezza scoscesa nella pianura (*Val. Max. l.* 5. *c.* 1.). Il popolo romano, irritato dalle loro frequenti ribellioni, pensava di vendicarsene con maggiore severità; ma avendo inteso che aveano dichiarato che non si arrendevano alla forza, ma alla fede del popolo romano, questa sola parola ne calmò repente la collera, per far vedere che non mancavano alla buona fede, e alla giustizia.

An. di R. 512. *av. G. C.* 240. C. Claudio Centone. M. Sempronio Tuditano.

Quest' anno è da osservarsi pe' nuovi spettacoli del teatro, in cui il poeta Livio Andronico incominciò a rappresentare tragedie e commedie a imitazione de' Greci, e per la istituzione, o rinnovazione dei giuochi floreali per ottenere dagli Dei l' abbondanza de' frutti della terra (*Freinshem. l.* 20. *Val. Max. l.* 2. *c.* 10.). Questi giuochi col progresso del tempo furono celebrati con licenza sfrenata.

Colonia latina condotta a Spoleto, città dell' Umbria.

An. di R. 513. *av. G. C.* 239. C. Mamilio Turino. Q. Valerio Faltone.

Anno celebre per la nascita del poeta

Ennio. Ho accennato nella Storia Antica quanto si sa della vita e delle opere di lui.

An. di R. 514. *av. G. C.* 238. T. Sempronio Gracco. P. Valerio Faltone.

Sotto questi consoli Roma fu costretta a sostenere due guerre: l'una contra i Galli, che non cessavano di molestarla, l'altra contra i Liguri (1) suoi nuovi nimici. Valerio perdette la prima battaglia contra i Galli, e vinse la seconda, in cui rimasero uccisi quattordici mila Galli, e due mila furono fatti prigionieri. Gracco ottenne contra i Liguri una vittoria considerabile, e saccheggiò gran parte del loro territorio. Dalla Liguria passò nella Sardegna e nella Corsica, donde portò via un gran numero di prigionieri.

Dopo il trattato di pace tra Roma e Cartagine, pel quale terminò la prima guerra punica, i Cartaginesi dovettero sostenere una guerra terribile in Africa contra i mercenarj, la cui sollevazione trasse Cartagine all'orlo del precipizio (*Polyb. l.* 1. *c.* 65-79.). Ho già renduto conto degli avvenimenti di questa guerra nella storia de' Cartaginesi.

Nell'estremo pericolo questi furono costretti a ricorrere a'loro alleati (*Polyb. l.* 1. *c.* 84.). Gerone, il quale durante la guerra ne andava considerando attentissimamente gli avvenimenti, aveva conceduto ai Cartaginesi checchè gli domandavano. Ma raddoppiò la sua vigilanza, quando vide i rapidi progressi

(1) *Questi popoli si stendevano dal mezzodì dell' Apennino sino al fiume Arno.*

degli stranieri, comprendendo che era suo interesse che i Cartaginesi non fossero distrutti, per timore che la potenza dei Romani, non avendo più verun contrappeso, non divenisse troppo terribile a lui medesimo; nel che, dice Polibio, ben dimostrò avvedimento e prudenza. Imperocchè è un politico principio da non trascurarsi, che non si dee lasciar crescere una potenza a segno, che non le si possa negare neppur ciò che ci appartiene per dritto.

I Romani si erano sempre portati con grande moderazione e giustizia coi Cartaginesi nella guerra che questi facevano agli stranieri. Una passeggiera contesa riguardante alcuni mercatanti romani, ch'erano stati arrestati in Cartagine, perchè portavano viveri a' nimici, avea intorbidato l'amicizia de' due popoli. Ma avendo i Cartaginesi rimesso in libertà que' mercatanti alla prima richiesta che ne fecero i Romani, questi che in ogni cosa piccavansi di generosità e di giustizia, rinnovata l'antica buona amicizia, li servirono in quanto potevano, e proibirono a' proprj mercatanti di somministrar vettovaglie a' nimici de' Cartaginesi.

Imitando l'esempio de' mercenarj dell'Africa, quelli che erano in Sardegna scossero il giogo dell'ubbidienza. Incominciarono dal trucidare Bostar loro comandante, e tutti i Cartaginesi ch'erano con lui. Fu mandato un altro comandante in vece di quello; ma tutte le truppe, ch'egli avea condotte seco, si dichiararono pe' sediziosi, lo crocifissero, e in tutta l'estensione dell'isola fecero man bassa

de' Cartaginesi, facendo loro soffrire tormenti inauditi. Avendo poi attaccato l'una dopo l'altra tutte le piazze, si rendettero in breve padroni di tutto il paese.

Ma tantosto la discordia si mise tra gli abitanti dell' isola e i mercenarj. Avendo questi implorato inutilmente il soccorso de' Romani, che non vollero allora imprendere una guerra ingiustissima, furono cacciati affatto dall'isola, e si ritirarono in Italia. In tal guisa i Cartaginesi perdettero la Sardegna. Sinora i Romani aveano osservato co' Cartaginesi una condotta irreprensibile: aveano ricusato costantemente di prestare orecchio alle proposizioni che loro facevano i ribelli di Sardegna, i quali gl' invitavano a recarsi ad occupar l'isola. Spinsero eziandio lo scrupolo a segno di ricusare per sudditi quelli di Utica, quantunque da se medesimi si sottomettessero alla loro dominazione. Un popolo capace di sì grande generosità sarebbe assai commendevole, se vi avesse sempre perseverato.

I Romani in progresso non furono sì dilicati; e sarebbe difficile applicar loro la testimonianza vantaggiosa, che rende Cesare alla loro buona fede in Sallustio. „ Comunque, „ dic' egli (1), in tutte le guerre dell' Africa i „ Cartaginesi avessero fatto parecchie azioni

(1) *Bellis punicis omnibus, cum saepe Carthaginenses et in pace et per inducias multa nefanda facinora fecissent, nunquam ipsi per occasionem talia fecere: magis quod se dignum foret, quam quod in illos jure fieri posset, quaerebant.* Sallust. in bello Catilin.

„ di mala fede nel tempo della pace e della
„ tregua, i Romani non si portarono così con
„ loro, attenendosi piuttosto a ciò che richie-
„ deva la loro gloria, che a quanto permette-
„ va loro la giustizia contra i nimici ".

I mercenarj, che si erano ritirati, come si è detto, in Italia, determinarono finalmente i Romani a passare nella Sardegna onde rendersene padroni. Ne intesero i Cartaginesi la nuova con sommo dolore, pretendendo non senza ragione che la Sardegna appartenesse loro a miglior dritto che a' Romani. Misero dunque in piedi alcune truppe, onde prender una pronta e giusta vendetta di quelli che aveano fatto sollevare l'isola contro di loro. Ma i Romani col pretesto che que' preparativi si facevano contro di loro, e non contra i popoli della Sardegna, dichiararono ad essi la guerra. I Cartaginesi esausti in tutte le maniere, e incominciando appena a respirare, non potevano sostenerla. Fu dunque mestieri accomodarsi al tempo, e cedere al più forte. Si fece un nuovo trattato, pel quale abbandonavano la Sardegna a' Romani, e si obbligavano di pagar loro di nuovo mille dugento talenti (un milione, e dugento mila scudi) per liberarsi dalla guerra, che loro si minacciava (*Polyb. l.* 1. *c.* 88. 89.).

Se non impossibile, è almeno difficile giustificare, o scusare la condotta de' Romani. Avevan dapprima, siccome abbiam detto, ricusato l'offerta de' mercenarj di Sardegna, perchè il ricever l'isola dalle mani di questi usurpatori sarebbe stato una macchia troppo

grande alla loro fama, e la più enorme e infame violazione del trattato di pace. Aspettarono che il tempo presentasse loro un' occasione di guerra che potessero giustificare, con qualche apparente ragione, e si avvisarono di trovarla negli apprestamenti de' Cartaginesi contra la Sardegna, supponendo che contro di loro prendessero le armi. Ma qual vi aveva verisimiglianza che un popolo del tutto esausto, siccom' era allora quello di Cartagine, divisasse di rompere il trattato di pace, e di attaccare senza alcuna cagione i Romani ch'erano assai più potenti che ne' tempi trascorsi? Dov' è la fede, la dirittura, la giustizia, la magnanimità, che qualche volta ai Romani recarono tanto onore? Polibio, grande loro ammiratore, non fa alcuna riflessione intorno alla conquista della Sardegna, e termina il suo racconto semplicemente dicendo, che *questo affare non produsse alcuna conseguenza*. Allora non ne produsse alcuna, perchè i Romani erano i più forti, ma sarà una delle principali cagioni della seconda guerra punica siccome vedremo frappoco.

An. di R. 515. *av. G. C.* 237. L. Cornelio Lentulo Caudino e Q. Fulvio Flacco.

Sotto questi consoli vi furono alcune guerre di poca importanza contra i Galli che abitavano di qua dal Po, e contra i Liguri.

Nel medesimo tempo si spedirono ambasciatori a Tolomeo re d' Egitto, (questi era Tolomeo Evergete figlio di Tolomeo Filadelfo) per offerirgli soccorsi contro di Antioco re di Siria soprannominato θεὸς *dio*, col quale si

credeva che fosse per anche in guerra; ma egli si era accomodato con lui, ciocchè lo dispensò dall' accettare l' offerto soccorso (*Eutrop. l. 3.*).

Roma giοί grandemente al veder giungere Gerone re di Sicilia, principe attaccato alla repubblica con vincoli di amicizia sincera, e di fede inviolabile. Eutropio (*ibid.*) dice che erasi recato a Roma per esser presente ai giuochi secolari, i quali secondo alcuni autori dovevano di fatto celebrarsi per la terza volta l'anno seguente, e per vedere i preparativi che vi si andavan facendo. Affinchè in Roma vi fosse l' abbondanza in un tempo, in cui doveva trovarvisi gran concorso di popolo, quel principe generoso fece dono al popolo romano di dugento mila staja di biada. Ne spiegherò brevemente le cerimonie verso il fine del presente paragrafo.

An. di R. 516. *av. G C.* 236. P. Cornelio Lentulo-Caudino. C. Licinio Varo.

Soprastante a' giuochi secolari furono eletti M. Emilio, e M. Livio Salinatore.

La guerra contra i Boi, della quale era incaricato Lentulo, fu terminata senza spargimento di sangue romano, colla sanguinosa discordia insorta improvvisamente tra i Boi, e le truppe ausiliarie che eglino aveano fatto venire d' oltre l'Alpi.

Licinio aveva mandato innanzi nella Corsica M. Claudio Glicia con una parte delle sue truppe. Questi, messo in non cale il suo grado, ebbe la folle e rea vanità di volersi attribuire la gloria di avere da se terminata la

guerra, facendo di sua privata autorità un trattato di pace coi Corsi. Sopraggiunto Licinio col resto del suo esercito, non ebbe alcun riguardo a un trattato conchiuso da chi non ne aveva il potere; onde attaccò vigorosamente i Corsi, e gli sottomise. Claudio poi, autore e mallevadore della pace, fu dato in loro balia; ma perchè ricusarono di riceverlo, fu messo a morte in prigione.

Non si terminò in quest' anno la numerazione del popolo, perchè era morto un censore, mentr' era in carica.

La Corsica e la Sardegna, provocate segretamente dai Cartaginesi, che facevano loro sperare un potente soccorso, si disponevano a ripigliare le arme. Siccome ambedue le isole erano debolissime per se stesse, la loro sollevazione recò poca inquietudine a Roma: ma ella non fu insensibile al timore di veder rinascer la guerra contra i Cartaginesi (*Zonar. l.* 8. *Oros. l.* 4. *c.* 12. *Dio. in Excerpt. l.* 11.). Per distornarne l'effetto col prevenirli, fu preso di adunar truppe senza frapporre indugi. Al primo rumore che se ne sparse, avendo i Cartaginesi, a' quali una tal notizia cagionò un generale spavento, mandati inutilmente a Roma l'uno dopo l'altro varj deputati, fecero partire in ultimo luogo dieci de' più riguardevoli personaggi della città, con ordine d' impiegare le più umili e vive preghiere per impetrare che si lasciassero goder della pace conceduta loro dal popolo romano. Siccome non furono essi ascoltati più favorevolmente che i primi, Annone, il più giovine degli

ambasciatori, uomo intrepido, e pieno di un nobile orgoglio, si fece innanzi, e d' un tuono vivo e animato così parlò: *Romani, se siete determinati di negarci la pace, che da voi abbiamo comperata non già per un anno o due, ma per sempre, rendeteci dunque la Sicilia e la Sardegna che ne sono state il prezzo. Tra privati, quando un contratto è rotto, non è da uomo dabbene e onorato il ritenersi la merce, e non restituire il danaro.* Essendo giusto il paragone, e senza replica, i Romani, per timore che una ingiustizia tanto detestabile non li disonorasse affatto presso i popoli circonvicini, diedero una risposta favorevole agli ambasciatori, e li rimandarono contenti.

An. di R. 517. *av. G. C.* 235. C. Atilio Balbo ii. T. Manlio Torquato.

Avendo Manlio, cui era toccata in sorte la Sardegna, battuti in più incontri i nimici, soggiogò tutta l' isola, e la rendette affatto soggetta a' Romani; per lo che ottenne l' onore del trionfo.

Roma allora si trovò senza nimici e senza guerra, lo che non si era ancora veduto da intorno quattrocento quarant' anni, e il tempio di Giano fu chiuso per la seconda volta; cerimonia, che annunziava una pace generale. Era stato chiuso la prima volta sotto il regno di Numa, e non lo sarà per la terza se non sotto Augusto.

È difficile l'immaginarsi in qual modo Roma, che dapprima non era nè assai ricca, nè assai potente, abbia potuto sostenere per tanti

anni guerre continue, senza mai avere il tempo di respirare; come abbia potuto accollarsi le spese, che n' erano una conseguenza necessaria; e come i cittadini romani non si stancassero di tante guerre, che li toglievano alle famiglie, e li rendevano incapaci di coltivare i poderi, la cui rendita formava tutte le loro ricchezze.

È d' uopo rammentarsi che i Romani erano propriamente un popolo di soldati, nati in certa guisa tra le armi, nimici del riposo e dell' ozio, e che non respiravano se non guerra e battaglie. Ne' primi tempi della repubblica sino all' assedio di Vejo, le guerre erano brevissime, e non duravano sovente che dieci o venti giorni. Si entrava prontamente in campagna, si dava battaglia, e i nimici vinti, per non vedere più a lungo saccheggiate le loro terre, venivano a patti, e i Romani se ne ritornavano a casa. Dopo che si stabilì lo stipendio, e si dilatò il dominio romano, le campagne erano più lunghe, ma non passavano per lo più i sei mesi, perchè i consoli, che erano alla testa delle armate, procuravano di terminare sollecitamente la guerra, onde ottenere l' onor del trionfo.

Riguardo poi alle spese necessarie per pagare e mantenere le truppe, è da osservarsi che la guerra, la quale smunge e manda in rovina gli altri stati, arricchiva presso i Romani tanto la cosa pubblica, quanto i privati. Questi usciti di Roma assai poveri, vi ritornavano sovente ricchissimi pel bottino che avevano fatto nel corso della guerra, o nelle città che

si prendevano d'assalto, o nel campo nimico, che aveano investito, di cui i consoli, per conciliarsene la benevolenza, concedevano sovente ai soldati il saccheggio; e la speranza di tale rimunerazione era un'esca potentissima, che facea loro sostenere con pazienza, ed eziandio con ilarità le più aspre fatiche.

La guerra non era meno utile, nè meno lucrosa allo stato, di quello che fosse a' privati. Quando i vinti nimici chiedevano la pace, prima di ogni altra cosa esigevasi da loro che incominciassero dal pagare tutte le spese della guerra; e il popolo romano, colle condizioni de' trattati, gli obbligava a dare somme più o meno considerabili per indebolirli, e contenerli nel loro dovere con tal maniera di gastigo pecuniario, che sovente finiva di rovinarli, e loro toglieva i mezzi di ripigliare frappoco le armi. E i comandanti, che nelle spoglie che prendevano a' nimici, non pensavano ad arricchire se stessi, ma lo stato, si piccavano, rientrando trionfanti in Roma, d'esporre agli occhi del popolo l'oro e l'argento che portavano dalle loro spedizioni, e lo facevano immantinente consegnare al pubblico erario. Queste ragioni, e parecchie altre che ometto per amor di brevità, dimostrano che non è da meravigliarsi che i Romani sieno stati pressochè sempre colle armi in mano, senza infastidirsi di uno stato sì duro e faticoso. Inoltre tutte queste guerre, poichè la Providenza destinava il popolo romano a diventare il padrone del mondo intero, erano per lui siccome una lunga scuola, durante la quale esso

apparecchiavasi senza saperlo, e pressochè per istinto, alle grandi conquiste, che sottomettere gli doveano tutti i regni e gl'imperi della terra.

La pace generale, di cui abbiamo detto che godeano i Romani, non fu di lunga durata. Pochi mesi dopo fu intorbidata fuori d'Italia dalla Corsica e dalla Sardegna, in Italia da' Liguri.

An. di R. 518. *av. G. C.* 234. L. Postumio Albino. Sp. Carvilio Massimo.

Queste tre guerre furono terminate in breve, e senza gran fatica da' due consoli, e da Lucio Postumio pretore.

La Vestale Tuccia, convinta di aver giaciuto con uno schiavo, si uccise da se per evitare il supplizio.

In quest' anno i censori vollero che tutti i cittadini arrivati all'età da poter ammogliarsi, giurassero di prender moglie per dare sudditi alla repubblica. Questa precauzione singolare ed insolita fa congetturare che il censo abbia fatto conoscere che il numero de' cittadini romani fosse notabilmente diminuito.

Il poeta Cn. Nevio di Campania, il quale aveva servito nella prima guerra punica, cominciò in quest' anno a rappresentare le sue commedie.

An. di R. 519. *av. G. C.* 233. Q. Fabio Massimo Verrucoso. M. Pomponio Mato.

Fabio, che fu eletto console in quest' anno per la prima volta, è il celebre Fabio Massimo, di cui si parlerà frappoco nella guerra contro di Annibale, e che alla repubblica renderà

grandissimi servigi. Ebbe il soprannome di *Verrucoso* per un piccolo porro, che avea sopra un labbro. Fu anche detto *Ovicula* nella sua fanciullezza, cioè *pecorella*, per la dolcezza della sua indole, e per la sua apparente stupidità. Imperocchè il suo spirito cheto e tranquillo, il suo silenzio, la poca inclinazione che aveva ai trastulli proprj della sua età, la lentezza e la fatica, colla quale apprendeva quanto gli s'insegnava, la dolcezza e condescendenza che aveva pe' suoi compagni, passavano presso quelli che non lo esaminavano da vicino quali contrassegni di balordaggine e d'ingegno ottuso. Solamente pochissimi più perspicaci riconoscevano in quell'aria grave e seria un senno profondo, e una somma prudenza, e in quel carattere di lentezza ravvisavano una magnanimità incomparabile, e un coraggio da lione. Scosso dipoi, e risvegliato, a così dire, dagli affari, fece ben comprendere a tutti, che quella lentezza e pigrizia era gravità, che quel timore era riserva e prudenza, e che quell' apparente mancanza di abilità e di ardire non era che fermezza e costanza (*Plut. in Fab. p.* 174.).

Ribellaronsi nuovamente la Sardegna e la Liguria. Questa toccò in sorte a Fabio, quella a Pomponio. Siccome si sospettava che i Cartaginesi facessero sollevare segretamente que' popoli, Roma mandò loro ambasciatori col pretesto di chiedere le somme che si erano obbligati di pagare in varj termini; e nel tempo stesso vietarono loro con parole assai aspre d' ingerirsi negli affari delle isole spettanti al

popolo romano, con minaccia d'intimazione di guerra, se non ubbidivano. Ma i Cartaginesi, i quali si erano riavuti da' loro spaventi, e avevano cominciato a ripigliare coraggio, dappoichè Amilcare loro comandante non solamente aveva pacificati i popoli dell'Africa che si erano ribellati, ma eziandio accresciuto molto il dominio cartaginese colle vittorie ottenute nella Spagna, risposero con alterezza agli ambasciatori: e siccome questi, secondo gli ordini che ne avevano avuto, presentarono loro un giavellotto e un caduceo, simboli della guerra e della pace, eccitandogli a scegliere o l'uno o l'altro, risposero che non farebbero tale scelta, ma accetterebbero volontieri qualunque de' due si lasciasse loro da' Romani. Così narrasi il fatto da Zonara (1), scrittore che non merita tutta la fede: anzi la cosa in sè stessa è poco verisimile, essendo i Romani troppo superbi per aver a cedere dopo tali proposizioni. Senzachè la rassomiglianza di quanto racconta Zonara colla dichiarazione di guerra seguita dopo la presa di Sagunto, ce ne rende maggiormente sospetto il racconto. In tal maniera si separarono senza nulla decidere, coll'odio reciproco nel cuore, che altro non attendeva che l'occasione di scoppiare. Gli abitanti della Sardegna, e i Liguri furono facilmente vinti da' consoli, a' quali questa spedizione fece ottenere l'onor del trionfo. Furono vinti, ma non domati, avendo ripigliate

(1) *Zonara viveva nel secolo XII., verso l' anno 1120.*

le armi anche nell'anno seguente, ma con poca fortuna.

An. di R. 520. *av. G. C.* 232. M. Emilio Lepido. M. Publicio Malleolo.

Le turbolenze dimestiche tra il senato ed il popolo, ch'erano state interrotte dalla guerra contra i Cartaginesi, in quest'anno si rinnovarono all'occasione di una legge proposta dal tribuno C. Flaminio, la quale portava che si distribuissero al popolo alcune terre de' Picentini e de' Galli, che erano state de' Senoni. Il senato vi si oppose con forza prevedendo le conseguenze funestissime che derivar ne poteano alla repubblica, irritando i Galli, e dando loro un pretesto di prendere le armi contro di Roma; cosa che al sommo temeva, mentre per anche ricordavasi de' gravissimi danni che le aveano arrecato. S'impiegarono ora le preghiere, ora le minacce, ma sempre in vano. Si giunse sino a dar ordine a' magistrati di tener pronte alcune truppe per opporsi alla violenza del tribuno: ma l'ostinata alterezza di Flaminio non si lasciò nè ammollire dalle preghiere, nè scuotere dalle minaccie. Non si curò nemmeno de' consigli prudenti del padre suo, che gli fece vedere a principio con dolcezza il torto che faceva a sè stesso, divenendo capo di una cospirazione, e poi gli parlò con quel tuono severo che un padre può usare col figlio. Il tribuno restò sempre costante nella sua risoluzione, e avendo adunato il popolo, già incominciava a leggere la sua legge, allorchè suo padre trasportato da una giusta indegnazione

si avanza verso la ringhiera, e presolo per la mano fa che ne scenda, e lo trae seco. Non so se la storia ci somministri alcun fatto che dia più chiaramente a vedere quanto fosse grande in Roma l'autorità paterna, e quanto vi fosse rispettata. Il tribuno, che aveva sprezzata la collera e le minaccie del senato, nell'ardor dell'orazione medesima e alla presenza del popolo così altamente interessato nella legge ch' ei proponeva, si lascia condur via dalla ringhiera, come un fanciullo dalla mano d'un vecchio; e, ciò che non è meno maraviglioso, l'assemblea, che vedeva tutte le sue speranze distrutte per la ritirata del suo tribuno, se ne sta tranquilla, senza dolersene, senza mormorarne, o in altra foggia disapprovare azione sì ardita, e per quanto sembrava contrarissima al suo interesse. Ma la pubblicazione della legge fu soltanto differita; imperocchè un altro tribuno unitosi a Flaminio la fece ben presto passare; ed essa a detta di Polibio fu assai funesta al popolo romano, e diede occasione alla guerra che gli fecero i Galli otto anni dopo (*Polyb. l.* 2. *p.* 109. *Val. Max. l.* 5. *c.* 4.).

An. di R. 521. *av. G. C.* 231. M. Pomponio Mato. C. Papirio Masone.

Questi due consoli marciarono l'uno contro la Sardegna, e l'altro contro la Corsica; spedizioni, che da principio arrecarono più di travaglio che d'onore alle truppe romane. Ma furono finalmente sottomesse, e ridotte in provincie del popolo romano.

Si vide per la prima volta in quest' anno

un divorzio in Roma. Sp. Carvilio Ruga ripudiò la moglie, comunque molto l'amasse, unicamente perchè era sterile; al che si determinò pel giuramento che aveva fatto come gli altri di ammogliarsi per aver figliuoli, e dar sudditi alla repubblica (*Dionys. Halic. l.* 2. *p.* 96. *Val. Max. l.* 2. *c.* 1.). Benchè ciò egli facesse per una certa necessità, e dopo aver consultato gli amici, fu nulladimeno in generale disapprovato, e si rendette sommamente odioso.

Videsi nello stesso anno un'altra novità. Il console Papirio pretendeva di meritare, e domandare a tutta ragione il trionfo per aver pacificato la Corsica; e perchè il senato gli negò un tale onore, se lo attribuì da se stesso, e trionfò sopra il monte Albano; esempio che dipoi fu imitato, e divenne assai comune (*Val. Max. l.* 3. *c.* 6.).

An. di R. 522. *av. G. C.* 230. M. Emilio Barbula. M. Giunio Pera.

Si fece in quest'anno la quadragesima prima numerazione del popolo.

I consoli furono incaricati della guerra contra i Liguri, la quale allora non fu di veruna conseguenza.

Un'altra guerra in un paese nel quale i Romani non aveano per anche penetrato, attrasse l'attenzione di Roma. Era questo l'Illirio, che corrisponde a ciò che noi chiamiamo i littorali della Dalmazia. Questa regione era divisa tra molti popoli. Gli Ardieni, uno di que' popoli, aveano avuto per re Agrone, che renduto si era più potente di tutti i suoi

predecessori. Questo re era morto di fresco, e aveva lasciato un figlio in tenera età, di nome Pineo, sotto la tutela di Teuta sua seconda moglie, la quale, comunque non fosse la madre del principino, nulladimeno amministrò il regno qual tutrice e reggente sinchè durò la di lui minorità (*Polyb. l. 2. p.* 96-101. *Zon. l.* 8.).

Sotto questo governo gl'Illirici con piena libertà, ed anche con pubblica autorità si diedero alla pirateria per tutto il mare Adriatico, e sopra le spiaggie della Grecia ; e tra le altre loro imprese predarono parecchi mercatanti italiani, che uscivano dal porto di Brundusio, e alcuni pur anche ne uccisero. A principio il senato non fece gran conto delle querele che gli si recarono contra que' corsari; ma perchè la loro audacia cresceva di giorno in giorno, e quindi eziandio le doglianze, fu giudicato opportuno di mandare ambasciatori a chieder loro soddisfazione per molti danni che aveano recato, e particolarmente a dichiarar loro che i Romani aveano preso a proteggere la piccola isola d'Issa (1). Gli Illirici la maltrattavano in ogni maniera, perchè si era ritirata dalla loro alleanza, e al presente la strignevano d' un assedio formale.

Allora arrivarono Cajo e Lucio Coruncanio ambasciatori di Roma. Nell' udienza che ottennero, si dolsero de' danni che i loro mercatanti aveano ricevuti da' corsari illirici. La regina li lasciò parlare senza interromperli,

(1) *Issa era situata nel golfo Adriatico.*

affettando un'aria di alterezza e di ferocia. Quand'ebbero finito, diede per risposta, che ella dal canto suo non darebbe alcun motivo di lamento a'Romani, nè manderebbe corsari contro di loro; ma che non era costume de're dell'Illirio di proibire a'loro sudditi di corseggiare per loro particolare vantaggio. A tali voci riscaldasi alquanto il più giovane ambasciatore, e con libertà veramente romana, ma intempestiva: *Presso di noi*, le disse, *uno de' più bei costumi si è il vendicare in comune i torti fatti ai privati: e noi, se piace agli Dei, faremo sì che voi abbiate a riformare ben tosto i costumi de're illirici.* La regina, come donna superba e violenta, fu punta così al vivo da tale risposta, che senza verun riguardo al diritto delle genti, fece inseguire gli ambasciatori, ed uccidere con una parte della loro comitiva; fece incarcerare gli altri, e divenne crudele a segno di far perire col fuoco perfino i condottieri de' vascelli che gli aveano trasportati. È facile argomentare quanto si adirassero i Romani, quando seppero così barbara azione. Primieramente onorano la memoria degli ambasciatori erigendo loro una statua nella pubblica piazza (*Plin. l.* 34. *c.* 6.): nel medesimo tempo fanno apprestamenti di guerra, assoldano truppe, equipaggiano una flotta, e solennemente dichiarano la guerra agli Illirici.

La regina allora fu colta da un grande spavento. Siccome era leggera e incostante all'estremo, così dalla più orgogliosa e temeraria arditezza passava ad un tratto al più

vile scoraggiamento, e alla più bassa trepidazione. Vedendosi pertanto in procinto di essere assalita da una potenza sì formidabile, col mezzo d' inviati offre ai Romani di restituire tutti i prigionieri, ch' erano ancor vivi; dichiarando inoltre, che senza suo ordine i corsari avevano uccisi alcuni Romani. E' verisimile che levasse eziandio l' assedio d' Issa. Sebbene la soddisfazione fosse piccola, e non proporzionata alla enormità del delitto commesso dagl' Illirici, siccome dava a sperare che la cosa potesse essere terminata senza prender le armi, e senza spargimento di sangue, Roma intanto se ne contentò, sospese la partenza delle truppe, e domandò solamente che le fossero consegnati gli assassini. Una tal dilazione fece rientrar la regina nel suo primo carattere. Ella ricusa chiaramente di consegnare alcuna cosa ai Romani; e per operare in conformità al suo rifiuto fa partir truppe, onde nuovamente assediar Issa.

An. di R. 523. *av. G. C.* 229. L. Postumio Albino II. Cn. Fulvio Centimalo.

Al principio della primavera, avendo Teuta fatto costruire un maggior numero di vascelli che per l' addietro, gli avea mandati a devastare la Grecia. Una parte passò a Corcira (1) (Curzola), e gli altri diedero fondo ad Epidamno (2). Questi volevano sorprendere la città, ma non essendo loro riuscito il

(1) *Isola situata rimpetto alla Dalmazia. Si chiamava* Corcyra nigra, *per distinguerla da un' altra situata in faccia all' Epiro, che ora si chiama* Corfù.

(2) *Chiamata con altro nome* Dyrrachium, *ora* Durazzo, *che confina col nuovo Epiro.*

disegno, si unirono a' primi, e andarono a Corcira, la quale chiamò in suo soccorso gli Achei e gli Etoli. Dopo una fiera battaglia marittima, in cui gl' Illirici sostenuti dagli Acarnani rimasero vincitori, non potendo più Corcira far fronte agli assalti de' nimici, capitolò, e ricevette una guarnigione, la quale avea per comandante Demetrio di Faro (1). Allora gl' Illirici tornarono ad Epidamno, e ne ricominciarono l' assedio.

I Romani, siccome si può ben giudicare, non istettero in riposo. I consoli uscirono in campagna. Fulvio comandava l' armata navale, ch' era di dugento vascelli, e il suo collega Postumio la terrestre. Fulvio voleva tosto far vela per Corcira, credendo di arrivarvi a tempo per soccorrerla: ma quantunque la città si fosse renduta, non tralasciò di seguire il suo primo disegno sì per vedere ciò che di fatto vi era accaduto, come perchè se la intendeva con Demetrio. Egli, perchè erano stati fatti cattivi uffizj contro di lui presso Teuta, e quindi ne temeva il risentimento, aveva fatto dire a' Romani, che consegnerebbe loro Corcira, e tuttociò, di che poteva disporre. I Romani sbarcano nell' isola, e vi sono bene accolti. Demetrio ed i Corciresi consegnano loro il presidio illirico, e tutta l' isola si sottomette, pensando che questo fosse il solo mezzo di mettersi per sempre al sicuro dagl' insulti degl' Illirici.

Avendo i Romani allestita una poderosa

(1) *Isola dell' Adriatico.*

flotta, e mandata ad un tempo nel paese di Teuta un'armata terrestre, liberarono dagl'Illirici tutti i siti che occupavano nelle isole dell' Adriatico, e costrinsero Teuta a cercare la sua sicurezza nell' interno de' suoi stati, allontanandosi dalla spiaggia. Diedero parecchie piazze dell' Illirio a Demetrio per ricompensa de' suoi servigi; ed essendo finita la campagna, Postumio, uno de' due consoli, svernò ne'dintorni di Epidamno, per tenere in dovere gli Ardieni, e i popoli testè sottomessi.

Al principio della primavera, Teuta non vedendo alcun rimedio a' suoi mali, inviò ambasciatori a Roma per domandare la pace, accagionando di quanto era accaduto Agrone suo marito, i cui progetti era stata costretta a seguire, e a continuarne le imprese. La pace fu conchiusa non sotto il nome di lei, ma sotto quello di Pineo figlio di Agrone suo marito, cui apparteneva il regno. Si accordò ,, che Corcira, Faro, Issa, Epidamno, ed il paese degli Atintani rimarrebbe in potere de'Romani: che Pineo conserverebbe il resto degli stati di suo padre: che pagherebbe un tributo ai Romani, e ciò ch' era certamente l' articolo più importante pe' Greci, che non potrebbe navigare oltre alla città di Lisso, se non con due vascelli da guerra ". Teuta, o spontaneamente, o per ordine de' Romani, abbandonò l' amministrazione del regno, la quale fu affidata a Demetrio col titolo di tutore del giovane re (*Diod. Zonar.*).

Così terminò la guerra dell' Illirio. Postumio nell'anno susseguente mandò ambasciatori

agli Etoli e agli Achei per espor loro le ragioni che aveano indotto i Romani a imprender la guerra, e passare nell' Illirio. Essi narrarono quanto era avvenuto, lessero il trattato di pace conchiuso cogl' Illirj, e ritornarono poi a Corcira, contentissimi della buona accoglienza fatta loro dai due popoli. Infatti quel trattato era vantaggiosissimo a' Greci, e liberavali da un gran timore: imperocchè gli Illirj non si dichiaravano solamente contro una parte, ma erano nimici di tutta la Grecia, e colle loro scorrerie infestavano tutto il paese vicino.

Si fu questa la prima volta che le armate romane passarono nell'Illirio, e la prima alleanza che si fece per via di ambascerie infra i Greci e i Romani. Nel tempo stesso i Romani mandarono ambasciatori a Corinto, ed in Atene, che vi furono accolti e trattati assai onorevolmente. I Corintj dichiararono con un decreto pubblico, che i Romani sarebbero ammessi alla celebrazione de' giuochi istmici, siccome i Greci. Gli Ateniesi pur anche ordinarono che fosse conceduto a' Romani il diritto di cittadinanza in Atene, e che potessero partecipare de' grandi misteri.

De' giuochi secolari.

I giuochi secolari sono così chiamati, perchè si celebravano di secolo in secolo: ma tutti non si accordano intorno alla durata di un secolo. Sino al tempo d' Augusto con questa parola intendevasi lo spazio preciso di cent' anni. I sacerdoti sibillini per corteggiare

quel principe, il quale ardentemente desiderava che i giuochi secolari si celebrassero al tempo suo, dichiararono che l'oracolo della Sibilla, il quale ne aveva comandata la celebrazione, indicava per *secolo* il corso di cento dieci anni; e in grazia di tale interpretazione, i giuochi secolari, ch'erano i quinti, furono allora celebrati, cioè nell'anno di Roma 737. E di questo sentimento fu Orazio nel suo poema secolare, del quale parleremo frappoco.

L' imperatore Claudio attenendosi alla opinione de' cent' anni, celebrò i giuochi secolari sessantaquattr' anni dopo quelli d' Augusto. Dipoi Domiziano ripigliò il sistema di cento dieci anni. Gli storici hanno osservato che il popolo si beffava dell'annunzio dell'araldo, che invitava a giuochi, che niuno avea veduto, e non potea più rivedere (*Tacit. Annal. l.* 11. *c.* 11. *Sueton. in Claud. n.* 21.).

Ma non è il solo nome di *secolo*, che cagioni in questo luogo qualche difficoltà. Intorno all'origine, all' occasione, ed all' epoca della istituzione di questi giuochi, non vanno i dotti d'accordo: ma il mio assunto mi dispensa dall'entrare in tal controversia. Alcuni critici di gran nome credono che sieno stati istituiti da Valerio Publicola dopo il discacciamento de' re, e celebrati per la prima volta l' anno di Roma 245, ch'è il primo del ristabilimento della libertà. Sembra che non si rinnovassero precisamente al finir di ogni secolo, e che parecchie ragioni costrignessero ora a differirne, ora a interromperne la celebrazione,

Ecco quali n' erano le principali ceremonie. Qualche tempo innanzi che si celebrassero, i magistrati mandavano araldi a tutti i popoli dell' Italia dipendenti da Roma per invitarli a intervenire a una solennità, che non aveano mai veduta, e non potevano mai più rivedere.

Pochi giorni prima della festa, i sacerdoti custodi de' libri sibillini, che furono portati da Silla al numero di quindici, dond' è loro rimaso il nome di *quindecim viri*, sedendo sopra le loro sedie nel tempio di Giove Capitolino, distribuivano a' tutto il popolo certe cose lustrali, cioè acconcie e destinate a purificarlo, per esempio candele, bitume, e zolfo. Ognuno vi portava formento, orzo, e fave per farne offerta alle Parche: e i sacerdoti passavano intere notti in quel tempio, e in quello di Diana sul monte Aventino, offerendo sacrifizj a Plutone, a Proserpina, e ad altre deità.

La festa s' incominciava con una processione solenne, a cui intervenivano i sacerdoti di ogni collegio, i magistrati, tutti gli ordini della repubblica, ed il popolo vestito di bianco, coronato di fiori, e con rami di palma in mano. Essi andavano dal Campidoglio al campo di Marte. Posavansi le statue degli Dei sopra origlieri, e s' imbandiva loro un gran pranzo, secondo il costume per lo più osservato nelle cerimonie pubbliche di religione.

Di notte si sacrificava a Plutone, a Proserpina, alle Parche, ad Ilitia (1), e alla

(1) *Dea protettrice de' parti, detta altrimenti Lucina.*

Terra: di giorno a Giove, a Giunone, ad Apollo, a Latona, a Diana, ed a' Genj. Alle prime di queste divinità s'immolavano solamente vittime nere.

Nella prima notte della festa, i consoli seguiti da' sacerdoti sibillini recavansi alla ripa del Tevere in un luogo chiamato *Terento*, dove i giuochi secolari avevano avuto il loro nascimento. Colà facevano erigere tre altari, che aspergevano del sangue di tre agnelli, e sopra vi faceano abbruciare le obblazioni e le vittime. Durante la notte, in tutti i quartieri di Roma ardevano fuochi, e facelle senza numero.

Nel secondo giorno della festa le matrone andavano al Campidoglio, e ad altri tempj per offerire a diverse deità voti e preghiere.

Nel terzo, in cui finiva la festa, ventisette giovanetti di famiglie illustri, e altrettante donzelle, i quali tutti dovevano avere ancor vivi i genitori, divisi in diversi cori cantavano nel tempio d'Apollo Palatino inni e cantici in greco e in latino, composti a bella posta per quella cerimonia, ne' quali imploravano per Roma il soccorso e la protezione degli dei, che si erano onorati co' sacrificj.

In tutti i tre giorni della festa si davano al popolo spettacoli di ogni maniera.

Si pretende che ne' libri delle Sibille vi fosse un antico oracolo, che avvisava i Romani, che finattantochè al principio di ogni secolo facessero giuochi nel campo di Marte in onore di certe deità che vi erano nominate, Roma sarebbe stata sempre florida, e tutte le nazioni le sarebbero state soggette.

Abbiamo un modello degl'inni, il canto de' quali costituiva una parte delle cerimonie già esposte, nel poema secolare che Orazio compose per ordine di Augusto l'anno 736 di Roma: poema, che a tutta ragione si riguarda siccome uno de' più bei componimenti di quel poeta. Non ne riporterò che due strofe, le quali dimostreranno qual giudizio formar si deggia delle altre.

Alme sol (1), *curru nitido diem qui*
Promis et celas, aliusque et idem
Nasceris, possis nihil urbe Roma
Visere majus.

Quale eleganza, ed insieme quale sublimità!

Diis (2) *probos mores docili Juventae,*
Dii Senectuti placidae quietem:
Romuleae genti date remque prolemque
et decus omne.

Si possono forse in quattro versi racchiudere più voti, e più importanti? Mi rendono attonito principalmente quelli che riguardano i giovani: docilità e purità di costumi!

(1) *Anima della natura, sole, che col movimento del luminoso tuo cocchio, ci mostri e nascondi il giorno, e nasci sempre lo stesso, e sempre diverso, possa tu null' altro vedere di più grande che Roma.*

(2) *Sommi Dei, date ai giovani purità e docilità di costumi: ai vecchi riposo tranquillo e sicuro: finalmente date all' impero immense ricchezze, numerosi sudditi, e ogni maniera di prosperità e di gloria.*

Paragrafo Secondo

La potenza di Cartagine, crescente di giorno in giorno, reca grande inquietudine a' Romani. Fondazione della nuova Cartagine. Trattato de' Romani con Asdrubale. Creazione di due nuovi pretori. Spavento per la voce sparsasi della guerra de' Galli. Cagione ed occasione di tal guerra. Scorreria de' Galli in Italia: Preparativi de' Romani. Prima battaglia presso Clusio, in cui i Romani sono vinti. Battaglia, e celebre vittoria de' Romani presso Telamone. Riflessione sopra questa vittoria. Numerazione del popolo. I Boi si rendono a discrezione. Battaglia dell'Adda tra' Galli e Romani. I Romani sono scontenti di Flaminio. Carattere di Marcello. Nuova guerra contra i Galli. Spoglie opime riportate da Marcello. Trionfo di Marcello. I Romani sottomettono l' Istria. Ad Annibale è dato il comando nella Spagna. Demetrio di Faro si trae addosso le armi de' Romani. Numerazione del popolo. Diverse operazioni de' censori. Guerra dell' Illirio. Emilio vince Demetrio. L' Illirio si sottomette ai Romani. Arcagato medico. Nuove colonie.

An. di R. 523. *av. G. C.* 229. L. Postumio Albino ii. Cn. Fulvio Centimalo.

Aveano i Romani terminata felicemente la guerra dell' Illirio, ma nulladimeno aveano grandi cagioni d' inquietudine *(Polyb. l.* 2.

p. 101. *Appian. Iber. p.* 258.). Sapevano da voci sicure, che i Galli si apparecchiavano a prender le armi contro di loro; e i Cartaginesi, che andavano vie maggiormente dilatando il loro potere in Ispagna, a tutta ragione li facevan temere. Eglino diliberarono di mettersi in riposo in riguardo ai secondi innanzi di attaccare i Galli.

Amilcare, soprannomato Barca, padre di Annibale, di cui si è molto parlato nella guerra di Sicilia, dopo aver condotto le armate nella Spagna per nov'anni, e sottomesse a Cartagine parecchie nazioni bellicose e potenti, era stato fatalmente ucciso in una battaglia. Asdrubale suo genero e successore, che da esso aveva ereditato l'odio contra i Romani, ricalcando le orme di lui, aveva aggiunto nuove conquiste a quelle del suo predecessore, impiegando piuttosto l'accortezza e la persuasione che le armi. Tra i servigi che rendette allo stato, uno de' più importanti, e che più d'ogni altro contribuì a stendere e rafforzare il potere della sua repubblica nella Spagna, fu la fondazione di una città, che allora si chiamò la nuova Cartagine, e poi Cartagena. La sua situazione era la più acconcia che potessero desiderare i Cartaginesi per tenere gli Spagnuoli in freno.

Le grandi conquiste che Asdrubale avea già fatto nella Spagna, e il grado di potere a cui era pervenuto, determinarono i Romani a pensar seriamente a quanto accadeva nella Spagna. Si pentirono di essere stati sonnacchiosi sopra l'accrescimento della dominazione

cartaginese, e pensarono daddovero a ripararne l' errore, principalmente dopochè i Saguntini, i quali si vedevano in procinto di cadere sotto al giogo di Cartagine, avevano inviato una deputazione a Roma per implorarne il soccorso, e strignere alleanza con essi.

An. di R. 524. *av. G. C.* 228. Sp. Carvilio Massimo ii. Q. Fabio Massimo Verrucoso ii.

Tale era la disposizione de' Romani in riguardo a' Cartaginesi. Non avevano allora più leggi da prescriver loro, nè più osavano di attaccarli coll' armi. Era di mestieri che si contentassero di guardarsi dai Galli, da' quali erano minacciati, e che si attendevano di giorno in giorno. Parve dunque loro, che fosse cosa più opportuna il profittare del carattere pacifico di Asdrubale per fare un nuovo trattato, finchè si fossero tratti dall' impaccio dei Galli, nimici che cercavano l' occasione di danneggiarli, ed i quali era d' uopo che si togliesser di mezzo, non solamente per rendersi padroni dell' Italia, ma eziandio per rimanere tranquilli e in pace nella loro patria medesima. Pertanto mandarono ambasciatori ad Asdrubale, e nel trattato che fecero con lui, senza far menzione del resto della Spagna, esigevano solamente, che non portasse la guerra oltre l'Ebro, il quale servisse di frontiera a' due popoli. Si convenne che Sagunto, comunque situata oltre l' Ebro, conservasse le sue leggi, e la sua libertà.

An. di R. 525. *av. G. C.* 227. P. Valerio Flacco, M. Atilio Regolo.

Ai due pretori, ch' erano stati creati in Roma, se ne aggiunsero in quest' anno due altri, l'uno per la Sicilia, e l'altro per la Corsica e la Sardegna (*Liv. Epit. l.* 20.).

An. di R. 526. *av. G. C.* 226. M. Valerio Messala. L. Apustio Fullone.

Il rumore degli apprestamenti di guerra che si facevano dai Galli, cagionò una grande agitazione a Roma. Questi sono que' nimici, che sempre i Romani temettero maggiormente, ricordandosi che un tempo si erano renduti padroni di Roma, e che sin d'allora si era fatta una legge, la quale derogando al privilegio che aveano i sacerdoti di essere esenti dal servigio militare, gli obbligava a prender le armi siccome gli altri cittadini, quando si trattasse di guerreggiare contra i Galli. Tal guerra si chiamava *tumultus gallicus*, lo che diceva assai più che la sola parola *bellum* (1): imperocchè nelle altre guerre parecchi cittadini erano esenti dall' andarvi, ma in quella contra i Galli ogni esenzione, ogni privilegio cessava (*Plut. in Marcell. p.* 299.).

Ad accrescere lo spavento, nel tempo di cui parliamo, concorse un preteso oracolo scoperto ne' libri sibillini, il quale diceva *che i Greci e i Galli prenderebbero possesso di Roma: Romam occupaturos* (*Plut. in Marcell. p.* 299. *Zonar. l.* 8. *c.* 19. *Oros. l.* 4. *c.* 12.). Per distornare l' effetto di una predizione così

(1) *Gravius autem tumultum esse, quam bellum, hinc intelligi licet, quod bello vacationes valent, tumultu non valent.* Cic. Philipp. 8. n. 3.

funesta, i pontefici suggerirono un mezzo strano, che fu di sotterrare vivi due Greci e due Galli, maschi e femmine, pretendendo che così l'oracolo fosse adempiuto. Quale assurdità! ma ad un tempo quale barbarie in un popolo, che in ogni altra cosa vantavasi di umanità, e di dolcezza! La stessa cerimonia fu adoperata eziandio al principio della seconda guerra punica (*Liv. l.* 22. *c.* 47.).

La cagione e il motivo principale della guerra presente fu la divisione, che i Romani, sette od ott' anni innanzi, avevano fatta, a instigazione di C. Flaminio tribuno del popolo, delle terre del Piceno, dalle quali avevano scacciati i Senoni (*Polyb. l.* 2. *p.* 111-119.). Abbiamo veduto che il senato si era gagliardamente opposto a tale impresa, di cui prevedeva le conseguenze. Parecchi popoli della nazione gallica entrarono a parte delle doglianze de' Senoni, e principalmente i Boi confinanti de' Romani, e gl' Insubri, persuasi che i Romani gli assalissero non solamente per comandare, e dettarla legge, ma a fin di perderli, e distruggerli interamente scacciandoli dal paese. Con tale idea gl' Insubri e i Boi, i due più potenti popoli della nazione, fanno lega tra loro, come testè abbiam detto, e mandano anche oltre le Alpi a sollecitare i popoli galli, che abitavano lunghesso il Rodano, e che si chiamavano i Gesati (1), perchè servivano per un certo stipendio (poichè, dice Polibio, questo è

(1) *Secondo alcuni autori il nome di* Gesati *deriva da* gaesum*, arma, che presso loro era in uso.*

appunto il senso di questa parola); essi vendevano il loro servigio a chiunque voleva impiegarli nella guerra. Per conciliarsi i loro re, e indurgli a prender l' armi contra i Romani, dando loro una somma considerabile; » mettono loro innanzi agli occhi la grandezza, e » la potenza di quel popolo; li lusingano colla » considerazione delle immense ricchezze, che » una vittoria non mancherà di procacciar loro; e ricordano le imprese de' loro antenati, » che avendo prese le armi contra i Romani, » gli aveano battuti in aperta campagna, e » presa la loro città".

Una tale aringa infiammò talmente gli animi, che non si vide mai uscire da quelle provincie un esercito più numeroso, e composto di soldati più bravi e più bellicosi. Dopo aver valicate le Alpi si congiunsero ad essi gl' Insubri e i Boi. I Veneti (1) e i Cenomani (2), guadagnati dagli ambasciatori mandati loro dai Romani, si dichiararono per questi; laonde i re galli dovettero lasciar nel paese una parte del loro esercito per difenderlo da que' popoli. Gli *Insubri* erano i più potenti tra i Galli dimoranti in Italia, e dopo di essi i *Boi*. I primi abitavano oltre il Po, e la loro capitale era Milano; gli altri di qua dal Po.

I Romani molto innanzi avvertiti degli apprestamenti dei Galli, non avevano tralasciato di fare altrettanto ancor essi. Arrolate aveano nuove truppe, e fatto sapere a' loro alleati,

(1) *Popoli situati all' estremità dell' Adriatico.*
(2) *Popoli tra il Po e la falda delle Alpi. Le loro città principali sono* Brescia, Cremona, e Mantova.

che stessero pronti. E per conoscere esattamente quante truppe all'uopo metter potessero in piedi, aveano fatto venire da tutte le provincie del loro dominio i registri, ne' quali era diligentemente descritto il numero de' giovani atti alla guerra.

Tal numerazione parrebbe incredibile, se non fosse attestata da un autore degnissimo di fede, cioè da Polibio, il quale è verisimile che avesse veduti ed esaminati i registri medesimi. Riferirò la numerazione qual si trova nello storico. Egli ci darà a conoscere lo stato degli affari del popolo romano quando Annibale passò in Italia, lo che accadrà tra pochi anni; e quanto le forze romane fossero formidabili quando il comandante cartaginese osò di attaccarle.

Numerazione delle truppe, che i Romani potevano mettere in piedi al tempo della guerra de' Galli, di cui ora si parla.

Questa numerazione ha due parti. Nella prima Polibio (*l.* 2. *c.* 12.) espone il numero delle truppe che allora servivano; e nella seconda il numero delle truppe che poteano arrolarsi per necessità. Questa numerazione comprende le forze de' Romani, e quelle dei loro alleati.

I. *Truppe che allora servivano.*

Coi consoli partirono quattro legioni, ciascuna di cinque mila dugento fanti, e trecento cavalli; e con esse vi era eziandio un corpo di truppe degli alleati di trenta mila pedoni, e due mila cavalli.

Eranvi oltre a cinquanta mila fanti, e quattro mila cavalli, tra Sabini e Tirreni, che lo spavento generale avea fatto accorrere in ajuto di Roma, e che si mandarono sulle frontiere della Tirrenia con un pretore per comandante.

Vennero pure dall' Apennino gli Umbri e i Sarsinati al numero di venti mila; e con loro altrettanti Veneti e Cenomani, che furono posti sulle frontiere della Gallia, affinchè gittandosi sulle terre de' Boi, costrignessero quei popoli a richiamare una parte delle forze loro per difendere il proprio paese.

In Roma, per timore d' una improvisa scorreria, stava sull' armi un corpo, che all' uopo facea le veci di truppe ausiliari, e ch' era composto di venti mila pedoni romani, e di mille cinquecento cavalli; di trenta mila fanti, e due mila cavalli degli alleati.

Tutte queste truppe montavano a dugent' un mila cinquecento uomini; cioè 43500. de' Romani, e 158000 degli alleati.

II. *Truppe, delle quali poteasi far leva in caso di bisogno.*

I registri mandati al senato per conoscere il numero delle truppe, sulle quali si poteva contare in caso di bisogno, portavano quanto segue.

Presso i Latini, ottanta mila fanti, e cinque mila cavalli.

Presso i Sanniti, settanta mila fanti, e sette mila cavalli.

Presso i Japigj ed i Messapj, cinquanta mila fanti, e sedici mila cavalli.

Presso i Lucani, trenta mila fanti, e tre mila cavalli.

Presso i Marsi, i Marrucini, i Ferentini, ed i Vestini, ventimila fanti, e quattro mila cavalli.

I Romani avevano allora nella Sicilia ed in Taranto due legioni, ciascuna composta di quattro mila dugento fanti, e dugento cavalli, che potevano adoperarsi all'uopo contra i Galli.

Si poteva inoltre tra i Romani e i Campani far leva di dugencinquanta mila fanti, e ventitrè mila cavalli.

Tutti questi uomini da fazione, tra Romani e alleati, montavano a cinquecento sessantasei mila ottocento. E' da credersi, che sia corso qualch'errore in tale numerazione, e che vi sieno stati ommessi mille settecent' uomini. Qualora questi vi si aggiungano, le due somme, cioè delle truppe allora impiegate contra i Galli, e di quelle onde potevasi di nuovo far leva, quadrano a capello colla somma intera accennata da Polibio.

Il complesso monta a settecento settanta mila uomini. Fabio, autore contemporaneo, e ch' era presente a quella guerra, lo fa montare a ottocento mila (*apud Oros. l. 4. c. 12.*). Da ciò si può formare giudizio delle forze dei Romani. Questo è il popolo, col quale Annibale, con meno di venti mila soldati, osò di azzuffarsi.

Il numero delle truppe impiegate al presente contro a' Galli era molto considerabile, e montava, come si è veduto, a oltre dugento mila uomini, e non è da meravigliarsene. Ai

Romani venivano soccorsi di ogni maniera da tutte le parti. Imperocchè era tanto atterrita l'Italia per la scorreria de'Galli, che a que'popoli non sembrava di prender le armi in favore dei Romani, nè che la guerra fosse diretta contro di Roma; ma temevano piuttosto di loro stessi, della loro patria, delle loro città, e quindi erano così bene intenzionati, e così pronti ad eseguire tutti gli ordini che loro si davano.

An. di R. 527. *av. G. C.* 225. L. Emilio Papo. C. Atilio Regolo.

Non sì tosto i Romani seppero che i Galli avevano passate le Alpi, fecero marciare L. Emilio verso Rimini, per arrestare i nimici da quella parte. Uno de' pretori fu mandato nell' Etruria. Atilio era andato innanzi nella Sardegna ch'erasi ribellata, ma ch'ei fece tantosto ritornare alla ubbidienza.

I Galli s' incamminarono verso l' Etruria, forse per non incontrare l' esercito di Emilio, menando seco loro cinquanta mila fanti, ventimila cavalli, e altrettanti carri. Mettono a sacco il paese senza timore, e senza che alcuno si opponga; dopo di che s' avviano a Roma. Già erano ne' contorni di Clusio, città lontana tre giornate da quella capitale, quando sentono che l' armata romana, cioè quella comandata dal pretore, li seguiva da presso, ed era per raggiugnerli. Tosto retrocedono per dar battaglia. Le due armate non furono di fronte, se non verso il tramonto del sole, e s' accamparono in poca distanza l' una dall'altra. Sopraggiunta la notte, i Galli accendono

de' fuochi, e ordinato avendo alla cavalleria che, appena i nimici l'avessero veduta la mattina, si mettesse a marciare per la strada presa da essi, si ritirano senza strepito verso Fiesole(1), e vi piantano i quartieri con intenzione di aspettare la loro cavalleria, e quando questa fosse giunta, di piombare improvvisamente sui Romani che la inseguivano. Questi allo spuntare del giorno, vedendo la cavalleria senza che comparissero truppe a piedi, argomentano che i Galli sieno fuggiti, e si accingono a caricarli. Si avvicinano, e i Galli si fanno vedere, e gli assalgono. Si attacca la zuffa con vigore d'ambe le parti; ma i Galli più numerosi, sentendosi crescer l'audacia pel buon esito dello stratagemma, furono vincitori. I Romani perdettero almeno sei mila uomini, e gli altri fuggirono la maggior parte verso un posto vantaggioso, dove drizzaron le tende. A principio i Galli s'avvisavano di sforzarli: e questo era il migliore partito; ma poi cangiarono opinione. Affaticati e spossati pel cammino fatto nella notte precedente, meglio amarono di riposarsi alquanto, lasciando solamente una guardia di cavalleria intorno all'eminenza, dove i fuggiaschi si erano ritirati, e di riserbarsi ad assediarli nel dì susseguente, qualora non si arrendessero da se medesimi. Fa mestieri prender l'occasione quando si presenta; sovente, se si lascia fuggire, non ritorna mai più.

In questo mezzo L. Emilio, che aveva il

(1) *Città della Etruria.*

suo campo verso l'Adriatico, avendo saputo che i Galli erano entrati nella Etruria, e si avvicinavano a Roma, s'era con tutta la sollecitudine recato a soccorrer la patria, e vi arrivò assai opportunamente. Attendatosi presso ai nimici, i Romani dall'altura su cui erano ritirati, videro i fuochi, e suspicando ciò che era di fatto si fecero cuore. Mandano immantinente alcuni soldati inermi, durante la notte, e attraverso di un bosco, ad avvisare il console di quanto era loro accaduto. Emilio, senza perder tempo a consultare, comanda ai tribuni che al primo aprir dell'aurora prendano a marciare coll'infanteria, ed egli si mette alla testa della cavalleria, e va a dirittura verso l'eminenza.

Anche i capitani dei Galli aveano veduto la notte i fuochi, e congetturando che i nimici fossero vicini, tennero consiglio. Aneroeste re loro, disse: „ che, dopo aver fatto un sì „ ricco bottino (perocchè avendo messo a sacco una gran parte dell'Italia, il bottino era immenso in prigioni, bestiami e bagagli) non „ era cosa prudente l'esporsi ad un nuovo „ combattimento, e avventurarsi a perdere ogni „ cosa: che quindi era meglio rirornare alla „ patria per iscaricarsi del bottino, e poi, se „ si giudicasse spediente, ripigliare le armi con- „ tra i Romani ". Tutti ne abbracciano il consiglio, e prima che spunti il giorno levano il campo, e incamminano lungo il mare verso l'Etruria.

Quantunque Emilio avesse congiunte alle

sue le truppe che si erano ritirate sopra l'eminenza, non giudicò prudente partito il cimentare una battaglia campale. Prese quindi la risoluzione d'inseguire i nimici, e osservare i tempi e i luoghi, nei quali potesse molestarli, e racquistare il bottino.

Per singolar fortuna il console Cajo Atilio, venendo dalla Sardegna, sbarcò in quel tempo stesso le sue legioni a Pisa, e per condurle a Roma prese la strada per cui venivano i Galli. A Telamone, porto e città della Etruria, alcuni foraggieri galli abbattutisi nella vanguardia del console, caddero nelle sue mani. Interrogati da Atilio, narrarono quanto era accaduto, aggiugnendo che poco da lungi vi erano due armate, l'una delle quali, cioè quella de'Galli, era più vicina, ed avea in coda quella d'Emilio. Spiacque al console la rotta che a principio l'esercito de' Romani avea ricevuto, ma si consolò per aver raggiunto i Galli che marciavano, e scorgendogli in mezzo alle due armate romane. Incontanente comandà ai tribuni di schierare le legioni in ordine di battaglia, di dare alla loro fronte la estensione che i luoghi permettessero, e di andare a passo tardo innanzi al nimico. Fra via eravi una collinetta, sotto la quale doveano i Galli passare. Atilio vi accorse colla cavalleria, e si pose sopra la sommità per esser primo a dare l'attacco, persuadendosi che in tal guisa avrebbe la miglior parte della gloria dell'avvenimento. I Galli, che credevano Atilio assai lontano, vedendo la collinetta occupata dai Romani,

nient' altro suspicarono, se non che Emilio nottetempo avesse scorsa la campagna colla sua cavalleria, per occupare primo i posti più vantaggiosi, e impedir loro il passaggio. Laonde essi distaccarono anche la loro cavalleria, e alcuni soldati leggermente armati per discacciare i Romani dalla collinetta. Ma avendo saputo da un prigioniero, che Atilio occupavala, schierano con tutta sollecitudine la fanteria in ordine di battaglia, e la dispongono in guisa, che schierati schiena contro schiena, essa facea fronte al dinanzi, e al di dietro; al qual ordine di battaglia si attennero pel rapporto del prigioniero, e per lo stato nel quale al presente eran le cose, per difendersi e da quelli che gl' inseguivano, e da quelli che loro potevano venire incontro.

Emilio avea bensì udito parlare dello sbarco a Pisa delle legioni, ma non s' immaginava mai che fossero tanto vicine; e non avendo saputo con certezza il soccorso, che gli era venuto, se non allorchè avvenne sull'eminenza il combattimento, vi mandò anch'egli della cavalleria, e nel medesimo tempo fece marciare contra i nimici la sua fanteria disposta secondo il consueto.

Nell' esercito de' Galli, i Gesati, e dopo loro gl' Insubri faceano fronte verso la coda, che da Emilio doveva attaccarsi, e aveano dietro la schiena i Taurisci (1) e i Boi, i quali erano situati sulla strada per cui dovea venire Atilio. I carri erano collocati lungo le ale,

(1) Taurisci, *o* Taurini *erano Galli, che abitavano oltre il Po, dov' è* Torino.

onde il nimico non gli assalisse ai fianchi, ed il bottino fu posto sopra una delle montagne vicine con un distaccamento che lo custodisse. Una tale ordinanza era la migliore che idear potessero i Galli nella necessità in cui erano di opporsi a due armate che doveano ad un tempo attaccarli, l'una di fronte, l'altra in coda. Essa gli costrigneva a combattere coraggiosamente, non potendo nè rinculare, nè fuggire. Gl' Insubri erano colle loro brache, *braccati* (1), nè aveano oltre a queste che un sajo leggiero (2). I Gesati, nelle prime file, o per vanità, o per bravura, si erano spogliati di tali abiti, nè aveano se non le loro armi, temendo che i cespugli che in alcuni luoghi s'incontravano, non impedisse loro di agire. Tal costume era d'altronde in uso tra' Galli; ed anche i Gallogreci ne' loro combattimenti contra i Romani nell' Asia si presentarono mezzo ignudi, come narra Tito Livio. Ma quest' uso costò loro sovente assai caro, e nella presente occasione i Gesati ebbero a pentirsi della loro temerità.

La prima zuffa accadde sull'eminenza, e siccome la cavalleria che combatteva era numerosissima da ambe le parti, le tre armate ne videro tutti i movimenti. Atilio perdette la vita nella mischia, nella quale si distingueva per tale intrepidezza e valore, che potevano quasi chiamarsi temerità. Il di lui capo fu presentato ai re dei Galli, che sopra la punta di

(1) Brache, *vestimento, o specie di calzoni, che copriva dalla cintura al ginocchio.*

(2) Saio, *casacca da guerriero, propria de' Galli,*

una picca lo fecero mostrare a tutte le loro truppe. Malgrado tal perdita, la cavalleria romana fece si bene il suo dovere, che restò in possesso del posto, e ottenne una piena vittoria sopra quella de' nimici.

Dipoi incominciò a combattere la fanteria. Racconta Polibio, che fu uno spettacolo singolarissimo, e di cui non solamente la vista, ma eziandio il racconto partecipa del maraviglioso; poichè una battaglia fra tre armate ad un tempo è certamente un' azione assai particolare. I Galli trovavano grandi ostacoli e gravi pericoli nella necessità in cui erano di combattere da due parti, che sembrava dimezzarne le forze; ma essendo schierati schiena contro schiena, si mettevano scambievolmente al coperto dall'esser presi in coda; e più che tutt'altro dovea contribuire alla vittoria l'esser tolto loro ogni mezzo di darsi alla fuga, cosicchè sconfitti che fossero, non aveano alcun ripiègo, alcuna speranza di salvarsi; il quale è un motivo fortissimo per incoraggiare le truppe.

I Romani dal canto loro, vedendo i Galli chiusi tra due eserciti, e circondati da ogni parte, non potevano che sperare l' esito più fortunato. Veramente la straordinaria disposizione di queste schiere volte schiena contro schiena; le grida e gli urli de' soldati prima della battaglia, lo spaventevole suono d' innumerabili corni e trombe, che ripercossi dall'eco de' luoghi vicini raddoppiavano lo strepito, tuttociò potea cagionar loro qualche timore. Ma la vista pur anche delle preziose

collane e de' braccialetti, onde i Galli aveano adorni il collo e le braccia secondo il costume della nazione, ravvivava il coraggio a' Romani per la speranza d' un considerabile bottino.

Gli arcieri si avanzano alla fronte della prima fila, secondo l'uso de' Romani, e con una grandine spaventosa di frecce danno principio alla battaglia. Non ne soffersero molto i Galli delle ultime file, difesi dai sai, e dalle brache; ma quelli delle prime, che non si aspettavano un tale preludio, e che non aveano il corpo coperto, ne risentirono gravissimo danno. Non sapeano che farsi per ischermirsi dai colpi. Gli scudi loro erano poco larghi, ed eglino erano ignudi dalla cintola in su; e più grandi ch' erano di statura, e più eran le frecce che cadevano sopra di loro. Era impossibile vendicarsi degli arcieri che li ferivano, perchè troppo lontani; e poi, come farsi innanzi a traverso di sì gran copia di frecce? In tale imbarazzo, alcuni frenetici e disperati si gettano sconsigliatamente in mezzo ai nimici, e si danno in braccio a una morte volontaria; altri pallidi, abbattuti, tremanti rinculano, scompigliando le file che erano dietro a loro. In tal guisa il primo attacco fiaccò l'orgoglio e la ferocia de' Gesati.

Ritirati che si furono gli arcieri, ed avanzatosi il corpo delle legioni romane per incalzare il nimico, gl' Insubri, i Boi, e i Taurisci resistettero con tutto il vigore. Essi combatterono con tale ostinazione, che non fu possibile allontanarli dal loro posto, malgrado le

ferite ond' erano tutti coperti; nè sarebbero per avventura stati vinti, se avessero avute armi uguali a quelle de' Romani. Avevano a dir vero, siccome essi, gli scudi; ma le loro spade non erano della stessa tempra, perchè quelle de' Romani erano da taglio e da punta, mentre le loro erano solamente da taglio, e di lama tanto sottile e debole, che all' istante piegavasi, e il soldato per raddrizzarla, e renderla atta a valersene, perdeva tempo.

Non sostennero queste truppe l' attacco, se non finchè la cavalleria romana, discesa dall' eminenza, venne loro addosso a briglia sciolta, e le assalì per fianco. Allora la fanteria fu tagliata a pezzi senza che abbandonasse il suo posto, e la cavalleria fu interamente sbaragliata. Quaranta mila Galli restarono sul campo, e almeno dieci mila furono fatti prigioni, fra' quali vi era Concolitano, uno de' loro re. Aneroeste si salvò con alcuni de' suoi in un sito rimoto, dove s' uccise di propria mano, e altrettanto fecero i suoi amici.

Avendo Emilio raunate le spoglie, le mandò a Roma; e riguardo al bottino che avevano fatto i Galli, fece restituire a' soldati quanto a ciascuno di loro era stato tolto. Quindi marciando per la Liguria alla testa delle legioni, entrò nel paese de' Boi, e lo abbandonò al saccheggio de' soldati, per rimunerarne le fatiche ed il valore. Poco dopo ritornò a Roma con tutto l' esercito, e tanto fu il giubilo, onde fu accolto, quanto era stato lo spavento che sparso vi avea quella guerra. Impiegò a ornamento del Campidoglio tutti gli stendardi,

le collane ed i braccialetti che aveva preso, ed il resto delle spoglie servì a onorare il suo trionfo. Vi si fecero a bello studio, dice Floro (1), comparire co' loro pendagli i Galli prigionieri, perchè adempissero il voto che avean fatto di non lasciarli, se non quando fossero saliti al Campidoglio. Colà di fatto gli abbandonarono, ma con loro vergogna, e tra le risa di tutto il popolo. Così andò a terminare la formidabile scorreria de' Galli, che minacciava un' intera rovina non solo a tutta l' Italia, ma a Roma stessa.

La vittoria riportata sui Galli nella battaglia di Telamone, è una delle più celebri e delle più strepitose, di cui si parli nella Storia Romana. Chiunque accuratamente ne disamina tutte le circostanze, vedrà con chiarezza che non fu già dessa effetto dell' industria umana, ma della Provvidenza divina, la quale destinava i Romani a cose grandi, e vegliava sopra di loro in una maniera particolare.

Tre armate romane si trovano nell'Etruria precisamente allorquando è per darsi la battaglia, senza che alcuna di loro abbia ricevuto nuova delle altre, senza che i comandanti sappiano di certo, che i loro colleghi sono arrivati, senza che nulla abbiano concertato fra loro, e nemmeno sappiano dove sia il nimico. Se i Galli dopo avere ucciso al pretore sei mila

(1) *Non prius soluturos se baltea, quam Capitolium ascendissent, juraverant. Factum est: victos enim Aemilius in Capitolium discinxit.* Flor. l. 2. c. 4.

uomini, avessero caricato i fuggitivi sull' altura dove si ritirarono, siccome il buon senso dettava, tutta l'armata sarebbe stata messa a fil di spada: ma si rimette l'attacco alla mattina seguente. Appunto in quella notte arriva il console Emilio ignaro dell'accaduto, e sbarazza le truppe del pretore. I Galli si appigliano al partito di retrocedere. Si abbattono fra via in Atilio, l'altro console, che arriva dalla Sardegna. Eccoli chiusi tra due armate, e costretti a combattere. Se i consoli fossero arrivati un po più tardi, e in qualche distanza l'uno dall'altro, i Galli, attaccandoli separatamente, ne avrebbero potuto sterminare le armate. Un sì meraviglioso concorso di circostanze, tutte decisive per la vittoria, deesi forse riguardare siccome effetto del caso, principalmente istruendoci le Scritture che Dio apparecchiava un grande impero ai Romani? La congiuntura del tempo della guerra contra i Galli, precisamente infra le due guerre puniche, non merita forse altrettanto da essere considerata? Che sarebbe stato di Roma, se nimici così terribili com' erano i Galli, insieme co' Cartaginesi recati si fossero ad attaccarla? Un invisibil potere vegliava sopra di essa, senza ch' ella il sapesse, ed ella avea la sfortuna di attribuire alle sue false deità una protezione, che veniva dal solo vero Dio, che non conosceva.

Prima che si creassero i nuovi consoli, fu compiuta la numerazione; era questa la quarantesima seconda (*Fasti Capitol.*).

An. di R. 528. *av. G. C.* 224. T. Manlio Torquato ii. Q. Fulvio Flacco ii.

Dopo il successo dell'anno precedente, non dubitando più i Romani di non poter discacciare i Galli da tutti i dintorni del Po si di qua, che di là, fecero grandi apprestamenti di guerra, assoldarono truppe, e le inviarono contro di loro sotto la condotta de' nuovi consoli (*Polyb. l.* 2. *p.* 119.). Questa scorreria spaventò i Boi a segno che presero il partito di sottomettersi. Del resto furono si dirotte le pioggie, e la peste devastò così l'esercito dei Romani, che passò la campagna senza alcun altro avvenimento degno di memoria.

An. di R. 529. *av. G. C.* 223. C. Flaminio. P. Furio Filo.

Entrarono questi consoli nel paese degli Insubri per quella parte, ove l'Addua, al presente chiamata Adda, mette nel Po. (*Polyb. l.* 2. *p.* 119-121.): e questa, secondo i migliori autori, fu la prima volta che i Romani passarono quel fiume. Ma perchè nel passaggio, e negli accampamenti furono tanto maltrattati dagl' Insubri, che nulla operar potevano, fecero con loro un trattato, e uscirono dal paese. Dopo aver marciato più giorni passarono il Clusio, oggidì *la Chiesa*, entrarono nel paese de' Galli Cenomani loro confederati, in compagnia de' quali per le falde delle alpi si gittarono sulle pianure degl' Insubri, dove misero a fuoco e a sacco tutti i villaggi. I capi di questo popolo, vedendo che i Romani erano determinati di sterminarli, fecero gli ultimi

sforzi per difendersi, e al numero di cinquanta mila andarono arditamente, e con un formidabile apparato ad accampare dirimpetto a' nimici.

Giunse in quell'istante al campo de' Romani un corriere mandato dal senato con lettere pei consoli. Ma o fosse stato da' suoi amici avvertito Flaminio del loro contenuto, o da se ne sospettasse, giudicò opportuno di non aprirle prima di dar la battaglia, e persuase la stessa cosa al suo collega (*Plut. in Marcell. p.* 299.).

I consoli vedendosi assai inferiori di numero ai nimici, divisavano a principio di adoperare nella battaglia le truppe de' Galli che avevano nella loro armata. Ma ripensando che i Galli non erano in concetto di farsi scrupolo di violare i trattati, e che ora la perfidia era tanto più da temersi, quanto che trattavasi di far combattere Galli contra Galli, paventarono d' impiegare que' che aveano con loro in un cimento sì dilicato e importante, e per ripararsi da qualunque tradimento, li fecero passare al di là del fiume, ritirandone poscia i ponti. Essi rimasi di qua, si misero in battaglia alla sponda; affinchè avendo dietro le spalle un fiume, che non poteva guadarsi, non isperassero che dalla vittoria la loro salvezza.

Polibio non approva in questo ultimo articolo la condotta di Flaminio, e una tale disposizione di truppe, che non lasciava loro alcuno spazio per ritirarsi; imperocchè se durante la zuffa il nimico avesse guadagnato alcun poco del terreno che occupava l' armata, questa

sarebbe stata atterrata e capovolta nel fiume. Fortunatamente il loro coraggio sottrasse, i Romani da tale pericolo.

Tutto l'onore della battaglia fu dovuto ai tribuni, che ammaestrarono l'esercito in generale, e ogni soldato in particolare della maniera onde portar si doveano. Avean eglino nelle precedenti battaglie osservato, che il fuoco e l' impeto de' Galli, finchè non erano messi in rotta, gli rendeva per verità formidabili nel primo urto; ma che le loro spade spuntate non ferivano che di taglio e d' un colpo solo, dopo il quale se ne rintuzzava il filo, e si ripiegavano dall' una all' altra estremità in guisa, che se dopo il primo colpo non avevano tempo i soldati di premerle contro terra, e raddrizzarle col piede, divenivano loro inutili. I tribuni adunque, affinchè i Galli non potessero farne uso, impiegarono un mezzo che riuscì perfettamente. Fecero che i soldati della prima fila prendessero le armi de' triarj (1), cioè la chiaverina, o mezza picca, e che dopo essersene serviti, ripigliassero la spada, e venissero alle mani; il che fu eseguito a capello. Incominciano dunque i Romani la zuffa spingendo con forza le loro picche contra il volto de' Galli, i quali per ischermirsene, adoperano le loro sciable, le quali per un tale movimento perdettero tantosto il filo. I Romani allora, gittata a terra la picca, e ripigliata la spada, piombano a capo chino sopra i nimici, e gli assalgono sì da vicino, che li

(1) *I triarj formavano la terza fila.*

rendono pressochè inetti a valersi delle sciable, che ferivano solo di taglio, cioè di fendente, mentre i Romani colle loro spade a punta e ben affilate, ferivano di stoccata, e non di taglio. Allora dunque vibrando colpi e al petto e alla faccia de' Galli, ne fecero un orribil macello. Ottomila ne rimasero morti sul campo, due volte tanto fu il numero de' prigionieri, ed il bottino fu immenso..

Abbiamo detto che un corriere, arrivato al campo poco prima della battaglia, portava una lettera pei consoli, e che Flaminio non l'aperse che dopo la sconfitta de' nimici. Il senato, intimorito da parecchi prodigi, avea consultato gli auguri, e avendo questi risposto ch'eravi qualche difetto nella creazione dei consoli, avea mandato la lettera di cui si tratta, la quale comandava ai consoli che prontamente se ne tornassero a Roma per dimetter la carica, e proibiva loro chiaramente di attaccare il nimico. Letta la lettera, Furio opinava che fosse d'uopo ritornare all' istante a Roma, ed è assai verisimile ch'ei non abbia voluto prender parte nel combattimento che testè si era dato, poichè non vi si fa alcun cenno di lui. Flaminio rappresentò al suo collega, che tali ordini non erano che l'effetto del raggiro geloso della loro gloria: che la poc'anzi riportata vittoria era una pruova certa che gli Dei non erano adirati contro di loro, e che la loro elezione era stata regolarissima: ch'egli era determinato di non tornare a Roma, se non dopo terminata la guerra, a cui aveva dato un si felice principio, e di non lasciare la

carica prima del tempo. Aggiunse che insegnerebbe ai Romani col suo esempio a non lasciarsi goffamente ingannare da frivole superstizioni, e dalle vane immaginazioni degli auguri. Ma Furio stava saldo nella sua opinione; per lo che l'esercito di Flaminio, temendo non fosse sicuro nel paese, se ritiravasi quello di Furio, ottenne da lui, che vi si trattenesse ancora per qualche tratto; ma nulladimeno non volle egli tentare veruna impresa, rispettando gli ordini del senato. Per lo contrario Flaminio s' impadronì di alcune fortezze, e di una delle più considerabili città, e fece un gran bottino, che tutto concedette ai soldati per renderseli favorevoli nella contesa, che ben prevedeva di dover avere col senato.

Infatti, allorchè ritornò a Roma, non se gli andò incontro, siccome era costume, e sulle prime gli fu ricusato il trionfo (*Plut. in Marcel. p.* 299). Trovò gli animi esacerbati contro di se, non solo perchè richiamato dal senato, non era tosto partito, ed era questa una disubbidienza criminosa; ma eziandio perchè informato della risposta degli auguri, non ne avea fatto alcun conto, avendola anzi derisa col parlarne in una maniera empia e irreligiosa. Imperocchè, a detta di Plutarco, i Romani così rispettavano la religione, che dalla sola volontà degli Dei facevano dipendere tutte le cose loro, e condannavano severamente, anche in coloro che avessero ottenuti gli avvenimenti più favorevoli, qualunque negligenza, qualunque dispregio per le divinazioni autorizzate dalle leggi del paese; tanto

erano persuasi che alla salvezza della repubblica meno contribuissero le vittorie da' magistrati e capitani loro ottenute sopra i nimici, che la sommessione costante agli Dei. Qual lezione per noi! Ma quale rimprovero, se fossimo men religiosi che i pagani!

Il senato principalmente si era dichiarato contro di Flaminio; ma il favore del popolo, cui durante la sua carica di tribuno s'era egli procacciato, prevalse a tutta la resistenza dei senatori. Flaminio ottenne il trionfo; siccome eziandio il suo collega, al quale per necessaria conseguenza non si potè ricusare; ma appena terminata la cerimonia; furono amendue costretti a rinunziare alla carica. In tutta la condotta di Flaminio si riconosce agevolmente la temerità, che da qui a pochi anni gli farà perdere contro di Annibale la battaglia del Trasimeno.

Plutarco (*in Marcell. p.* 300.), parlando del disprezzo di questo console negli auspicj, racconta un fatto singolarissimo. Cornelio Cetego e Quinto Sulpizio, amendue delle più ragguardevoli famiglie di Roma, e sacerdoti, furono privati del loro ministero: il primo per aver presentato le interiora della vittima contra l' ordine e le cerimonie prescritte; ed il secondo, perchè mentre offeriva un sagrifizio, era caduta la verga posta in cima al berretto che portavano in capo i sacerdoti chiamati *Flamini*. Ciò era veramente un portare lo scrupolo agli estremi; comunque per altro fosse questo soverchio e superstizioso, ci mostra almeno quanto innanzi andar debba fra noi il

rispettoso timore in que' che hanno l' incarico del ministero sacerdotale.

An. di R. 530. *av. G. C.* 222. Marco Claudio Marcello. Cneo Cornel. Scipione Calvo.

Il primo di questi consoli è il celebre Marcello, del quale a lungo ragioneremo nella guerra contro di Annibale, e che sarà console cinque volte. Fu egli, secondo Plutarco (*in Marcell. p.* 298.), il primo di sua famiglia, che fosse chiamato *Marcello*, cioè *Marziale* (1). Sembrava nato per la guerra: robusto di corpo, valoroso di persona, uomo di mente e di mano, feroce ed altiero ne'conflitti, ma nel resto della vita modesto, posato, ed affabile. Aveva grande inclinazione alle lettere greche (le latine erano ancora bambine e balbuzienti); ma null' altro fece che ammirare e stimare coloro che vi si distinguevano, perchè occupato nelle guerre, non potè esercitarsi nell' eloquenza quanto avrebbe desiderato. Fin dalla prima sua giovanezza meritò le corone e gli altri premj onde solevano i capitani premiare il valore; e crescendo la sua fama di giorno in giorno, fu dal popolo eletto edile curule, ed augure de' sacerdoti. Egli adempì sempre perfettamente i doveri delle cariche a lui affidate.

Nel tempo che fu nominato console, i Galli mandarono ambasciatori a proporre un accomodamento (*Plut. in Marcell. p.* 300.). Il senato inclinava molto alla pace, ma Marcello

(2) *Plutarco a questo passo, è confutato da Tito Livio, che nel lib.* 8 *n.* 18. *fa menzione d' un M. Claudio Marcello console.*

istigò il popolo contra i Galli, e lo determinò alla guerra. Essi costretti a impugnare le armi, si dispongono a fare l' ultimo sforzo. Assoldano nel paese de' Gesati intorno a trenta mila uomini, che tennero sempre in pronto aspettando la venuta de' nimici. Alla primavera i consoli entrano nel territorio degl' Insubri, ed accampatisi ne' dintorni di Acerra, città situata tra il Po e le Alpi, la cingono d' assedio; e siccome erano stati i primi ad occupare i posti vantaggiosi, non poterono gl' Insubri andare a soccorrerla. Ma per farne levare l' assedio, fecero passare il Po a una parte del loro esercito, e assediarono Clastidio, piccolo borgo che si era poc' anzi sottomesso ai Romani. Marcello, avutane contezza, corre in ajuto degli assediati alla testa della cavalleria e d' una parte della fanteria. Allora i Galli, abbandonando Clastidio, gli vanno incontro in ordinanza di battaglia. Eglino lo riguardavano ormai come vinto, vedendo pochi fanti che lo seguivano, e non facendo gran conto della di lui cavalleria, poichè essendo assai destri nel combattere a cavallo, siccome in generale lo sono i Galli, e credendo di avere in ciò un gran vantaggio, si vedevano anche in tale occasione superiori a Marcello nel numero.

Marciano dunque a dirittura contro di lui con impeto furibondo e con grandi minacce, come sicuri di vincerlo. Il loro re Viridomaro precedeva tutti i battaglioni e le squadre sopra un destriero superbamente bardato. Marcello, per non essere tolto in mezzo a cagione

delle sue poche truppe, distese il più che potè le ale della cavalleria, e fece che occupassero un gran tratto di terreno, assottigliandole; e diminuendole a poco a poco, finchè presentasse una fronte presso a poco uguale a quella de' nimici.

Sul punto di dar principio alla mischia, fece voto di consagrare a Giove Feretrio le più belle armi che prendesse ai nimici. In quell'istante il re de' Galli lo vide, e giudicando a più contrassegni ch' ei fosse il capitano dei Romani, spronò il cavallo a briglia sciolta, chiamandolo ad alta voce per isfidarlo a duello, e agitando un' asta lunga e pesante. Era questi un uomo assai ben fatto, più alto eziandio degli altri Galli, ch' erano generalmente assai grandi; e inoltre splendeva così per l' armatura ricca d'oro e d' argento, e fregiata di porpora di un colore vivissimo, che sembrava come il lampo.

Marcello sopraffatto da quello splendore dà un' occhiata a tutte le schiere de' Galli, e vedendo che le armi più belle erano quelle di questo re, non dubita punto che non sieno quelle che aveva già votate a Giove. Avventandosi dunque a lui con tutta la forza, trapassa colla picca la corazza del suo nimico. Il colpo, aumentato dalla prestezza e dall' impeto del cavallo, fu sì gagliardo che gittò il re in terra a rovescio. Marcello torna sopra di lui; e con due altri colpi termina d'ucciderlo; e saltando prontamente a terra, lo spoglia delle armi, e presele frà le braccia, le solleva verso il cielo, e le offre a Giove Feretrio,

pregandolo di concedere una somigliante protezione a tutte le sue truppe. La morte del re si tirò dietro la sconfitta della sua armata. La cavalleria romana piomba sui Galli impetuosamente. Essi a principio fanno qualche resistenza, ma questa cavalleria gl' inviluppa, gli attacca in coda e di fianco, ed essi piegano da tutte le parti. Parecchi furono gittati nel fiume; il maggior numero fu passato a fil di spada. I Galli ch'erano in Acerra, abbandonarono la città a' Romani, e si ritirarono in Milano, capitale degl' Insubri.

Il console Cornelio tenne lor dietro, e formò l' assedio di quella città. La guarnigione, ch' era assai numerosa, facendo frequenti sortite, molestò assai, e assai maltrattò gli assediatori. Ma tosto che Marcello comparve innanzi alla piazza, le cose cangiarono aspetto. Avendo voluto i Gesati per la sconfitta del loro esercito, e per la morte del re, a tutta forza ritornare nel lor paese, Milano fu presa, e gl' Insubri rendettero tutte le altre loro città a' Romani, i quali hanno ad essi conceduto la pace a condizioni ragionevoli, contentandosi di privarli di qualche parte delle loro terre, e di esigerne alcune somme per risarcirsi delle spese della guerra.

Ecco dunque alla fine, dopo lo spazio di poco più di cinquecent' anni, l' Italia tutta dall' occidente all' oriente, cioè dalle Alpi al mar Jonio, sottomessa ai Romani.

Il senato decretò al solo Marcello l' onore del trionfo; e questo fu uno de' più magnifici

che si fossero veduti a Roma, tanto per le grandi ricchezze e per la copia di belle spoglie, quanto pel gran numero e per la prodigiosa statura de' prigionieri, e per la pompa dell'apparato. Ma lo spettacolo più nuovo e più grato fu lo stesso Marcello, quando portò al tempio di Giove le armi del rè barbaro che aveva ucciso. Imperocchè avendo egli fatto recidere il tronco d'una quercia, e avendolo accomodato a foggia di trofeo, lo rivestì di quelle arme aggiustatamente disposte. Allorchè la pompa si mise in cammino, montò sopra di un cocchio a quattro cavalli, e passò per mezzo alla città con quel trofeo sulle spalle, che avea la figura d' un uomo armato, e formava il più superbo ornamento del suo trionfo. Tutto l'esercito lo seguiva magnificamente armato, cantando canzoni composte per quella ceremonia, e cantici di vittoria in lode di Giove, e del capitano. Tostochè arrivò con sì bell'ordine al tempio di Giove Feretrio, vi piantò e consagrò il trofeo.

Fu egli il terzo e l'ultimo capitano che ebbe la gloria di riportare le *spoglie opime*. Abbiamo detto altrove ciò che i Romani intendevano con tal nome. Osserveremo ora solamente, che Romolo fu il primo che le riportò uccidendo Acrone re dei Ceninesi; il secondo Cornelio Cosso, che sconfisse ed uccise Tolunnio re de' Vejenti; ed il terzo Marcello, dopo avere ucciso Viridomaro re de' Galli.

Narrano i fasti di Roma, che Marcello trionfò de' Galli e de' Germani. Ora per la

prima volta si fa menzione de' Germani nella storia romana, ma senza dubbio un tal nome si dava allora ai Gesati.

Apportarono tanto giubilo a' Romani quella vittoria, e la fine della guerra, che di una parte del bottino fecero fare una coppa d'oro, e la mandarono a Delfo al tempio d'Apollo Pitio, come monumento della loro gratitudine: ripartirono liberalmente le spoglie colle città che abbracciato aveano il loro partito, e ne mandarono gran parte a Gerone re di Siracusa, loro fedele amico e confederato. Gli si pagò eziandio il prezzo del formento, che durante la guerra contra i Galli avea loro gratuitamente somministrato *(Diod. Eclog. 25.)*.

An. di R. 531. *av. G. C.* 221. Publio Cornelio. Marco Minuzio Rufo.

Questi due consoli furono mandati contra nuovi nimici, che furono i popoli dell'Istria, pirati di professione, che aveano preso o spogliato alcuni vascelli mercantili romani, e furono tosto costretti a sottomettersi.

Annibale succedette in quest'anno ad Asdrubale, e fu messo alla testa degli eserciti di Spagna.

An. di R. 532. *av. G. C.* 220. Lucio Veturio. Cajo Lutazio.

Demetrio di Faro, posti in dimenticanza i benefizj che avea ricevuti da' Romani, e arrivato anche a dispregiarli, perchè avea veduto in quale spavento gli aveano gettati i Galli, e d'altronde prevedeva che avrebbero bentosto addosso i Cartaginesi, credette di poter mettere impunemente a sacco le città dell'Illirio

appartenenti ai Romani. A tale oggetto passò al di là di Lissa (1) con cinquanta navi contra la fede de' trattati, che gli proibivano di oltrepassarla con più di due vascelli, i quali nemmeno dovevano essere da guerra; e saccheggiò, o mise in contribuzione le Cicladi. Aveva egli tratti nel suo partito i popoli dell' Istria testè soggiogati, e gli Atintani, e si lusingava di ricevere un considerabile soccorsò dal re di Macedonia, per l'interesse che avea con lui comune in questa impresa. Fu a lui dichiarata la guerra, e senza perder tempo se ne fecero i preparativi. I Romani rivolsero tutti i loro pensieri a pacificare lè provincie situate all' oriente dell' Italia, per non avere ad un tempo a difendersi da più nimici, e onde rendersi atti a sostenere vigorosamente la guerra contra i Cartaginesi.

Si fece intanto la numerazione, che fu la quarantesima terza, e si trovarono dugento settanta mila dugento tredici cittadini. Erano allora censori L. Emilio e C. Flaminio.

La moltitudine de' liberti (2) sparsa alla rinfusa in tutte le tribù, avea sinora suscitato

(1) *Questa città, chiamata al presente* Aleso, *era l' ultima dell' Illirio, frontiera della Macedonia e dell' Epiro.*

(2) Proveniva questa da parecchie regioni. Consideravasi dai Romani cosa vituperevole il morire senza erede, e quelli che lasciando una facoltà profligata non avrebbero ritrovato chi accettasse la loro eredità, istituivano erede il proprio schiavo manomettendolo. Così molti schiavi venivano manomessi dal padrone onde sostenessero la tutela dei di lui figliuoli, ed altri molti per fasto o per benevolenza. (*N. E. V.*)

grandi tumulti; quindi i censori li compresero nelle quattro tribù della città, seguendo l'esempio di Fabio Massimo. Flaminio, durante la sua censura, lastricò la strada maestra che conduceva sino a Rimini, e costrusse il circo, i quali poi l'uno e l'altra furono chiamati col di lui nome.

An. di R. 535. *av. G. C.* 219. M. Livio Salinatore. L. Emilio Paolo.

L'incarico della guerra illirica contra Demetrio fu addossato a questi consoli; il secondo de' quali è il padre di quello che vinse Perseo re di Macedonia (*Polyb. l.* 3. *p.* 173-174.). Demetrio informato che i Romani si disponevano a venire ad assalirlo, si era apparecchiato per ben accoglierli. Mise una forte guarnigione, e tutte le munizioni necessarie nella città di Dimala; fece morire nelle altre città i principali cittadini, de' quali diffidava, e diede l'autorità a coloro che reputava affezionati a se stesso; e per difesa di Faro trascelse seimila de' più valorosi soldati, che avesse in tutto il regno, di cui era amministratore.

Intanto arriva nell'Illirio il console Emilio; e perchè i nimici faceano gran conto della forza di Dimala, che reputavano inespugnabile, e delle provisioni che fatte aveano per difenderla, diliberò per atterrire i nimici di dar principio alla guerra col porvi l'assedio. Esortò i principali suoi uffiziali, ciascuno in disparte, a portarsi valorosamente, e incalzò da più parti le operazioni con tale fervore, che il settimo giorno la città fu presa d'assalto. Non ci volle di più per far cadere le armi di mano

ai nimici. Essi incontanente da tutte le città concorsero ad arrendersi ai Romani, e mettersi sotto la lor protezione. Il console gli accolse tutti con que' patti che giudicò i più convenevoli, e senza indugio salpò verso Faro per assalire lo stesso Demetrio.

Avendo inteso che la città era forte, che la guarnigione era numerosa, e composta di scelti soldati, e che abbondava di munizioni e di viveri, temette non ne dovesse essere difficile e lungo l' assedio. Per evitare un tale inconveniente, ricorse ad uno strattagemma. Prese terra nell' isola di nottetempo con tutto l'esercito, la maggior parte del quale pose nei boschi, e in altri luoghi nascosti; e spuntato il giorno, si rimise in mare, ed entrò senza timore con venti navi nel porto più vicino alla città. Demetrio, che se ne accorse, avvisandosi di agevolmente distruggere sì picciolo esercito, marciò verso il porto per opporsi allo sbarco dei nimici. Appena si venne alle mani, che riscaldandosi la mischia, venivano continuamente dalla città soldati freschi in soccorso, cosicchè finalmente si presentarono tutti al combattimento. Quei Romani intanto, che erano sbarcati la notte, marciando per luoghi selvosi, giunsero nel punto stesso, ed impadronitisi d'un' eminenza scoscesa, frapposta alla città e al porto, tagliarono in tal guisa la comunicazione colla città a coloro che n' erano usciti per andar ad assalire il console. Allora Demetrio non pensò più ad impedire lo sbarco; ma raccolte le sue genti, ed esortatele a fare il loro dovere, le guidò verso l' eminenza per combattere

in battaglia ordinata. I Romani, che videro avvicinarsi gl' Illirici con impeto e in buon ordine, piombarono loro addosso, e gl' incalzarono con indicibil vigore. Intanto i Romani poc' anzi sbarcati gl' investivano alle spalle. Gli Illirici circondati da tutte le parti, si trovarono in un disordine e in una confusione estrema, e finalmente stretti di fronte e in coda, dovettero darsi alla fuga. Alcuni di loro si ritirarono nella città; la maggior parte per inospiti sentieri si sparsero nell' isola. Demetrio montò le navi che aveva sull' ancora in luoghi nascosti, e spiegando le vele di nottetempo arrivò felicemente in Macedonia, dove terminò i suoi giorni presso il re Filippo (*Polyb. ap. Vales. l. 7.*). Egli colle sue adulazioni, e coi suoi pernioiosi consigli molto contribuì a guastare e corrompere la buona indole di quel principe, che nei principj del suo regno erasi acquistato una generale estimazione, e fu egli principalmente che per vendicarsi lo indusse a dichiararsi contra i Romani, e che per tal mezzo lo involse in una lunga serie di sventure! Quanto i giovani principi devono esser guardinghi nello scegliere quelli a cui danno la loro confidenza, e con qual cura devono allontanare da se tutti coloro ne' quali discuoprono un carattere di adulazione !

Emilio dopo questa vittoria entrò improvvisamente in Faro, e la smantellò dopo averne abbandonato il saccheggio ai soldati. Tutto l' Illirio ricevette la legge dai Romani: il trono fu conservato al giovane Pineo, che non aveva avuta alcuna parte nella ribellione del

suo tutore. Si aggiunsero alcune nuove condizioni all' antico trattato, che era stato conchiuso colla regina Teuta sua madrigna.

Terminata l'estate, e riordinata ogni cosa nell' Illirio, il console ritornò a Roma, e vi entrò in trionfo, riportando tutti gli onori e gli applausi, che meritavano la destrezza e il coraggio che aveva fatto comparire in quella guerra.

In questo racconto abbiamo seguito Polibio, il quale non parla che di Emilio; ma è ben naturale che il suo collega Livio abbia anch' egli avuto parte nel buon esito della guerra, poichè è certo che trionfò; e n' è una pruova evidente ciò che siamo per dire.

Usciti che furono di carica, amendue i consoli furono chiamati in giudizio dinanzi al popolo, ed egualmente accusati d' essersi appropriata una parte del bottino, e di non avere osservata una giusta e ragionevole uguaglianza nella distribuzione che avevano fatta ai soldati di ciò che ne rimaneva. Emilio a gran fatica si salvò dal giudizio; ma Livio fu condannato da tutte le tribù, eccettuata la Mecia. Punto egli sul vivo da tale affronto, uscì di Roma, si ritirò in villa, rinunziò agli affari pubblici e a qualunque pratica, sinchè i bisogni della repubblica gli fecero ripigliare lo stesso tenore di vita (*Liv. l.* 27. *c.* 34, *l.* 29. *c.* 37.). Lo vedremo tenere nella censura una condotta stranissima.

Venne sotto questi consoli dal Peloponneso a Roma Arcagato, e vi esercitò il primo la medicina. Gli fu dato il diritto della cittadinanza,

e il pubblico lo provide a sue spese d'un alloggio onorevole. Ne ho già parlato nella Storia Antica.

Sotto i medesimi consoli si mandarono colonie a Piacenza e a Cremona, la qual cosa provocò i Boi e gl' Insubri contra i Romani.

Si sa quanto invigilassero i Romani affinchè non s' ammettessero in città religioni straniere, e nuove deità. Ciò era assolutamente proibito da una legge delle dodici tavole, qualora non v' intervenisse la pubblica autorità. Nulladimeno, malgrado la vigilanza de' magistrati, introducevansi di tratto in tratto in Roma nuove ceremonie; ed i consoli, dei quali parliamo, trovarono quasi generalmente stabilito fra il volgo il culto d' Iside e di Serapide, numi egiziani. Comandò il senato, che si demolissero le cappelle che loro erano state inalzate; ma niun muratore ha voluto prestarvisi: tanto le radici della superstizione s' erano profondate negli animi. Fu di mestieri, se prestasi fede a Valerio Massimo, che lo stesso console Paolo Emilio, deposta la toga consolare, abbattesse a gran colpi di scure que' monumenti del culto egiziano.

Lo stesso autore *(l. 5. c. 6.)* racconta un altro fatto accaduto nello stesso tempo, il quale sembra ancora più favoloso. Mentre il pretore Elio Peto Tuberone rendeva ragione nella pubblica piazza assiso sul suo tribunale, un picchio si andò a posare sul capo di lui, e vi si fermò tranquillo. L'avvenimento parve maraviglioso. All'istante se ne consultarono gli auguri, e questi risposero che se il pretore

lasciasse vivere quell' uccello, la famiglia di lui sarebbesi prosperata, e mali gravissimi sofferto avrebbe la repubblica; tutto il contrario poi, se lo facesse morire. Non istette egli perplesso, e fece in brani l'uccello. Si avverò, per quanto si dice, la risposta; conciossiachè diciassette persone di sua famiglia perirono nella battaglia di Canne.

Ho promesso di parlare delle tribù di Roma alla fine di questo libro.

Digressione sopra le tribù di Roma.

Trovansi nelle memorie dell'Accademia reale delle iscrizioni, e delle belle lettere di Parigi (*tom.* 1. *et* 4.) alcune erudite dissertazioni di Boindin sopra le tribù romane, dalle quali ho tratta la maggior parte di ciò che sono per dirne, e che mi è paruto necessario per dare a' miei leggitori una qualche idea di un soggetto, intorno a cui parla sovente la Storia Romana.

In Roma fu da principio chiamata *tribù* una certa quantità di popolo, che Romolo avea distribuita in tre quartieri, donde, secondo parecchi, derivò il nome di *tribù*. Erano queste tre tribù ripartite secondo la differenza delle tre nazioni che componevano allora il popolo romano: *Ramnenses*, o *Ramnes* i primi fondatori della colonia, *Titienses* i Sabini, *Luceres* gli Etruschi.

Avendo Servio Tullio soppresse le antiche tribù, i nomi delle quali non si conservarono che nelle centurie de' cavalieri, se ne istituirono di nuove. I Romani allora aveano un dominio ristrettissimo, non istendendosi le loro

frontiere oltre a cinque o sei miglia. Consisteva tutto il loro territorio nella campagna, ch' è all'intorno di Roma, e che poi si è chiamata *ager romanus;* circoscritto a oriente dalle città di Tiburi, Preneste ed Alba, a mezzogiorno dal porto d' Ostia e dal mare, a occidente da quella parte della Etruria, che i Latini chiamavano *Septempagium* ; e al nord dalle città di Fidene, e Crustumeria, e dal Teverone, anticamente appellato *Anio*.

In questo picciolo tratto di paese erano situate tutte le tribù istituite da Servio Tullio, cioè quattro nella città, e diciassette nella campagna (1).

Le quattro della città trassero la loro denominazione dai quattro principali quartieri della città, e furono chiamate la Suburrana, la Esquilina, la Collina, e la Palatina. Esse da principio occupavano il primo posto, non solo perchè erano state istituite prima delle altre, ma eziandio perchè furono allora le più onorate, comunque poi sieno cadute nel dispregio. Narra Dionigi d' Alicarnasso (*l.* 4. *p.* 226.) che queste tribù furono da Servio Tullio assegnate a' liberti.

È verisimile ch' egli sul bel principio avesse diviso il territorio di Roma in diciassette parti, delle quali abbia fatto altrettante tribù, e che per distinguerle da quelle della

(1) *Dice Tito Livio l. 2. c. 21. che la tribù creata l' anno di Roma 259 era la ventunesima. Da ciò si può argomentare che Servio Tullio non avesse istituito che sedici tribù rustiche.*

città furono chiamate le tribù rustiche. Portavano dapprima tutte queste tribù il nome dei luoghi, ne' quali erano situate; ma avendo poi la maggior parte di esse preso i nomi di alcune famiglie romane, non ve ne sono che cinque, le quali abbiano conservato le antiche loro denominazioni, e delle quali per conseguenza si possa precisamente indicare la situazione.

Col progresso del tempo aumentarono i Romani il numero delle tribù, secondochè si moltiplicava quello de'cittadini, e che conquistarono nuove terre presso diversi popoli d'Italia, nelle quali mandavano colonie composte degli antichi cittadini per gittarvi le fondamenta del loro impero. E questo si era di fatto il miglior mezzo di estendere la loro signoria (1). Imperocchè tutte queste colonie erano altrettanti posti avanzati, che non solamente servivano a coprire le frontiere, e a tenere in freno le provincie, nelle quali erano situate, ma a spargervi eziandio lo spirito e il gusto del romano governo co' privilegi e colle esenzioni che godevano. Solamente dopo il celebre assedio di Vejo, e quando s'impadronirono di una parte della Etruria, crearono i Romani (2) le quattro prime tribù delle quattordici che si attribuiscono a' tempi consolari l'anno di Roma

(1) *Hoc in genere, sicut in ceteris reipublicae partibus, est operae pretium diligentiam majorum recordari, qui colonias sic idoneis in locis contra suspicionem periculi collocarunt, ut esse non oppida Italiae, sed propugnacula imperii viderentur.* In Rull. orat. 2. n. 73.

(2) *Tribus quatuor ex novis civibus additae, Stellatina, Fromentina, Sabatina, et Aniensis.* Liv. l.6. c.5.

568. Per le medesime ragioni ne aggiunsero poi alcune altre di tratto in tratto; sinchè finalmente l'anno di Roma 511 s'istituirono presso ai Sabini le tribù Velina e Quirina, che furono le ultime due delle quattordici istituite dai consoli. Aggiunte alle quattro della città, e alle diciassette rustiche istituite da Servio Tullio, compirono esse il numero delle trentacinque, onde il popolo romano fu sempre composto.

Quando tutti i popoli d'Italia furono ammessi al diritto della cittadinanza romana, se ne crearono altre otto pe' nuovi cittadini. Ma queste non durarono a lungo, e si ritornò al numero di trentacinque.

Non ci rimane a parlare che della forma politica delle tribù, e ad accennarne i diversi usi sotto i re, e sotto i consoli.

Quantunque gli Etruschi e i Sabini, che Romolo aveva incorporato co'Romani, non formassero con loro che un solo popolo; nulladimeno queste nazioni componevano tre diverse tribù, vivevano separatamente, e senza frammischiarsi insieme sino al tempo di Servio Tullio. Egualmente soggette agli ordini del principe, avevano ognuna un capo della loro nazione, che erano come i luogotenenti di lui, ed i garanti della loro condotta. Questi capi avevano alcuni uffiziali subalterni, a'quali confidavano il governo delle curie: imperocchè ogni tribù era divisa in dieci curie, o quartieri diversi, che avevano ciascuna un magistrato chiamato curione, il quale era il ministro de' sagrifizj, e delle feste religiose della curia.

Inoltre ogni tribù aveva un augure, che soprantendeva agli auspicj.

Tutte le curie partecipavano egualmente degli onori civili e militari. Nelle loro generali assemblee, cioè nei comizj per curie, si decidevano gli affari più importanti; poichè sebbene il governo fosse allora monarchico, non era nulladimeno così arbitrario il potere del principe, nè così assoluta l'autorità del senato, che il popolo non vi avesse una gran parte. Non solamente toccava a lui il decidere della pace, o della guerra; ma poteva eziandio ricevere o rigettare le leggi che gli si proponevano, ed eleggere tutti coloro che doveano avere qualche autorità sopra di lui. Imperocchè non essendovi allora altri comizj, che quelli delle curie, ne' quali tutti i cittadini aveano ugualmente voto deliberativo, e in tutte le curie il numero de' plebei soverchiando assai quello de' patrizj e de' cavalieri, dai voti del popolo dipendevano per lo più tutte le elezioni.

Laonde Servio Tullio volle istituire i comizj per centurie, ne' quali tutto il potere era presso i ricchi e i magnati, come si è altrove spiegato: soppresse inoltre le antiche tribù, che sino allora avevano avuto parte nel governo; e ne creò di nuove, cui non lasciò alcuna autorità, e le quali non servirono, che a dividere il territorio di Roma, e ad indicare il luogo della città o della campagna dove ciascun cittadino dimorava.

Siccome le tribù rustiche erano allora composte solamente de' cittadini che stavano in campagna, e che colle proprie mani coltivavano

i loro poderi; e tutti quelli che dimoravano in Roma, erano compresi nelle tribù urbane, così queste da principio furono le più pregiate. Ma coll'andar del tempo avendole i censori avvilite radunandovi tutta la plebaglia ed i liberti; i patrizj si recarono ad onore di passare nelle rustiche, principalmente nelle ultime e più rimote, poichè le prime istituite da Servio Tullio, e che erano le più vicine a Roma, erano riserbate a' novelli cittadini.

Dopo il nuovo sistema ideato da Servio Tullio, non ebbero più le tribù alcuna parte ne' pubblici affari. L' autorità fu divisa infra i comizj per curie e per centurie; anzi quelli per curie non si celebravano quasi più che per formalità, e a cagione degli auspizj, ond' erano in possesso. Ne' comizj per centurie erano assoluti padroni gli ottimati. Vi si faceva l' elezione de' consoli, e in progresso di tempo anche quella degli altri primi magistrati, e vi si trattavano i più rilevanti affari dello stato.

Il popolo romano, che dapprincipio, sedotto verisimilmente dal dolce piacere di vedersi sollevato nelle contribuzioni, e negli aggravj dello stato, non avea posto mente alle conseguenze del cangiamento introdottovi da Servio Tullio, ne risentì dipoi tutto l' effetto ed il peso. Riconobbe con sommo rammarico, che per un leggiero interesse s' era egli lasciato spogliare dai grandi di tutta l' autorità del governo, di cui stranamente abusavano, onde ritenerlo in certa guisa in ischiavitù. Non se ne liberò, se non oltre a sessanta anni dopo

per la fermezza e pel vigore de' suoi tribuni, i quali ne diedero il primo saggio nell'affare di Coriolano, che fecero giudicare dal popolo raccolto per tribù (*Dionys. Hälic. l.7. p.463.*), e questa è la prima volta che gli scrittori parlano di comizj per tribù.

Qui non si ristettero i tribuni. Tostochè si arrogarono il diritto di raunare il popolo senza la permissione del senato, se ne valsero immantinente onde rendere frequenti i comizj per tribù, e trovarono poco dopo il mezzo di attribuire alle tribù l'elezione de' magistrati plebei, che sinora si era fatta dalle curie: impresa, dice Tito Livio (1), che non mostrando un sembiante atroce, non ispirò sulle prime alcun timore, ma dipoi fece vacillare l'autorità de' patrizj.

Si nominavano ne' comizj per tribù i magistrati del secondo ordine, *minores magistratus*, e tutti quelli del popolo: i tribuni del popolo, gli edili plebei, i questori, i tribuni legionarj, parecchi uffiziali destinati a diversi impieghi particolari, *triumviri rerum capitalium, triumviri monetales*, ed altri (*Liv. l.* 9. *c.* 46.). Negli stessi comizj per tribù si portavano le leggi chiamate *plebiscita*, le quali obbligavano da principio soltanto il popolo, ma poscia ebbero forza di leggi eziandio pel senato, che fu costretto a dar loro anticipatamente la sua approvazione e il suo

(1) *Haud parva res, sub titulo prima specie minime atroci, ferebatur; sed quae patriciis omnem potestatem per clientium suffragia creandi quos vellent tribunos auferret.* Liv. l. 2. c. 56.

consenso. Nelle stesse adunanze furono conchiuse la pace co' Cartaginesi, e quella con Filippo re di Macedonia (*Liv. l.* 30. *c.* 43.).

Il popolo, la cui autorità dapprincipio era stata assai indebolita, a poco a poco, e coll'andar del tempo usurpò tutti gli onori civili, militari, e sacrj; cosicchè pareggiata si era ogni cosa, e i patrizj non godevano più veruna prerogativa, che tra essi e i plebei non fosse divisa.

Ad alcuni comizj non si chiamavano che diciassette tribù. In questi si trattava dell'elezione del gran pontefice (*Cic. in Rull. orat.* 2. *n.* 17. *et* 18.).

LIBRO XIII.

Che comprende i principj della seconda guerra punica; la presa di Sagunto fatta da Annibale; il di lui passaggio in Italia dopo aver valicate le Alpi; le battaglie del Ticino, della Trebbia, del lago Trasimeno. Racchiude eziandio i primi vantaggi riportati da Cneo Scipione in Ispagna.

Paragrafo Primo

Idea generale della seconda guerra punica. Disgusto e odio di Amilcare contra i Romani. Giuramento che fa prestare a suo figlio Annibale ancor fanciullo. Asdrubale, che gli succede, odia egualmente i Romani. Egli fa venire Annibale al campo. Carattere di costui. Gli viene conferito il comando dell'esercito. Si prepara alla guerra contra i Romani colle conquiste che fa nella Spagna. Assedia Sagunto. Ambasceria de' Romani ad Annibale, poi a Cartagine. Alorco tenta inutilmente d' indurre i Saguntini ad un accomodamento. Presa e distruzione di Sagunto, che cagiona a Roma inquietudine e dolore. Guerra decretata in Roma contra i Cartaginesi. Ripartimento delle provincie tra i consoli. Gli ambasciatori romani dichiarano la guerra ai Cartaginesi. Frivole ragioni di questi per giustificare l'assedio di Sagunto. Vera cagione

35
36
45
39
30
35
iso
Porto Veneto
Venezia
IBALE
Bocche del Po
M
I O
Petilia o
Policastro
Neeto f.
tona
Lacinio pr.
illaci
nto pr.
Drepan



de
to
la
In
V
le
S
t

della seconda guerra punica. Gli ambasciatori romani passano in Ispagna, e poi nella Gallia: Annibale si dispone a passare in Italia. Rassegna delle armate cartaginesi. Viaggio d' Annibale a Cadice. Provede alla sicurezza dell' Africa; e a quella della Spagna, dove lascia Asdrubale suo fratello.

Nel cominciare a descrivere la guerra che sostennero i Romani contra i Cartaginesi condotti da Annibale, posso bene assicurare che dessa è una delle più memorabili che ci abbia tramandato la storia, e delle più degne dell' attenzione d' un leggitore curioso, o si riguardino l'arditezza delle imprese e la prudenza nell' impiegare i mezzi per eseguirle, o gli ostinati sforzi dei due popoli rivali, e la prontezza de' ripieghi ne' più grandi contrattempi; o la varietà degl' inaspettati avvenimenti, e l' incertezza dell' esito, o finalmente l'accozzamento de' più bei modelli in qualunque specie di merito, e delle più istruttive lezioni, che dar possa la storia sì per la guerra, che per la politica, e l'arte di governare. Non guerreggiarono mai tra loro città, o nazioni più possenti, o almeno più bellicose; e l'una e l'altra di esse non era mai salita a più alto grado di potenza e di gloria, essendo allora fuor di ogni dubbio Roma e Cartagine le due prime città del mondo. Avendo già misurato le loro forze nella prima guerra punica, e dato un saggio della loro abilità nell' arte di combattere, si conoscevano l' una l' altra perfettamente; e in questa

seconda guerra rimase talmente indecisa la sorte delle armi, e a tali vicende e varietà andaron soggetti gli avvenimenti, che il vincitore s'era trovato sull'orlo del precipizio. Comunque fossero grandi le forze d'ambi i popoli, può quasi dirsi ch'era ancora più grande l'odio scambievole che si portavano: essendo i Romani pieni d'indegnazione al vedere che un popolo da loro già vinto fosse il primo a ripigliare contra i suoi vincitori quelle armi che avea adoperate con sì cattivo successo, e pretendendo i Cartaginesi d'essere stati dopo la loro sconfitta trattati da'Romani con intollerabile inumanità ed avarizia.

Annibale portò in questa guerra un odio contra i Romani, che risaliva a più rimoto principio, avendolo egli ereditato dal padre. Era figlio di Amilcare soprannominato (1) Barca, che vinto da que'formidabili nimici, aveva di propria mano sottoscritto al vergognoso ma necessario trattato, che avea dato fine alla prima guerra punica; ma tralasciando di far loro la guerra, non avea cessato di odiarli. Non poteva quell'animo altiero darsi pace della perdita della Sicilia e della Sardegna; e principalmente lo pungeva sul vivo la maniera, onde i vincitori, non meno ingiusti che interessati, avevano usurpata la seconda delle due isole, pigliando vantaggio, durante la pace, dal cattivo stato degli affari de' Cartaginesi nell' Africa, per forzarli a farne loro la

(1) *Quindi il partito, che favoriva in Cartagine gl' interessi d' Amilcare, e della sua famiglia, fu detto per soprannome* la fazione barcina.

cessione, e crudelmente sopraccaricandoli d' un nuovo tributo (1).

Dalla pace delle isole Egate sino alla morte di Amilcare fu sempre alla testa degli eserciti cartaginesi. Ma, o guerreggiasse in Africa contra i mercenarj ribelli, o in Ispagna contra diversi popoli, che soggiogò, argomentavasi dalla sua condotta che meditasse un progetto più grande e più ardito di quello che allora eseguiva.

Raccontasi che facendo Amilcare un giorno un sagrifizio per rendersi propizj gli Dei nella guerra ch' era per portare in Ispagna, dopo aver terminato prosperamente quella dell' Africa; il figlio Annibale siasi gittato al collo di lui e lo abbia scongiurato di menarlo all' armata, impiegando a tale oggetto le carezze proprie di quella età, linguaggio di somma forza sull' animo di un padre che ama teneramente il figliuolo. Si aggiugne che Amilcare attonito nel vedere sì belle disposizioni in un fanciullo di nove anni, lo abbia preso fra le braccia, e postolo vicino all' altare, lo abbia fatto giurare, ponendo la destra sulla vittima, che sarebbesi dichiarato nimico de' Romani tostochè fosse atto a portar l' armi. Frappoco vedremo ch' ei fu fedelissimo al suo giuramento.

Se Amilcare fosse vissuto più a lungo, è

(1) *Angebant ingentis spiritus virum Sicilia Sardiniaque amissae. Nam et Siciliam nimis celeri desperatione rerum concessam; et Sardiniam inter motum Africae, fraude Romanorum stipendio etiam superimposito, interceptam.* Liv. l. 21. c. 1.

certo che avrebbe egli stesso portato in Italia quella guerra che vi portò Annibale. Essa non fu differita se non per l'immatura morte di lui, e per la troppo grande giovinezza del figlio.

Frattanto Asdrubale, a cui Amilcare aveva data per moglie sua figlia, mediante il credito grande che aveva la fazione barcina nel popolo e nell'armata, s'impadronì del governo, a malgrado degli sforzi che fecero i grandi per impedirnelo (*Polyb. l. 2. p. 123.*). Era egli più acconcio alle negoziazioni, che a trattar l'armi, e non fu meno utile alla patria per le alleanze che destramente maneggiò con nuove nazioni, delle quali seppe cattivarsi i capi, che se riportato avesse colla forza delle armi parecchie vittorie. Fece un trattato co' Romani (è duopo ripetere alcuni fatti per maggior comodo di chi legge), col quale si era stabilito, senza spiegarsi sopra il resto della Spagna, che non potessero i Cartaginesi oltrepassar l'Ebro per farvi guerra; e vi era eziandio un articolo, che dal numero dei popoli, i quali si permetteva ai Cartaginesi di attaccare, eccettuava i Saguntini, quali confederati de' Romani.

La prosperità, onde godeva Asdrubale, non gli aveva fatto porre in dimenticanza le obbligazioni che aveva al suocero. Egli scrisse a Cartagine, dove Annibale dopo la morte di Amilcare era tornato, chiedendo che gli fosse inviato al campo. Annibale poteva allora avere ventitrè anni (1). La cosa incontrò qualche difficoltà.

(1) *Tito Livio s'è qui ingannato dandogli soltanto quattordici anni:* vixdum puberem. *Egli ne aveva*

Era diviso il senato in due potenti fazioni, che avevano mire totalmente opposte nel maneggio de' pubblici affari. Una di esse aveva per capo Annone, al quale i natali, il merito, e lo zelo del bene dello stàto davano nelle pubbliche diliberazioni una grande autorità; ed essa era d'avviso, che in qualsivoglia occasione si dovesse preferire una pace sicura, e che conservava tutte le conquiste della Spagna, agl'incerti avvenimenti d'una guerra pericolosa, che prevedeva doversi un giorno terminare colla distruzione della patria. L'altra chiamata barcina, perchè sosteneva gl'interessi d'Amilcare soprannominato Barca, e quelli della famiglia di lui, erasi apertamente dichiarata per la guerra. Per lo che, quando il senato doveva diliberare intorno alla domanda di Asdrubale, la fazione barcina, bramosa che Annibale occupasse il posto d'Amilcare suo padre, favorì con tutto il suo credito il disegno d'Asdrubale. Annone d'altronde, capo della fazione contraria, fece ogni sforzo, perchè Annibale rimanesse in Cartagine. „ Sembra, diss'egli allo„ ra, che la richiesta di Asdrubale sia giusta: „ ma nulladimeno io non credo che si debba „ acconsentirvi". Avendo si bizzarra proposta risvegliata l'attenzione di tutta l'assemblea: „ Sembra (continuò) che Asdrubale a tutta „ ragione si affatichi per l'innalzamento del „ figlio; onde attestare la sua gratitudine ad

nove quando fu menato in Ispagna, dove Amilcare suo padre si stette nov' anni. A questi diciott' anni aggiungner si deggiono i cinque primi del generalato di Asdrubale; ciocchè forma ventidue, o ventitrè anni.

„ Amilcare, da cui tutta riconosce la sua for„ tuna; ma non istà già bene a noi il prefe„ rire al pubblico interesse i riguardi privati.
„ Temiamo forse che un figlio d'Amilcare non „ imiti ben tosto l'ambizione tirannica del „ padre? Temiamo forse che saremo troppo „ tardi gli schiavi del figlio, avendo vedu„ to il genero usurpare, dopo la morte del „ suocero, il comando de' nostri eserciti, qual „ bene ereditario che gli appartenesse per di„ ritto di successione? È mio parere, che deb„ basi ritener questo giovane presso di noi, „ affinchè possa col tempo apprendere la som„ messione e l'ubbidienza che deve alle leggi „ ed a'magistrati, per timore che questa legge„ ra scintilla non ecciti un giorno un orribile „ incendio". I più assennati erano del sentimento di Annone; ma siccome per lo più avviene, il maggior numero prevalse alla parte più sana.

Fu dunque Annibale mandato in Ispagna, ed ecco in qual modo in questa occasione Tito Livio ne tratteggia il ritratto (1). Non si

(1) *Missus Annibal in Hispaniam, primo statim adventu omnem exercitum in se convertit. Amilcarem viventem redditum sibi veteres milites credere: eumdem vigorem in vultu, vimque in oculis, habitum oris, lineamentaque intueri. Deinde brevi effecit ut pater in se minimum momentum ad favorem conciliandum esset. Nunquam ingenium idem ad res diversissimas, parendum, atque imperandum, habilius fuit. Itaque haud facile discerneres, utrum imperatori an exercitui carior esset. Neque Asdrubal alium quemquam praeficere malle, ubi quid strenue ac fortiter agendum esset: neque milites alio duce plus confidere, aut audere. Plurimum audaciae ad pericula capessenda, plurimum consilii inter ipsa pericula erat. Nullo labore aut corpus fatigari, aut animus vinci poterat. Caloris ac frigoris*

tosto comparve nel campo, trasse a se gli sguardi ed il favor delle truppe. Principalmente i soldati veterani credevano di vedere in lui Amilcare, il loro antico generale. Essi ravvisavano gli stessi lineamenti, lo stesso vigore marziale nell'aria del volto, la stessa vivacità nello sguardo. Ma ben presto la rassomiglianza a suo padre, divenne il minore de' motivi, che gli affezionarono tutti i cuori. In fatti non vi fu giammai un carattere meglio disposto del suo a due cose contrarissime, quali sono il comando, e l'ubbidienza. Sarebbe stato malagevole il decidere se foss' egli più caro al capitano, od ai soldati. Se si trattava d' eseguire qualche impresa che richiedesse forza e coraggio, Asdrubale lo preferiva a qualunque altro, e le truppe non avevano mai maggior fiducia, che quando marciavano sotto la condotta di lui. Niuno era più valoroso di lui, quando facea mestieri esporsi al pericolo; e

patientia par: cibi potionisque, desiderio naturali, non voluptate, modus finitus: vigiliarum somnique, nec die nec nocte discriminata tempora; id quod gerendis rebus superesset, quieti datum. Ea neque molli stratu, neque silentio arcessita: multi saepe militari sagulo opertum humi jacentem inter custodias stationesque militum conspexerunt. Vestitus nihil inter aequales excellens: arma, atque equi conspiciebantur. Equitum peditumque idem longe primus erat. Princeps in praelium ibat: ultimus conserto praelio excedebat. Has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant: inhumana crudelitas, perfidia plusquam punica: nihil veri, nihil sancti, nullus deûm metus, nullum jusjurandum, nulla religio. Cum hac indole virtutum atque vitiorum, triennio sub Asdrubale imperatore meruit; nulla re, quae agenda videndaque magno futuro duci esset, praetermissa. Liv. l. 21. c. 4.

ne' pericoli stessi niuno era più impavido e più tranquillo. Non v'era fatica atta a domare in lui o le forze del corpo, o la fermezza dell'animo. Egli sopportava egualmente il freddo ed il caldo. Nel suo nutrimento non aveva alcuna parte il piacere, regolando egli il cibo e la bevanda sulla sola necessità, e sui naturali bisogni. Non conosceva la distinzione tra il giorno e la notte per marcare le ore della fatica o del riposo; imperocchè il solo tempo che gli sopravanzava agli affari, lo dava al sonno, e per conciliarselo non cercava nè il silenzio, nè un letto morbido e dilicato. Sovente dormiva disteso a terra tra le sentinelle e i corpi di guardia, involto in una casacca da soldato. Non già la magnificenza delle vesti, ma la bontà de' cavalli e delle armi lo distingueva da' suoi eguali. Egli era ad un tempo il migliore soldato a piedi e a cavallo, e andava sempre il primo al combattimento, e ultimo ne ritornava. Sì grandi qualità trovavansi accoppiate in lui a vizj niente minori: una crudeltà disumana, una perfidia più che cartaginese, non rispetto per la verità, e per quanto vi ha di più sagro fra gli uomini; non timor degli Dei, non riguardo per la santità de' giuramenti, non sentimento di religione. Con sì fatto mescolamento di vizj e di virtù militò per tre anni sotto Asdrubale, nel qual tempo applicossi con somma cura a osservare ne' più abili, e a praticare egli stesso all'uopo checchè può formare un gran capitano. Esamineremo in appresso, se daddovero convengano ad Annibale tutti que' tratti viziosi, co'

quali Tito Livio ha composto una parte del di lui ritratto.

Dopo la morte d'Asdrubale, i soldati portarono immantinente Annibale nel padiglione di lui, e di concorde consenso l'elessero, comunque giovane, a lor capitano. Egli potea aver allora ventisei anni. Il popolo di Cartagine non durò fatica ad approvarne la elezione (*Polyb. l.* 3. *p.* 168. *Liv. l.* 21. *c.* 3.). Si accorse Annibale, che alla fazione a lui contraria, e che avêva un gran credito in Cartagine, sarebbe tosto o tardi riuscito di opprimerlo, s'ei non le toglieva tutti i mezzi di nuocergli (*Appian. de bellis Annibalis p.* 314.). Giudicò dunque che la più sicura maniera di mantenersi, era d'involgere la repubblica in una guerra importante, per cui avendo ella bisogno dell'opera sua, divenisse necessario allo stato. Tale è per lo più la politica degli ambiziosi; i quali mettendo in non cale il pubblico interesse, non pensano che all'avanzamento di se medesimi; e sovente i principi, non meno che le repubbliche, sono ciechi a segno che non discoprono i fini secreti che muovono ad operare i loro ministri e comandanti, e prendono per zelo ciò che soltanto è l'effetto d'un vile interesse, o d'una smodata ambizione.

Sino dall'istante in cui fu eletto capitano, come se già fosse incaricato di portare la guerra in Italia, rivolse segretamente tutti i suoi pensieri a quella parte, e non frappose alcun indugio, affinchè la morte non prevenisse i suoi disegni, siccome era accaduto a suo

Padre e a suo cognato (*Polyb. l.* 3. *p.* 168. 169. *Liv. l.* 21. *c.* 5.). Prese a forza molte città della Spagna, e soggiogò parecchi popoli; e in una importante occasione, comechè l'armata nimica, composta di oltre a cento mila uomini, superasse di gran lunga la sua nel numero, seppe così bene scegliere il tempo e i posti, che la sconfisse e la ruppe. Dopo tal vittoria non vi fu cosa che gli resistesse. Tuttavia non osò ancora di toccare Sagunto, guardandosi dal dare a' Romani alcuna occasione d'intimargli la guerra, anzichè avesse prese tutte le precauzioni necessarie a sì grande intento; nel che seguiva il paterno consiglio. Applicossi principalmente a conciliarsi la benevolenza de' suoi concittadini e degli alleati, e a procacciarsene la confidenza mettendoli con liberalità a parte del bottino che riportava da' nimici, e pagando loro esattissimamente lo stipendio per il tempo trascorso: saggia precauzione, che non mancò mai di produrre col tempo il suo effetto.

Non osando Annibale d'intraprendere l'assedio di Sagunto pericoloso per se e per le sue conseguenze, vi andò preparando gli animi appoco appoco (*Appian. p.* 305.). Per mezzo di mandatarj, e de' suoi creati, fece fare in Cartagine molte doglianze contra i Saguntini, ed egli stesso scrisse più volte al senato, che i Romani procuravano segretamente di sedurre gli alleati, e sollevare contro di loro la Spagna. Maneggiò con tal destrezza il suo intrigo, che gli fu conceduto pien potere di fare in riguardo a Sagunto checchè giudicasse più

vantaggioso allo stato. Ecco in qual maniera si accendono le guerre. D'altronde vediamo che Annibale quanto era sagace capitano, altrettanto era sottile politico.

I Saguntini prevedendo il pericolo che li minacciava, fecero sapere a' Romani quanto Annibale andava dilatando le sue conquiste. Ciò accadeva nel principio del consolato di Livio e di Emilio, de' quali abbiamo parlato nell' altro libro, o sul declinare dell'anno precedente. I Romani mandarono deputati ad informarsi dello stato delle cose, con ordine di dolersene con Annibale, se lo giudicassero opportuno, e di passare per lo stesso oggetto in Cartagine, s' ei ricusasse di darne soddisfazione.

An. di R. 534. av. G. C. 218.

Sagunto era situata al di qua dell' Ebro in riguardo a Cartagena, intorno a mille passi lungi dal mare, nel paese in cui era permesso ai Cartaginesi di portare la guerra (*Polyb.l.3.p.* 170. 173. *Liv. l.*21.*c.*6-15. Ma i Saguntini, essendosi alcuni anni prima posti sotto la protezione dei Romani, e divenuti essendone alleati, erano eccettuati non solo dal trattato con Asdrubale, che ne faceva espressa menzione, ma eziandio da quello di Lutazio, che proibiva ad ambe le nazioni di attaccare gli alleati l'una dell'altra. Ma una favorevole situazione, che loro procacciava tutti i vantaggi di terra e di mare, una moltitudine considerabile di abitanti, un' esatta disciplina nel governo del loro picciolo stato, congiunta a principj di onore e di rettitudine, di cui diedero chiarissime

pruove coll'attaccamento e colla fedeltà verso i Romani, tuttociò avea loro procacciato ricchezze immense, e un pôtere, che li rendeva atti a far fronte a tutti i popoli confinanti.

Annibale comprese di quale importanza si fosse per lui l'impadronirsi di quella città. Si avvisava che in tal guisa farebbe perdere ai Romani la speranza di far la guerra in Ispagna; che questa nuova conquista assicurerebbe tutte quelle che vi avea già fatte; che non lasciandosi alcun nimico alle spalle, marcierebbe con più di tranquillità e sicurezza; che raccorrebbe denaro per l'eseguimento de' suoi disegni; che il bottino che ne riporterebbero i soldati li renderebbe più ardenti e più pronti a seguirlo; che finalmente le spoglie che manderebbe a Cartagine, gli concilierebbero gli animi, e li disporrebbero ad essergli favorevoli nella grande impresa che meditava.

Da gran tempo avea cercato un pretesto, seminando contese e motivi di discordia tra i Saguntini e i confinanti Turdetani. Alla fine prese liberamente il partito di questi, e infingendosi di volere che fosse loro fatta ragione, entra nel territorio di Sagunto, e mette a sacco tutta la campagna, mentre i Romani perdevano il tempo in far consulta, e ordinar ambasciate; e divisa avendo là sua armata in tre corpi, assalta la città da altrettante parti ad un tratto. Un angolo della muraglia dominava una valle più ampia e più piana, che tutto il terreno circostante. Per quel sito fec' egli avvicinare le macchine, onde maneggiar l'ariete

in un luogo sicuro. Essi a principio si avanzarono assai facilmente; ma secondochè si avvicinavano al muro, andava crescendo la difficoltà; imperocchè oltre essere a tiro delle freccie che vibravansi contro di loro da un'altissima torre, quel lato della muraglia, che era più esposto degli altri, era eziandio più fortificato, e un gran numero di scelti soldati difendevano con maggior forza e valore la parte della città, dove i nimici facevano i più grandi sforzi per rendersene padroni. Quindi i Saguntini fecero piovere da principio qual gragnuola i dardi e le frecce sopra i guastatori di Annibale, i quali non uscivano impunemente allo scoperto; e tantosto non contenti di attaccarli dall'alto della muraglia e della torre, osarono di far sortite per distruggerne i lavori; e in tutte queste azioni è incerto se perissero più Cartaginesi o Saguntini. Ma quando lo stesso Annibale, accostandosi incautamente alla muraglia, rilevò una ferita assai pericolosa nella coscia da un colpo di chiaverina, rimasero talmente atterriti i suoi soldati dal pericolo che aveva corso, che poco mancò che non abbandonassero i loro lavori.

Furono interrotti per alcuni giorni i combattimenti, cioè finattantochè Annibale guarì della ferita; ma s'impiegò tutto quel tempo a drizzare nuove batterie. Per lo che, non sì tosto fu il capitano in istato di operare, che si attaccò di nuovo la città con più vigore da diverse parti ad un tratto. Si spinsero più innanzi i mantelletti, e si cominciò ad appiccare l'ariete. Annibale, la cui armata credesi che

fosse composta di cencinquanta mila uomini, aveva gente a sufficienza per ogni cosa; ma gli assediati duravano gran fatica a resistere a tanti nimici, e a rispignere tanti assalti, che non lasciavano loro il tempo di riaversi. L'ariete aveva già fatte parecchie spaccature nella muraglia, che lasciavano la città allo scoperto, e tre torri erano cadute con quanto vi era di muro tra l'una e l'altra. Una breccia tanto considerabile fece credere a' Cartaginesi, che fossero in procinto d'impadronirsi della città. Non sì tosto cadde la muraglia, che con eguale ardore v' accorsero gli uni per forzar la città, gli altri per difenderla. La zuffa non avea l'aspetto di que' tumultuarj combattimenti che accadono durante l'assedio delle città all'occasione d'un assalto, o d'una sortita; ma era una battaglia formale, sostenuta da amendue le armate, schierate siccome in aperta campagna tra le rovine delle mura, e nello stretto spazio che separava le case della città. Rincora i combattenti da un lato la speranza, dall'altro la disperazione; persuadendosi i Cartaginesi, che ogni picciolo sforzo bastasse a renderli padroni della città; ed opponendo i Saguntini i loro corpi agli assalitori, in vece delle atterrate fortificazioni. Niuno si scostava d' un passo, temendo che il nimico non occupasse il terreno che avesse abbandonato. Quindi, siccome combattevano con gran calore e animosità, e chiusi in uno spazio angustissimo, non v'era colpo che non ferisse.

Usavano i Saguntini una certa chiaverina che vibravasi colla mano, e ch'eglino chiamavan

falarica. Il legno che le serviva di manico era d'ogni parte rotondo, fuorchè verso la punta, donde usciva un ferro quadrato. Involgevano questa parte in canape intonacato di pece, e vi appiccavano il fuoco. Il ferro era lungo tre piedi, e poteva forare ad un tratto le armi ed il corpo di colui, contra il quale slanciavasi; ma quand' anche fosse rimaso attaccato soltanto allo scudo, senza penetrare sino alle carni, cagionava grande spavento ed imbarazzo: conciossiachè siccome veniva slanciato acceso; e col movimento maggiormente infiammavasi, il soldato, che n' era colto, lasciava cadere a terra le sue arme, e rimaneva esposto senza difesa ai colpi susseguenti.

Stette lunga pezza la vittoria sospesa fra i due partiti. Ma aumentandosi ne' Saguntini la forza ed il coraggio in ragione della loro disperazione, e considerandosi i Cartaginesi come vinti per la sola ragione che non erano vittoriosi, misero i primi tutto ad un tratto altissime grida, e rispinsero gli assediatori sino alle breccie: quindi vedendoli perplessi e vacillanti, li cacciarono anche più oltre, e gli costrinsero finalmente a una fuga dirotta, e a ritirarsi nel loro campo.

In questo mezzo Annibale seppe che gli ambasciatori romani erano per arrivare al suo campo; e avendo già diliberato di negar loro ciò che chiedessero, meglio amò di non ascoltarli. Mandò pertanto a incontrarli alla spiaggia del mare, e fece dir loro, che non vi sarebbe sicurezza per essi venendo a trovarlo in mezzo a un esercito composto di tanti popoli

barbari, e aventi le armi in mano; e che egli occupato in una impresa di tanta importanza, non avea tempo di dare udienza ad ambasciatori. E argomentando ch'essi perciò non avrebbero tralasciato di andarsene a dirittura a Cartagine, scrisse ai capi della fazione barcina, che stessero guardinghi, e facessero ogni sforzo per rendere inutili tutti quelli che la fazione contraria potesse fare in favor de' Romani.

Gli ambasciatori non riuscirono meglio a Cartagine che a Sagunto, e tutta la differenza si fu, che si volle dar loro udienza in senato. Il solo Annone prese a difendere il trattato. Fu udito senza interruzione; ma il silenzio che si prestò al di lui discorso, fu piuttosto effetto dell' autorità che gli dava il suo grado nell'assemblea, che un contrassegno di consenso e approvazione. „ Non è questo il primo giorno, „ diss' egli, che vi ho avvertiti di quanto temer dovevate dalla stirpe d'Amilcare, e che „ vi ho scongiurati per gli Dei arbitri e testimoni de' trattati, di non conferire il comando delle vostre truppe a chiunque fosse uscito da quell' odiosa famiglia. L' ombra di Amilcare non può starsene in riposo: e sinchè rimarrà in Cartagine alcuno del sangue „ e del nome di Barca, non dovete aspettarvi „ che si osservi la fede de' trattati, e delle alleanze. Malgrado i miei avvertimenti avete „ mandato nella vostra armata un giovane ambizioso, che ardendo del desio di regnare, „ non iscorge altro mezzo di giugnere al suo „ intento, che di vivere fra le squadre, ed

„ eccitare mai sempre guerra sopra guerra. „ Quindi avete voi stessi acceso quell'incendio „ che vi consuma, in vece di procurare di estin„guer lo. Le vostre truppe al presente assedia„no Sagunto contra la fede di un recente trat„tato; ma frappoco le armate romane asse„dieranno Cartagine sotto la condotta degli „ stessi Dei, che nella prima guerra vi hanno „ puniti per la violazione degli antichi trattati. „ Qual dunque può essere il motivo della vo„ stra fiducia? Non conoscete forse i nimici? „ Non conoscete forse voi medesimi, e non sa„ pete quale sia la fortuna delle due nazioni? „ I Romani prima di dichiararsi vi mandano „ ambasciatori come alleati; e per altri allea„ ti; e il vostro gravissimo capitano non si „ degna di ammettergli al campo, e nega loro, „ contra il diritto delle genti, un' udienza, „ che concederebbesi a quelli di una nazione „ inimica. Dopo un tale trattamento, essi ven„ gono qua a portarvi le loro doglianze, e a „ dimandarvi soddisfazione. Vogliono ben per„ suadersi che il consiglio pubblico di Carta„ gine non abbia parte nell'oltraggio; e quando „ sia così, chiedono che loro si consegni An„ nibale, siccome il solo colpevole. Ma quanto „ sono pazienti e circospetti a principio, altret„ tanto io temo che saranno inesorabili, quando „ avranno prese le armi per vendicarsi. Ricor„ datevi del monte Erice, e delle isole Egate; „ ponetevi innanzi agli occhi i mali che avete „ sofferti, e le perdite che avete fatte per ven„ tiquattr' anni continui in terra e in mare. „ E allora non avevate per comandante un

„ giovane temerario, siccome Annibale, ma lo „ stesso Amilcare padre di lui; quel nuovo „ Marte, come lo appellano i suoi fautori. Per „ qual cagione dunque siete stati vinti? Gli „ Dei volevano vendicare l'oltraggio che i Ro- „ mani ricevuto avevano da noi in Italia, quan- „ do contra i trattati abbiam porto soccorso a „ Taranto; in quella guisa appunto, che ven- „ dicheranno il torto che abbiamo fatto loro in „ Ispagna coll'assediare Sagunto. Si, si, gli „ Dei vi hanno puniti, e siccome a principio „ si potea dubitare da qual parte fosse il tor- „ to, vollero che l'evento, come giudice giusto, „ decidesse la quistione, concedendo la vitto- „ ria al partito che aveva la ragione dal canto „ suo (1). Contra le mura di Cartagine An- „ nibale fa ora avanzare le sue torri, e i suoi „ mantelletti. Le mura di Cartagine egli bat- „ te a colpi di ariete. Desidero che la mia pre- „ dizione sia falsa, ma preveggo che sul no- „ stro capo ricadranno le rovine di Sagunto, e „ che saremo costretti a sostenere contra i Ro- „ mani la guerra che abbiamo intrapresa con- „ tra i Saguntini. Ma dirà alcuno: tu dunque „ vuoi che Annibale si dia in mano ai Roma- „ ni? So bene che l'inimicizia che in ogni tem- „ po è passata fra me e suo padre, mi può ren- „ der sospetto, e togliere alla mia opinione una „ parte di quell'autorità che dovrebbe avere „ in questa adunanza. Ma non dissimulerò che

(1) *Vicerunt ergo dii hominesque: et id de quo verbis ambigebatur, uter populus foedus rupisset, eventus belli, velut aequus judex, unde jus stabat, et victoriam dedit.*

„ mi sono rallegrato della morte d' Amilcare;
„ perchè se fosse vissuto più a lungo, sarem-
„ mo già alle prese co' Romani. Quanto poi a
„ suo figlio, io l'odio e lo detesto, siccome la
„ furia e la face di questa guerra. E non sola-
„ mente opino, che per espiare la rottura del
„ trattato sia consegnato ai Romani, che il
„ chiedono; ma quand' anche non cel diman-
„ dassero, vi consiglierei di trasportarlo agli
„ ultimi confini della terra e del mare, e sì
„ lungi; che mai più non potesse colpirci l' o-
„ recchio il suo nome, o la sua presenza tur-
„ bare il riposo della nostra repubblica. Io so-
„ no dunque di sentimento, che decretiate tre
„ ambascerie: la prima, perchè vada inconta-
„ nente a Roma a dar soddisfazione al senato:
„ la seconda, per intimare ad Annibale, che ri-
„ tiri l'esercito da Sagunto, e consegnare lui
„ stesso ai Romani: la terza, per compensare
„ i Saguntini de' danni che hanno sofferto du-
„ rante l'assedio della loro città ".

Pressochè tutti i senatori erano così interessati per Annibale, che per rispondere ad Annone non vi fu bisogno di lungo ragionamento. Anzichè approvarne il parere, gli si rimprovera di aver parlato contra il figlio di Amilcare con più calore e animosità che lo stesso Valerio, capo degli ambasciatori romani. La risposta dunque che a questi si diede, fu „ che non già Annibale, ma gli abitanti di Sagunto, aveano cagionato la guerra, e che commetterebbero un grande errore i Romani, se preferissero i Saguntini a' Cartaginesi loro antichi confederati ".

Mentre i Romani perdevano il tempo a mandare ambascerie, Annibale incalzava vigorosamente l'assedio di Sagunto. Veggendo egli rifiniti i soldati dalle non interrotte fatiche de' lavori e de' combattimenti, permise loro che si riposassero per qualche giorno, ma ebbe la precauzione di disporre alcune truppe a guardare i mantelletti, e gli altri lavori. Intanto animavane il coraggio, promettendo a ciascuno grandi ricompense, e rappresentandogli l'orgoglio insopportabile dei nimici. Quando poi dichiarò pubblicamente, che avrebbe conceduto loro tutto il bottino che si trovasse nella città dopo che l'avessero espugnata, una tale speranza li rendè talmente ardimentosi, che se allora fosse stato dato il segno dell'assalto, sembrava che nulla potesse resistere al loro impeto. I Saguntini dal canto loro non se ne stettero oziosi, ma senza fare veruna sortita, impiegarono i giorni e le notti a innalzare una nuova muraglia colà, dove l'antica era atterrata, e lasciava la città esposta.

Non andò guari, che i Cartaginesi tornarono ad attaccare, e con maggior vigore la città; cosicchè gli assediati, storditi dalle grida che rimbombavano dovunque, non sapevano da qual parte volgersi per difenderla. Annibale incoraggiava i suoi colla voce e colla mano a quel sito dove faceva venire innanzi una torre mobile, più alta di tutte le fortificazioni della città; e avendo colle catapulte e colle baliste che avea disposte in tutti i piani di quella torre, ucciso o rovesciato a colpi di pietre e

di frecce tutti i difenditori della muraglia, s'avvisò che fosse giunto il momento di rendersi padrone della città. Per lo che mandò cinquecento Africani con istromenti atti a scavare le fondamenta del muro per atterrarlo. Essi non durarono fatica a riuscirvi, poichè non erano le pietre connesse insieme colla calce e col cemento, mà soltanto intonacate di creta all'uso antico. Ogni colpo di piccone faceva nella muraglia una breccia assai più larga del sito dov'esso avea percosso, e intere compagnie entravano nella città per quelle aperture.

In tale occasione s'impadronirono d'una eminenza, dove fecero trasportare le loro macchine, e la cinsero d'un muro; per avere nella città come una rocca che la signoreggiasse. Dall'altro canto i Saguntini eressero una nuova muraglia nella parte interna della città, che non era per anche in poter del nimico. Si fortificano dunque a gara gli uni e gli altri, e sono sovente costretti di venire alle mani; ma gli assediati, a forza di rinculare, e trincerarsi più addentro, veggono che la città andava diminuendo di giorno in giorno. Cominciano inoltre a mancar loro i viveri, avendo la lunghezza dell'assedio consumate le provisioni; nè possono ripromettersi di alcun soccorso straniero, essendo già occupato da'nimici tutto il paese all'intorno, ed essendo troppo distanti i Romani, i quali erano l'unica loro speranza.

Ridotti a tali angustie, Annibale gli lasciò alquanto respirare, poichè fu costretto a marciare sollecitamente contra i Carpetani e gli

Oretani, che poc'anzi ripigliate aveano le armi. Sdegnati questi due popoli pel rigore con cui si faceva leva di soldati nel loro paese, eransi ammutinati, e aveano arrestati eziandio gli uffiziali d'Annibale; ma sopraffatti dalla prontezza di lui ritornarono tantosto all'ubbidienza.

Durante una tale spedizione, punto non si rallentò il vigore degli assediatori. Maarbale figlio d'Imilcone, che Annibale avea lasciato a far le sue veci; travagliò con tanto ardore, che i due partiti appena si accorsero ch'era lontano il comandante. Fu egli superiore in tutte le zuffe co' Saguntini, e battè le loro mura con tre arieti ad un tratto con tale precipitazione, che Annibale al suo ritorno si compiacque di vederle atterrate interamente. Fece dunque andare innanzi la sua armata contra la rocca. Gli assediati la difesero da prodi, ma non poterono far sì che non ne fosse presa una parte.

Sagunto era in tale stato, quando Alcone saguntino, e Alorco spagnuolo, s'addossarono l'incarico di tentar qualche via d'accomodamento. Il primo, senza prender consiglio dai suoi concittadini, passò di notte nel campo degli assediatori, lusingandosi di poter piegare l'animo di Annibale colle preghiere e colle lagrime. Ma quando vide che il capitano vincitore e sdegnato era insensibile ad ogni cosa, e proponevagli condizioni durissime, di messo che pretendeva di essere, divenuto desertore, restò nel campo dei Cartaginesi, protestando che n'andrebbe la vita a chiunque osasse di proporre a' Saguntini capitolazioni di

tal tempra. Voleva Annibale che dessero soddisfazione a' Turdetani per tutti i danni da loro sofferti: che a lui consegnassero tutto l'oro e l'argento, e che uscendo dalla città disarmati, andassero ad abitare il paese che avrebbe loro assegnato.

Tali erano le condizioni, alle quali Alcone sosteneva che non si sarebbero giammai sottomessi i Saguntini. Ma Alorco, che allora militava sotto Annibale, e che era stato un tempo loro ospite e amico, era di contrario parere. Persuaso che quando si è perduta ogni cosa, si perde pur anche il coraggio, s'incaricò d'intavolare un accomodamento. Recatosi dunque presso gli assediati, consegnò le sue armi alle sentinelle, e chiese di esser condotto innanzi al pretore. Vi fu accompagnato da una calca di popolo, che si fece allontanare per dargli udienza in senato, dov'egli parlò in tal guisa.

„ Se Alcone vostro concittadino, dopo es„ sersi ingerito a trattar con Annibale di con„ dizioni di pace, avesse avuto coraggio ba„ stante per venire a riferirvi quelle che gli „ erano state dettate, sarebbe stato soverchio „ che io intraprendessi il viaggio che og„ gi ho fatto, nè come desertore, nè come de„ putato d'Annibale. Ma poichè Alcone è ri„ maso nel campo de' vostri nimici, o per sua „ colpa, se ha finto mal a proposito di temer„ vi, o per colpa vostra, se non vi si può dire „ la verità senza pericolo; io come antico vo„ stro ospite ed amico, ho voluto avventurar„ mi a questo passo, per non lasciarvi ignorare

„ i mezzi che vi rimangono ancora di otte-
„ nere la pace, e di salvarvi. Nè crediate che
„ io mi vi sia indotto per altro oggetto, che
„ pel vostro bene; imperocchè non vi ho fat-
„ ta veruna proposizione, finchè potevate di-
„ fendervi da voi medesimi, o speravate di es-
„ ser soccorsi da' Romani. Ora che non at-
„ tendete da loro verun ajuto, e che nè le
„ mura, nè le armi vostre sono più atte a di-
„ fendervi e mettervi al sicuro, vengo ad of-
„ ferirvi una pace più necessaria che favorevo-
„ le, e che non può avverarsi, se come vinti
„ non date orecchio alle condizioni che Anni-
„ bale vi propone da vincitore; e se non consi-
„ derate qual guadagno quanto vi si lascia, e
„ non qual perdita quanto vi si toglie, poichè
„ al vincitore appartiene daddovero ogni cosa.
„ Egli vuole che abbandoniate una città che
„ è già mezzo rovinata, e che è quasi tutta in
„ suo potere; ma vi rende le vostre campagne,
„ e la libertà d' inalzarne una nuova in quel
„ luogo che v' indicherà. Vi comanda che gli
„ portiate tutto l' oro e l' argento che avete, sì
„ di privata, che di pubblica ragione, ma do-
„ na a voi, alle mogli, e a' figli vostri la vita e
„ la libertà, purchè usciate dalla città disar-
„ mati. Ecco quali leggi vi prescrive un nimi-
„ co vincitore, le quali comunque severe, lo
„ stato vostro presente vi costrigne ad accet-
„ tare. Non dispero, che qualora vi abbando-
„ niate senza riserva alla sua clemenza, non
„ sia egli per mitigare la durezza di tali con-
„ dizioni, e rimettervene una parte. Ma quan-
„ d' anche le volesse tutte a capello, non

„ sarebbe egli meglio per voi il sottomettervi, „ che il lasciarvi sgozzare, ed esporre le mo- „ gli e i figli a tutte le indegnità che in una „ città presa d'assalto si rendono inevita- „ bili ? "

Quando Alorco terminò di ragionare, i principali del senato si allontanarono dal popolo, che era concorso in folla per ascoltarlo; e senza dargli alcuna risposta, fecero portare tutto il danaro del pubblico tesoro, e tutto quello che avevano presso di loro, e gittarlo nel fuoco che aveano fatto accendere a tale oggetto nella pubblica piazza; dopo di che, la maggior parte si precipitarono da se medesimi in mezzo alle fiamme.

Una risoluzione così disperata avea già sparso la costernazione per tutta la città, allorchè si udì dal canto della rocca un fracasso, che non cagionò minore spavento; e questo derivava dalla caduta d'una torre, che da gran tempo i nimici battevano. Una coorte di Cartaginesi, entrando impetuosamente per la apertura che la torre lasciò nel suo cadere, fece avvertire Annibale che la città non avea più difesa da quella parte; quindi egli senza alcun indugio l'assale con tutte le sue forze, ordinando ai soldati, che ammazzassero tutti quelli che erano atti alle armi. Era questo un comando crudele, ma l'esito lo fece conoscere necessario; conciossiachè a nulla avrebbe giovato il risparmiare la vita a que' furibondi, che o rinchiusi nelle lor case vi si abbruciarono colle mogli e co' figliuoli, o si difesero da

disperati colle armi in mano, e non le abbandonarono che perdendo la vita.

In tal guisa Annibale, dopo otto mesi di pensieri e fatiche, prese Sagunto d'assalto. Sebbene gli abitanti avessero guastato e rovinato a bella posta quanto possedevano di più bello e di più magnifico, e il vincitore sdegnato avesse fatto macello dei vinti senza riguardo a età, o a sesso, contuttociò vi si fece un prodigioso bottino di danaro, di mobili, e di prigionieri. Annibale mise da parte il denaro perchè servisse a' suoi disegni; distribuì ai soldati, secondo il merito di ciascheduno, i prigionieri; e mandò a Cartagine quanto vi raccolse di prezioso in mobili e in drappi. L'esito corrispose al suo progetto: i soldati divennero più arditi nell'esporsi ai pericoli; i Cartaginesi di buon grado acconsentirono a tutto ciò ch'ei domandava: e col denaro, di cui si era abbondantemente provveduto, si vide in istato di eseguire i vasti disegni che avea formati. Annibale, dopo la presa di Sagunto, si ritirò in Cartagena per isvernarvi.

Erano appena tornati a Roma gli ambasciatori, che si erano mandati in Cartagine, che vi s'intese la presa, e la rovina di Sagunto; notizia, che vi cagionò dolore e turbamento indicibile (*Liv. l.* 1. *c.* 16.). La compassione che ebbero i Romani di quella disgraziata città, la vergogna di non aver porto soccorso a sì fedeli alleati, il giusto sdegno contra i Cartaginesi autori di tanti mali: tutti questi sentimenti agitarono gli animi a tale, che non

si potè in que' primi momenti prendere alcuna risoluzione, o far altro che affliggersi e versar lagrime sulla distruzione di una città, che era stata vittima infelice dell' inviolabile suo attaccamento ai Romani, e dell'imprudente lentezza che questi aveano usato per essa.

A tali sentimenti succedette frappoco la più viva apprensione sul loro stato, e sui proprj pericoli, imaginandosi eglino di vedere Annibale alle porte di Roma. „ Riflettevano che non aveano mai avuto a fare con un nimico sì bellicoso e sì formidabile, e che non erano mai stati sì poco agguerriti come allora: che quanto era accaduto fra essi e i popoli della Sardegna, della Corsica, dell' Istria, e dell' Illirio, poteva piuttosto reputarsi un esercizio per le loro truppe, che una guerra formale: che Annibale era alla testa di un esèrcito di soldati veterani, avvezzi da ventitrè anni a combattere, e a vincere fra le nazioni più bellicose della Spagna, e sotto la condotta d' un capitano dei più valorosi e intraprendenti: che questi, dopo aver renduto i suoi soldati più fieri ed arditi colla presa della più ricca città della Spagna, era per passar l' Ebro, conducendo seco le nazioni più guerriere di quella provincia, ch' erano andate ad arrolarsi sotto ai suoi stendardi: che i Galli, avidi mai sempre di combattimenti, aumenterebbero maggiormente il di lui esercito, quando passasse sulle lor terre; e che sarebbero essi costretti di combattere contra tutti i popoli dell'universo sotto le mura di Roma, e per la salvezza di Roma stessa ".

Tranquillati alquanto gli animi, si convocò il popolo, e si prese di far guerra ai Cartaginesi. I consoli trassero le provincie a sorte: a Scipione toccò la Spagna, e a Sempronio l'Africa colla Sicilia (*Liv. l.* 21. *c.* 17.). Determinò il senato che sei legioni dovessero militare in quell'anno; essendo allora le legioni romane composte di quattro mila fanti e trecento cavalli. Lasciò alla discrezione dei consoli il numero degli alleati che volessero aggiugnervi; ma comandò che nulla risparmiassero per avere una flotta delle più poderose, e meglio equipaggiate.

Furono date a Sempronio due legioni romane; sedici mila fanti, e mille ottocento cavalli degli alleati, cento sessanta galere a cinque ordini di remi, e dodici galeotte. Con tali forze terrestri e marittime si mandò Sempronio in Sicilia con ordine di passare in Africa, qualora il suo collega potesse colle truppe che gli restavano, impedire ad Annibale di entrare in Italia.

Siccome questi veniva per terra, non si lasciarono a Scipione che sessanta galere. Egli aveva due legioni romane; quattordici mila fanti, e mille secento cavalli degli alleati.

Si era mandato nella Gallia cisalpina, anche prima che si attendessero i Cartaginesi da quella parte, il pretore Lucio Manlio con due legioni romane, dieci mila fanti, e mille cavalli dei confederati.

Le pubbliche imprese, grandi o piccole, incominciavano sempre a Roma dagli atti di religione, senza di che non credevasi che si

potesse sperarne buon esito. Per la qual cosa fu decretato che si facessero processioni per la città, e pubbliche preghiere nei tempj per impetrare la protezione degli Dei durante la guerra, alla quale il popolo romano si preparava.

Dopo tutte queste precauzioni, il senato, per non aver che rimproverarsi, giudicò opportuno, prima di cominciare la guerra, di mandare in Africa ambasciatori, che furono scelti fra i principali di quell' augusto consesso. Dovevano essi chiedere al senato di Cartagine, se per suo ordine aveva Annibale assediata Sagunto; e quando la risposta fosse stata affermativa, siccome era verisimile, dichiarare al popolo di Cartagine la guerra per parte di quello di Roma (*Liv. l.* 21. *c.* 18. *Polyb. l.* 3. *p.* 187.).

Tostochè giunsero in Cartagine gli ambasciatori, e che ottennero udienza, Fabio, capo dell'ambasceria, espose senz'altro proemio la commessione ond'era incaricato. Allora uno dei principali senatori, prendendo a parlare: „ I primi vostri ambasciatori, disse, nel chiedere che si desse loro nelle mani Annibale, „ col pretesto che avesse assediata Sagunto di „ suo arbitrio, ci avevano dato a conoscere assai bene sin dove spignete l'orgoglio. Questa „ seconda ambasceria sembra più moderata; „ ma di fatto è ancor più ingiusta e più violenta della prima. Ve la prendeste allora contra il solo Annibale: oggi ve la prendete „ contra tutti i Cartaginesi, dai quali volete „ strappare la confessione della pretesa loro

„ colpa, per avere dopo tale confessione il di-
„ ritto di chiederne all' istante soddisfazione.
„ Sembrami che la questione tra voi e noi non
„ sia già di sapere se Annibale assediando
„ Sagunto ha operato di suo capriccio, o per
„ comando nostro; ma di sapere se fosse giu-
„ sta, o no quell' impresa. La prima quistione
„ non interessa che noi, appartenendo a noi il
„ giudicare un nostro concittadino, e l' esami-
„ nare se ha intrapresa la guerra da se me-
„ desimo, o di nostr' ordine. Tutto ciò che po-
„ teté discutere qui con noi, si ristrigne a sa-
„ pere, se l'assedio di Sagunto è una contrav-
„ venzione al trattato. Ora, dacchè voi mede-
„ simi c'insegnate la distinzione che dee farsi
„ tra le imprese che i capitani fanno di lor
„ cervello, e quelle che intraprendono per
„ pubblica autorità, confesso che il console
„ Lutazio ha fatto con noi un trattato, nel
„ quale vi è un articolo che mette al coperto
„ da qualunque insulto i confederati d'ambi-
„ due i popoli; ma siccome i Saguntini non
„ erano ancora vostri alleati, non vi si parla di
„ loro per verun conto. Risponderete senza
„ dubbio, che sono espressamente nominati i
„ Saguntini nel trattato che faceste qualche
„ tempo dopo con Asdrubale. Io ne convengo;
„ go; ma a tale obbiezione non debbo nè so
„ dare altra risposta, che quella che voi me-
„ desimi mi avete insegnata. Pretendeste di
„ non essere obbligati all' esecuzione del pri-
„ mo trattato di Lutazio, perchè non era stato
„ confermato dal popolo e dal senato di Ro-
„ ma; e per tale ragione se ne fece un secondo,

„ che fu dai due ordini ratificato. Noi andia-
„ mo d'accordo anche in ciò. Se dunque i trat-
„ tati de' vostri generali non vi obbligano se
„ non dopo che gli abbiate approvati, nemme-
„ no ha potuto obbligàr noi quello che con voi
„ fece Asdrubale senza chiedercene il consen-
„ so. Quindi tralasciate di parlare di Sagunto
„ e dell' Ebro, e rendete finalmente palese
„ quel progetto che da sì lungo tempo chiu-
„ dete nel cuore ".

Fabio allora prendendo e ripiegando un lembo della sua veste, lo presentò loro, dicendo con voce altiera: „ Qui porto la guer-
„ ra e la pace: tocca a voi scegliere o l' una,
„ o l' altra ". Ed essendogli stato risposto ch' egli medesimo poteva farne la scelta, lasciandosi cader di mano il lembo spiegato soggiunse: „ Vi porto dunque la guerra. E noi
„ l'accettiamo, e la faremo ben volentieri", ripigliarono con altrettanta alterigia i Cartaginesi.

Questa maniera semplice e franca d' interrogare i Cartaginesi, e poi, uditane la risposta, dichiarar loro la guerra, sembrò ai Romani più convenevole alla dignità del loro carattere, che il trattenersi a interpretàre con sottigliezza i trattati, principalmente dopo che la presa e la distruzione di Sagunto aveano fatto andare in dileguo le speranze di pace (*Polyb. l.*3. *p.* 174-176. *Liv. l.*21. *c.*19.). Imperocchè, se si fosse trattato di entrare in disputa, sarebbe stato agevole replicare al senatore cartaginese, che a torto paragonava il primo trattato di Lutazio, che fu poi cangiato, con quello di Asdrubale; poichè in quello di

Lutazio dicevasi espressamente, *che non avesse forza, se non fosse approvato dal popolo romano*; mentre quello di Asdrubale non faceva una tale eccezione, ed era stato confermato da un silenzio di tanti anni, durante la vita di Asdrubale medesimo, e dopo la morte di lui. Ma quand' anche si fossero attenuti al trattato di Lutazio, erano abbastanza compresi i Saguntini ne' termini generali di *confederati d' ambidue i popoli*; non esprimendo una tal clausula quelli che lo erano allora, e non eccettuando quelli che coll' andar del tempo lo potessero divenire. Ora essendosi i due popoli riservata intorno a ciò un'intera libertà per l'avvenire, era forse cosa giusta o che non accettassero nazione alcuna nella loro alleanza, qualunque servigio ne avessero ricevuto, o che non proteggessero quella che vi avessero ricevuto? I Romani e i Cartaginesi poteano soltanto esigere a vicenda gli uni dagli altri che non cercassero di sedurre i loro alleati, e che se quache popolo volesse passare dal partito degli uni a quello dagli altri, non fosse accettato.

Polibio, dal quale Tito Livio ha tratto tutto questo ragionamento, aggiugne una riflessione, che l'altro non avrebbe dovuto omettere. S' ingannerebbe à partito, dice Polibio, chi riguardasse la presa di Sagunto fatta da Annibale siccome la prima e vera cagione della seconda guerra punica, essendone stata il principio, ma non la causa. Il rammarico ch' ebbero i Cartaginesi di aver troppo facilmente ceduta

la Sicilia col trattato di Lutazio che terminò la prima lor guerra; l' ingiustizia e la violenza che approfittaronsi de' tumulti de' Romani suscitati nell'Africa per togliere anche la Sardegna a' Cartaginesi, e impor loro un nuovo tributo; finalmente i fortunati successi e le conquiste di questi nella Spagna, che diedero inquietudine agli uni, e inspirarono coraggio e orgoglio agli altri: ecco le vere cagioni della rottura del trattato. Se si considerasse solamente la presa di Sagunto, tutto il torto sarebbe de' Cartaginesi, che non potevano con alcun ragionevole pretesto cinger d' assedio una città compresa certamente nel trattato di Lutazio, siccome confederata di Roma. Egli è vero che quando fu conchiuso quel trattato, non aveano ancora i Saguntini fatto lega coi Romani; ma è evidente eziandio, che lo stesso trattato non toglieva ai due popoli la libertà di fare nuovi alleati. Considerando la cosa solamente sotto questo punto di vista, i Cartaginesi sarebbero stati assolutamente inescusabili. Ma chi risale sino al tempo in cui la Sardegna fu tolta per forza ai Cartaginesi, e senza alcuna ragione fu loro imposto un nuovo tributo, riconoscerà (è sempre Polibio che parla) che intorno a questi due punti non può in alcuna maniera scusarsi la condotta dei Romani, essendo fondata soltanto sull' ingiustizia e sulla violenza. È questa certamente una macchia alla loro gloria, che nessuna delle più chiare azioni può cancellare. Chiedo solamente se la precedente notoria ingiustizia de' Romani dispensava i Cartaginesi dall' osservare

un trattato conchiuso con tutte le formalità, e se era una ragione legittima di guerreggiare contro di loro. È ben cosa rara che queste sorta di trattati si discutano di buona fede, ed avendo per guida ed interprete la sola giustizia.

Gli ambasciatori di Roma, secondo l'ordine che avevano ricevuto nel partirne, passarono da Cartagine nella Spagna per procurar di trarre all'amicizia de' Romani i popoli di quella provincia, o almeno per distornarli da quella de'Cartaginesi (*Liv. l.* 21. *c.* 19 20.). I Bargusj (1), a'quali fecero la prima lor visita, scontenti de' Cartaginesi, il cui giogo era divenuto insopportabile, gli accolsero con molta benevolenza, e l'esempio loro fece nascere nella maggior parte delle nazioni oltre l'Ebro il desiderio di prendere un nuovo partito. S'indirizzarono poi gli ambasciatori ai Volsci, ma essendosi sparsa per tutta la Spagna la risposta che ne ricevettero, fece perdere agli altri popoli l'inclinazione che potevano avere di collegarsi co' Romani. „ Non vi vergognate (disse loro il più vecchio di quell' assemblea, dove ebbero udienza) di chiedere che preferiamo la vostra amicizia a quella de' Cartaginesi, dopo ciò che essa ha poc' anzi costato a' Saguntini, che voi trattaste, comunque vostri alleati, con più crudeltà nell' abbandonarli, di quello che Annibale loro nimico nel distruggerne la città? Seguite il mio consiglio; andate a cercare amici dove

(1) *Popoli tra la Catalogna e l'Arragona,*

„ per anche non sia pervenuta la notizia della
„ disgrazia de' Saguntini. Le rovine di quella
„ sventurata città servono a tutti i popoli del-
„ la Spagna di lezione funesta sì, ma salutare,
„ poichè insegna loro a non fidarsi de' Roma-
„ ni ". Terminato il ragionamento, fu comandato che uscissero senz' indugio dal territorio de' Volsci; nè furono meglio trattati dalle altre nazioni spagnuole, verso le quali volsero i passi. Così avendo trascorsa inutilmente tutta la Spagna, passarono nella Gallia, e si recarono dapprima in Ruscinone (1).

Solevano i Galli portarsi alle loro adunanze armati di tutto punto; la qual cosa a primo slancio fu agli occhi degli ambasciatori romani un oggetto assai spaventevole. Ma fu ben peggio, quando, dopo aver decantato la gloria e il valore de' Romani, e l'ampiezza del loro impero, chiesero ai Galli di quel distretto, che negassero il passaggio per le loro terre e città a' Cartaginesi, i quali portavano la guerra in Italia: imperocchè sollevossi nell'adunanza sì gran mormorio, seguito da frequente scroscio di risa, che i magistrati e gli anziani durarono gran fatica a calmare l'impeto de' giovani: tanto sfrontata e irragionevole parve la dimanda, che i Galli per risparmiare l'Italia si tirassero addosso da se stessi una guerra pericolosa, ed esponessero le loro terre al saccheggio per conservare le altrui. Ma sedatosi finalmente il tumulto, il più vecchio rispose agli ambasciatori: » che i Galli non aveano mai

(1) *Città vicina a Perpignano.*

ricevuto o servigio dai Romani, o ingiuria dai Cartaginesi, per cui dovessero impugnare le armi pegli uni contro degli altri; e che per lo contrario sapevano che i loro compatriotti dimoranti in Italia erano assai maltrattati dai Romani, scacciati dalle terre che aveano conquistate, aggravati di tributi, e vilipesi in mille maniere.

Nè più favorevolmente furono accolti dagli altri popoli in tutto il resto della Gallia. I soli Marsigliesi li trattarono da ospiti e amici. Questi alleati, quanto fedeli, altrettanto diligenti, parteciparono ai Romani quanto loro importava di sapere, dopo averne presa eglino stessi esattissima informazione. Fecero loro intendere che Annibale gli aveva prevenuti nell' assicurarsi dell' amicizia de' Galli; ma che questa nazione feroce e avida di danaro non si manterrebbe del partito di lui se non per quanto egli avesse cura di conciliarsi l'affetto dei capi coi doni.

Trascorse che ebbero in questa maniera gli ambasciatori le diverse regioni della Spagna e della Gallia, arrivarono in Roma poco dopo la partenza dei consoli per le loro provincie, e trovarono tutti i cittadini intenti alla guerra che erano per incontrare, tenendo ognuno per cosa certa, che Annibale avesse già passato l' Ebro.

Costui dopo la presa di Sagunto era andato a svernare in Cartagena. Colà intese quanto era accaduto a suo riguardo e in Cartagine, e in Roma. Quindi considerandosi non solo come il capo, ma eziandio come l' autore e la

cagione della guerra, distribuì o vendette ciò che gli rimaneva del bottino, e persuaso che non fossevi tempo a perdere, chiamati a se i soldati spagnuoli: „ amici, disse loro, io sono " di avviso che comprendiate da voi medesimi, " che dopo aver pacificata tutta la Spagna, il " solo partito che ci rimane a prendere, se " non vogliamo deporre le armi e congedare " gli eserciti, si è di portare la guerra altrove. " Imperocchè non possiamo procurare a que" ste nazioni i vantaggi della pace e della vitto" ria, se non andando contra quei popoli, la " cui sconfitta procacciare ci possa gloria e ric" chezze. Ma siccome siamo per intraprendere " una guerra assai rimota, e può accadere " che non torniamo sì presto alla patria; se al" cuni di voi bramano di vedere il paese na" tio, ed i congiunti, io ne do loro la permis" sione. Ritornerete ad unirvi ne' primi giorni " della primavera, acciocchè sotto la protezio" ne degli Dei diamo principio a una guerra " che ci ricolmerà di ricchezze e di gloria ". (*Polyb. l.* 5. *p.* 187. 188. *Liv. l.* 21. *c.* 21. 22.).

Piacque molto ai soldati il congedo che spontaneo dava loro il capitano, poichè tutti ardentemente bramavano di rivedere la patria, da cui prevedevano di dover forse a lungo starsi lontani. Il riposo che aveano goduto per tutto il verno, frapposto alle già sofferte fatiche, e a quelle che dovevano soffrir nell'avvenire, aveva renduto ai corpi e agli animi loro tutto il vigore necessario per l'esecuzione di nuove imprese. Non tralasciarono

di trovarsi tutti nel principio di primavera al luogo assegnato.

Annibale, fatta la rassegna delle diverse nazioni componenti il suo esercito, ritornò a Cadice, la quale non meno che Cartagine era colonia fenicia, per compiere i voti che avea fatti ad Ercole, e ne fece di nuovi a questo nume per ottenere un prospero successo dei suoi disegni (*Liv. l.* 21. *c.* 21.). Ma avendo egli rivolto il pensiero a difender la patria non meno che ad attaccare i nimici, determinò di lasciare in Africa forze assai considerabili per metterla al sicuro da' Romani, qualora questi macchinassero di farvi uno sbarco per mare, mentr' egli attraversasse la Spagna e la Gallia onde passare per terra in Italia. (*Polyb. l.* 3. *p.* 187.). A tale oggetto fece leva di soldati nell'Africa e nella Spagna, principalmente di frombolieri ed arcieri; ma volle che gli Africani militassero nella Spagna, e gli Spagnuoli nell' Africa, giudicando che fossero per rendere miglior servigio in un paese straniero che nel loro proprio, se non per altro perchè con tale scambio contraevano una vicendevole obbligazione di ben difendersi. Mandò in Africa tredici mila ottocencinquanta fanti armati di scudi leggieri, ed ottocensettanta frombolieri delle isole Baleari, con mille dugento uomini a cavallo di varj paesi. Formò di una parte di queste truppe la guarnigione di Cartagine, e distribuì il resto nell' Africa. Nello stesso tempo ordinò che nelle diverse città della provincia si facesse leva di quattro mila uomini nel fiore della gioventù, che fece

condurre a Cartagine, si per difendere la città, come per esservi ostaggi.

Giudicò di non dover porre in dimenticanza la Spagna, sapendo che gli ambasciatori di Roma fatto aveano ogni sforzo per interessare que' popoli in loro favore (*Liv. l.* 21. c. 22. *Polyb. l.* 3. *p.* 189.). Diede a suo fratello, uomo ardito e intraprendente, l'incarico di difenderla, e gli somministrò a tale oggetto forze tratte la maggior parte dall'Africa, cioè undici mila ottocencinquanta fanti africani, trecento liguri, e cinquecento frombolieri baleari. A questo corpo di fanteria aggiunse quattrocencinquanta cavalieri libifenicj, mille ottocento tra numidi e mauritani, di quelli che abitano lungo l'oceano, e dugento ilergeti, nazione spagnuola. Ed affinchè nulla vi mancasse di quanto formava in que' tempi la forza delle armate di terra, vi aggiunse ventuno elefanti. Finalmente, siccome non dubitava che i Romani non intraprendessero qualche cosa per mare, dove avevano riportata la celebre vittoria che avea posto fine alla prima guerra fra essi ed i Cartaginesi, gli lasciò cinquanta galee a cinque ordini di remi, due a quattro, e cinque a tre. Diede poi a suo fratello i più saggi consigli sulla maniera onde aveva a condursi e cogli Spagnuoli e co' Romani se lo attaccassero.

Sin dal principio di questa guerra si ravvisa in Annibale il modello d'un eccellente capitano, alla cui saggia previsione nulla sfugge; che dà i suoi ordini dovunque sono necessarj, prende per tempo tutte le precauzioni atte al

riuscimento de' suoi progetti, segue costantemente quelli che ha adottato, ne forma di grandi, e dà a conoscere una sì ampia cognizione della guerra, che s' egli fosse stato meno giovane, sarebbe passata per l'effetto della più consumata sperienza.

Paragrafo Secondo

Annibale s' assicura del buon animo dei Galli. Assegna alle truppe il giorno della partenza. Suo sogno e visione. Marcia verso i Pirenei. Cammino che dovè fare per passar da Cartagena in Italia. I Galli ne favoriscono il passaggio sulle loro terre. Ribellione dei Boi contra i Romani. Sconfitta del pretore Manlio. I consoli partono ciascuno per la propria provincia. P. Scipione arriva per mare a Marsiglia. Sente che Annibale è per passare il Rodano. Annibale lo passa. Incontra alcuni distaccamenti mandati dai due partiti. Deputazione de' Boi ad Annibale. Fa un' aringa ai soldati prima di varcare le Alpi. P. Scipione trova che Annibale è partito. Questi prosegue il suo cammino verso le Alpi. Preso per arbitro da due fratelli, ristabilisce il primogenito sul trono. Celebre passaggio delle Alpi. Grandezza e saggezza dell' impresa di Annibale.

Avendo Annibale provveduto alla sicurezza dell' Africa e della Spagna, non attendeva altro che l' arrivo dei corrieri che i Galli

doveano mandargli, e le istruzioni che sperava da loro intorno alla fertilità del paese, ch'è appiè delle Alpi e lungo il Po; il numero degli abitanti; se erano bellicosi; e se nella guerra poc'anzi avuta contra i Romani, era rimaso loro alcun sentimento d'indignazione contra i loro vincitori (*Polyb. l.* 3. *p.* 188.). Egli contava molto su questa nazione. A tale oggetto aveva mandato sollecitamente corrieri a tutti i regoli delle Gallie, tanto a quelli che regnavano di qua dalle Alpi, quanto agli altri che dimoravano sulle Alpi stesse, determinato di non combattere contra i Romani fuorchè nell'Italia, e giudicando che gli era necessario il soccorso dei Galli per vincere gli ostacoli che trovasse nel suo passaggio. Si studiò dunque di conciliarsi coi donativi i loro capi, che sapeva esserne avidissimi, e assicurarsi in tal guisa l'affezione e la fedeltà di una parte dei popoli. Giunsero finalmente i corrieri, e gli esposero le disposizioni dei Galli che l'attendevano con impazienza; la straordinaria altezza delle Alpi, e la fatica ch'ei doveva aspettarsi d'incontrare in quel passaggio, comunque non fosse assolutamente impraticabile.

Al primo aprirsi della primavera, Annibale s'applicò a fare uscir le sue truppe dai quartieri d'inverno. Le nuove ch'egli avea ricevuto da Cartagine di quanto vi si era fatto in suo favore, gli aveano inspirato un coraggio indicibile. Sicuro del buon animo dei suoi concittadini, cominciò allora ad annunziare apertamente ai soldati la guerra contra i Romani,

rappresentando loro „ in qual guisa avessero domandato la consegna di lui e di tutti gli uffiziali dell' esercito. Parlò assai vantaggiosamente della fertilità del paese in cui erano per entrare, della buona disposizione dei Galli, e dell' alleanza che far dovevano insieme ". Rispondendo i soldati concordemente ch' erano pronti a seguirlo dovunque, egli lodatone il coraggio, segnò il giorno della partenza, e congedò l' adunanza (*Polyb. l.* 3. *p.* 189.).

Nel giorno determinato Annibale marcia alla testa di novanta mila fanti, e d' intorno a dodici mila cavalli; passa pe' dintorni di Etovissa (1), e si avanza verso l' Ebro, senz' allontanarsi dalle spiaggie marittime (*Liv. l.* 21. *p.* 22.). Vede colà in sogno, per quanto vien detto, un giovane d' una sembianza e d' una statura sovrumana, il quale gli dice di esser mandato da Giove per condurlo in Italia. Si aggiugne, che gli ordinò di seguirlo senza ritrarre lo sguardo da lui, e volgerlo altrove; e che infatti lo seguì incontanente con un rispettoso timore, senza girar l' occhio in altra parte; ma che non potendo poi resistere alla curiosità naturale agli uomini, principalmente nelle cose proibite, si rivolse a vedere qual fosse l' oggetto di cui gli veniva interdetta la vista; e scoperse allora un serpente di smisurata grandezza, il quale aggiravasi tra i virgulti, che rovesciava a dritta ed a sinistra con gran fracasso; e che nel tempo stesso cominciò a romoreggiare il tuono, e a suscitarsi una spaventevole procella; e finalmente domandando

(1) *Ignorasi la situazione precisa di questa città*

che significasse quel prodigio, gli fu risposto che presagiva la desolazione dell' Italia; ma ch' ei proseguisse il suo cammino senza cercar più oltre intorno ad un avvenimento che i destini volevano tenere occulto.

Checchè ne sia di tal sogno, di cui Polibio non fa parola, Annibale passò l' Ebro, attaccò i popoli (1) che abitavano i luoghi frapposti all' Ebro e a' Pirenei, e diede parecchie battaglie sanguinose, nelle quali perdette anch'egli gran gente (*Polyb. l.* 3. *p.* 189. 190. *Liv. l.* 21. *c.* 23.). Nulladimeno soggiogò quella regione di cui diede il governo ad Annone, onde restar padrone delle strette che separano la Spagna dalla Gallia; lasciandogli e per guardar que' passi, e per tenerne in freno gli abitanti, dieci mila fanti e mille cavalli, e affidandogli i bagagli di coloro che seguir lo dovevano in Italia.

Annibale intese che tre mila Carpetani, spaventati dalla lunghezza del cammino, e dall' altezza delle Alpi che s' imaginavano insuperabili, si erano indiritti nuovamente ai loro paesi; e ben conobbe che nulla avrebbe guadagnato, se tentasse di ritenere gli uni colla dolcezza, e che avrebbe inasprito gli animi feroci degli altri, se impiegasse la forza. Onde con politica destrezza attenendosi alla via di mezzo, congedò, oltre a quel numero, più di sette mila soldati, a' quali s' era accorto che quella guerra più non piaceva, simulando che

(1) *Gl' Ilergeti, i Bargusj, gli Erenesj, e gli Andosj.*

per suo ordine si fossero eziandio ritirati i Carpetani. Per sì saggia condotta prevenne il cattivo effetto che avrebbe potuto produrre nell' esercito la nuova, che i Carpetani aveano desertato; e lasciò alle truppe la speranza d'ottenere il congedo qualor lo chiedessero: motivo potente per indurle a seguirlo di buona voglia, e a non annojarsi del servigio militare.

Essendo allora l'esercito sgombro dei bagagli, e composto di cinquanta mila fanti, nove mila cavalli, e trentasette elefanti, Annibale gli fa valicare i monti Pirenei per andar a passare il Rodano. Quest'esercito era formidabile meno pel numero, che pel valore dei soldati, i quali parecchi anni aveano militato in Ispagna, e appreso l'arte della guerra sotto i più abili capitani che avesse mai avuto Cartagine.

Polibio ci porge in pochi cenni un' idea chiarissima dello spazio dei luoghi, pe' quali Annibale passar doveva onde arrivare in Italia. Da Cartagena, da cui partì, sino all'Ebro, si contano due mila dugento stadj (cento e dieci leghe) (1); dall' Ebro sino ad Emporio, picciola città marittima, che separa la Spagna dalla Gallia, secondo Strabone, mille secento stadj (ottanta leghe); da Emporio sino al passaggio del Rodano, altri mille secento stadj (ottanta leghe); dal passaggio del Rodano sino alle Alpi, mille quattrocento stadj (settanta leghe); dalle Alpi sino alle pianure dell' Italia, mille dugento stadj (sessanta leghe).

(1) *Il riducimento degli stadj a leghe è qui in ragione di venti stadj per lega.*

Da Cartagena dunque sino in Italia lo spazio è di ottomila stadj, cioè di quattrocento leghe. Tali misure deggiono essér giuste, poichè racconta Polibio che i Romani aveano esattamente distinta quella via con ispazj di otto stadj, cioè con miglia romane (*Polyb. l.* 3. *p.* 192.).

Annibale, passati i Pirenei, andò ad accampare presso la città d'Illibera (1). Ben sapevano i Galli, ch' ei se la prendeva contra l'Italia, e dato aveano da principio contrassegni di favorevole disposizione a' deputati che Annibale avea loro mandati (*Polyb. l.* 3. *p.* 193. *Liv. l.* 21. *c.* 24.). Ma all'udire che avea sottomessi colla forza parecchi popoli della Spagna oltre i Pirenei, e che avea lasciato grosse guarnigioni ne' loro paesi per imbrigliarli, temendo non li riducesse in ischiavitù al par di loro, corsero alle armi, e si raunarono in grandissimo numero ne' dintorni di Ruscinone (2). Avvertitone Annibale, temette il ritardo che recar potevano al suo passaggio, assai più che la forza delle loro armi. Ciò lo costrinse a inviar deputati a' regoli del paese, per domandar loro un abboccamento. „ Lasciò loro la scelta o di recarsi a trovarlo presso Illibera, dov' era attendato, o di permettere che s' appressasse egli medesimo a Ruscinone; affinchè la vicinanza agevolasse il congresso: ch'ei certamente gli accoglierebbe con giubbilo nel suo campo; e qualora meglio amassero che andasse egli stesso a ritrovarli, non istarebbe perplesso un momento a dare

(1) *Chiamata ora Coliura nel Rossiglione.*
(2) *Vicino a Perpignano.*

il suo assenso: che doveano considerarlo ospite, e non nimico; e che se non ve lo astrignessero, non trarrebbe l'acciaro dal fodero prima d'arrivare in Italia ". Ecco quanto fece dir loro dai suoi deputati. Ma essendosi incontanente recati i loro principi in Illibera, rimasero così appagati del cortese accoglimento che fece loro, e de' presenti che ne ricevettero, che lasciarono all'armata di lui tutta la libertà onde avea d' uopo per traversare il paese, passando accanto a Ruscinone.

In questo mezzo i Romani intesero da'deputati di Marsiglia, che Annibale avea passato l'Ebro. Questo fu un nuovo stimolo, che dovea affrettarli a dar esecuzione al loro progetto di mandare un esercito in Ispagna sotto il comando di Publio Cornelio, e un altro in Africa sotto la condotta di Tiberio Sempronio. Ma per quanta sollecitudine usassero, non poterono prevenire il nimico.

Mentre i due consoli faceano leva di soldati, e altri apprestamenti, si attese con premura a finir l'affare delle colonie, che si era già dianzi fermato di mandare nella Gallia cisalpina; si cinsero le città di mura, e si diede ordine a coloro che doveano abitarvi, di trasferirvisi nel termine di trenta giorni. Ciascuna di queste colonie era di sei mila uomini: una fu posta di qua dal Po, e fu appellata Piacenza; l'altra di là, e fu detta Cremona (*Polyb. l.* 3. *p.* 193. 194. *Liv. l.* 21. *c.* 25. 26.).

Non sì tosto queste colonie furono stabilite, che i Boi, sentendo che s'avvicinavano i Cartaginesi, e promettendosi d'aver grandi

soccorsi da loro, si tolsero dal partito de' Romani, senza prendersi alcun pensiero degli ostaggi che aveano loro dati dopo l'ultima guerra. Trassero nella loro ribellione gl' Insubri, già disposti a sollevarsi pel mal talento che da gran tempo covavano contra i Romani, e tutti insieme devastarono il paese, che i Romani aveano diviso. Inseguirono i fuggitivi sino a Mutina (Modena), altra colonia de' Romani. Mutina stessa fu cinta d'assedio, e vi rimasero chiusi tre Romani distinti, che vi erano stati mandati per fare la divisione delle terre, cioè Cajo Lutazio, personaggio consolare, e due antichi pretori. Chiedendo questi un abboccamento, i Boi vi acconsentirono, ma poi, contro la fede, gli arrestarono, avvisandosi di poter con tal mezzo ricuperare i loro ostaggi.

Il pretore Lucio Manlio, il quale, siccome si è detto, comandava un esercito nel paese, intesa tal notizia, fece marciar le sue truppe verso quella città, senza prendere alcuna precauzione, o far esplorare i luoghi. I Boi aveano teso agguati in un bosco. Appena vi entrarono i Romani, furono assaliti da tutti i lati. Manlio perdette gran parte della sua armata, e durò fatica a salvarsi col resto, che alla fine fece entrare, non senza travaglio e pericolo, in Taneto, borgo situato sulle rive del Po, dove si trincerò, e fu tantosto assediato dai nimici.

Allorchè si seppe in Roma che alla guerra già imminente contra i Cartaginesi andava congiunta eziandio la sollevazione dei popoli

della Gallía, il senato inviò in soccorso di Manlio il pretore Cajo Atilio con una legione romana, e cinque mila uomini degli alleati, che erano di fresco stati descritti dal console Pub. Scipione. I nimici si ritirarono al primo rumore di tal nuova, e intanto Publio fece leva di una legione per sostituirla a quella che era stata spedita col pretore.

Al principio della stessa primavera, in cui Annibale avea passato l'Ebro e i Pirenei, avendo i consoli fatto tutti gli apparecchi necessarj all'esecuzione dei loro disegni, si misero in mare, Publio con sessanta navi per andare in Ispagna, e Tiberio Sempronio con censessanta navi lunghe a cinque ordini di remi per passare in Africa (*Polyb. l.* 3. *p.* 194.). Questi si accinse all'impresa di primo slancio con tal impeto, fece a Lilibeo preparativi si formidabili, raunò da tutte le parti truppe si numerose, che si sarebbe detto che meditava di assediare Cartagine tostochè avesse posto piede in Africa.

Publio costeggiando l'Etruria, la Liguria e le montagne dei Salj, arrivò in cinque giorni da Pisa vicino a Marsiglia, mise a terra l'esercito, e s'accampò presso alla prima delle foci, per le quali il Rodano mette in mare, col disegno di dar battaglia ad Annibale nella Gallia stessa, prima ch' ei fosse arrivato alle Alpi (*Polyb. l.* 3. *p.* 195. *Liv. l.* 21. *c.* 26.). Egli era ben lontano dal credere che ormai passati avesse i Pirenei. Ma quando seppe che non solo gli avea varcati, ma che era eziandio per passare il Rodano, fu buona pezza perplesso

prima di decidersi per dove gli dovesse andare all' incontro. E vedendo che i soldati non erano per anche abbastanza ristorati dalle fatiche della navigazione, diede loro alcuni giorni di riposo, contentandosi di mandare per esploratori trecento cavalieri dei più valorosi, ai quali per guidarli e sostenerli aggiunse alcuni Galli, che militavano allora al soldo di què' di Marsiglia, con ordine che si avvicinassero al nimico il più che potessero, senza esporsi, e accuratamente ne osservassero il cammino, il numero, ed il portamento. Questa dilazione fu molto salutare ad Annibale; imperocchè, se il console si fosse affrettato a marciare, e si fosse unito a' Galli per disputargli il passaggio del fiume, avrebbe potuto trattenerlo, e farne andare in dileguo tutti i progetti.

Annibale avendo o tenuto in freno col timore, o guadagnati coi donativi gli altri popoli della Gallia, per le terre dei quali aveva dovuto passare, era arrivato quattro giornate in circa all'insù dell'imboccatura del Rodano nel paese dei Volchi, nazione fortissima che abitava lungo il Rodano sulle due sponde (*Polyb. l.* 3. *p.* 195-200. *Liv. l.* 21. *c.* 26-28.). Ma disperando essi di poter difendere contra i Cartaginesi quella, per la quale sarebbero questi entrati nel loro paese, passarono con tutte le loro sostanze all' altra, e si prepararono a disputar loro il passaggio colla forza delle armi. Tutti gli altri popoli che abitavano lungo il Rodano, e principalmente quelli, sulle terre

dei quali Annibale si era accampato, desideravano ardentemente di vederlo dall'altra parte del fiume, ond' esser liberati da si gran moltitudine di soldati, che gli affamavano. Quindi gl'indusse agevolmente a forza di doni a mettere insieme tutte le barche che aveano, ed a farne anche di nuove. Fec' egli eziandio costruire in fretta una straordinaria quantità di battelli, di navicelle, di zatte, e impiegò due giorni in tal travaglio.

I Galli aveano preso posto sull' altra sponda, preparati a contendergli il passaggio, per lo che, non essendo possibile assalirli di fronte, egli comandò che un distaccamento considerabile delle sue truppe, sotto la condotta (1) di Annone figlio di Bomilcare, andasse a passare il fiume più sopra; e affinchè il nimico non iscuoprisse il cammino e il disegno loro, fece che partissero sul principio della terza notte. Gli ordinò che con una parte dell'esercito andasse verso la sorgente del fiume, che poi lo passasse più segretamente che potesse al primo guado che fosse facile, e facesse finalmente fare alle sue truppe un lungo giro, avvicinandosi ai nimici, per assalirgli alla coda quando fosse tempo. La cosa riuscì conforme alla sua idea; imperocchè i Galli, che Annibale avea dato loro per guide, li fecero marciare per quasi venticinque miglia, cioè otto o nove leghe, dopo di che mostrarono ad

(1) *Questo Annone è diverso da quello ch' era rimaso in Ispagna.*

Annone un'isoletta che forma il fiume nel diramarsi, per la qual cosa è desso meno profondo e più agevole a guadarsi. Lo passarono dunque (1) nel dì susseguente, senza trovare alcuna resistenza, e senza che i nimici se ne accorgessero; riposarono il resto del giorno; e la notte poi, ch'era la quinta, si avanzarono tacitamente verso il nimico.

Annibale intanto si preparava anch' egli a tentare il passaggio. Sopra le barche più grandi montare doveano i soldati di pesante armatura, e sopra le più picciole la fanteria leggierà. Le barche più grandi erano innanzi in una lunga fila e in una medesima linea, e le più picciole indietro, affinchè sostenendo quelle la violenza del corso dell'acqua, queste patissero meno. E affinchè i cavalli seguissero a nuoto i battelli, sulla poppa de'navigli un uomo ne tenea per la briglia tre o quattro da ambi i lati. Una parte de' cavalli era dentro alle barche interamente bardati, acciocchè i cavalieri potessero appena sbarcati attaccare i nimici. Con tal mezzo nel primo passaggio smontò in terra un grandissimo numero di truppe sull' altra sponda.

Annibale non aveva incominciato a far passare il fiume a' suoi soldati, se non dopochè vide alzarsi in aria un fumo sull' altra riva; poichè questo segno dovevano dar quelli che erano passati con Annone. Tutti incontanente si schierano; ogni cosa predice un grande combattimento. Sopra le barche gli uni

(1) *Credesi che seguisse tra Roccamora e il Ponte Santo Spirito.*

s'incoraggiavano a vicenda con alte grida, gli altri lottavano, a così dire, contra la violenza delle onde ; e quelli che erano ancor sulle spiagge, animavano colla mano e colla voce i loro compagni. I barbari dall'altro canto gittavano secondo il loro costume urli e grida spaventevoli, urtavano gli scudi l'uno contra l'altro, e già si promettevano una sicura vittoria. Ma odono al medesimo istante un grande strepito alle spalle, e vedono avvampare tutte le loro tende, e si sentono gagliardamente assaliti in coda. Annibale incoraggiato dal buon successo, mette in ordine di battaglia le sue genti a misura che sbarcano, le esorta a portarsi con valore, le conduce contra i nimici. Questi già spaventati, e posti in disordine da sì inaspettato avvenimento, sono ad un tratto sbaragliati e costretti a prender la fuga.

Annibale padrone del passaggio, e vincitore de' Galli, pensò incontanente a far passare le truppe che restavano sull'altra sponda, e s'accampò quella notte lungo il fiume. La mattina correndo voce che la flotta de' Romani era arrivata alla foce del Rodano, distaccò cinquecento cavalli numidi per esplorare dove e quanti erano i nimici, e ciò che facevano.

Rimaneva di far passare il Rodano agli elefanti, e ciò era la cosa più malagevole. Dal margine della riva fu spinta innanzi nel fiume una zattà lunga dugento piedi, e larga cinquanta, strettamente attaccata con grosse gomone ad alberi piantati lungo la riva. La zatta era tutta coperta di terra ; di modo che quegli animali s' imaginavano di camminare sopra il

terreno. Da questa prima zatta immobile passavano in una seconda, fabbricata alla stessa foggia, ma non più lunga di cento piedi, e ch'era attaccata alla prima con legami facili a sciogliersi. Facevasi che le elefantesse precedessero, onde i maschi le seguissero; e quando erano passati nella seconda zatta, staccavasi questa dalla prima, e conducevasi all'altra riva, rimurchiandola con barchette; indi ritórnava a prender quelli che erano restati. Caddero alcuni nel fiume, ma arrivarono come gli altri a riva, senza che neppur uno si annegasse.

Intanto essendosi incontrate le due partite di esploratori mandati dalle due armate, vennero ad una zuffa, che fu più sanguinosa e feroce di quello che attender potevasi da sì poco numero. Pressochè tutti rimasero feriti, e il numero de' morti fu presso a poco eguale da ambe le parti (*Polyb. l.* 3. *p.* 198. *Liv. l.* 21. c. 29.). I Numidi non si diedero alla fuga, nè cedettero la vittoria a' Romani, se non dopo un' ostinata resistenza, e nel punto che i nemici cominciavano a perdere affatto la lena. Dalla parte de' vincitori rimasero sul campo cento sessanta soldati fra Galli e Romani, e i vinti ve ne lasciarono più di dugento. Questa zuffa, che a detta di Tito Livio, fu insieme e il principio della guerra, e il presagio dell' esito, fece giudicare che se i Romani restavano al fine superiori, avrebbero almeno comprato a carissimo prezzo la vittoria. Dopo il combattimento, i Romani inseguendo il nemico s'avvicinarono alle trincee de' Cartaginesi,

esaminarono bene ogni cosa, e corsero immantinente a darne contezza al console.

Annibale era perplesso se dovesse andare sino in Italia senza combattere, o azzuffarsi col primo nimico che incontrasse fra via (*Polyb. l.* 3. *p.* 197. *Liv. l.* 21. *c.* 29.). Ma lo trasse da ogni incertezza Magale principe de' Boi, e capo di un' ambasceria che gl' inviava questa nazione. Gli fece sapere costui „ che i Boi e gli altri Galli lo chiamavano in loro ajuto, e gli promettevano d' entrare seco lui in guerra contra i Romani. Si vantava di condurne egli l' esercito fino in Italia per luoghi abbondanti di ogni cosa, e dove il cammino sarebbe breve e sicuro. Gli faceva magnifiche descrizioni della fertilità del paese in cui era per entrare, ed esaltava principalmente la disposizione in cui erano i popoli di prendere le armi in favore di lui contra il comune inimico; e conchiuse consigliandolo di riserbare tutte le sue forze per l' Italia, e di non dar battaglia finchè non vi fosse arrivato.

Essendosi Annibale determinato di proseguire il suo cammino sino in Italia, convocò i soldati. E siccome aveva scoperto che se n'era alquanto raffreddato l' ardore principalmente per la lunghezza del viaggio e del passaggio delle Alpi, di cui la fama avea dato loro una idea terribile, adoperò per ravvivarne l' abbattuto coraggio ora i rimproveri, ora gli elogi (*Polyb. l.* 3. *p.* 198. *Liv. l.* 21. *c.* 30.). Rappresentò loro „ che avendo egli affrontato sino a quel giorno insieme con essi maggiori pericoli, durava fatica a comprendere donde

venisse il terrore che gli opprimeva: esser pur eglino que' medesimi, che da tanti anni aveano militato sotto suo padre, sotto Asdrubale, e sotto lui stesso, accompagnati sempre dalla vittoria: che aveano passato l'Ebro per liberar l'universo dalla tirannia de' Romani, ed estinguere fin anche il nome di sì orgogliosa nazione: che allora niuno di loro aveva giudicato troppo lungo il cammino, sebbene si proponessero di passare dall' occidente all' oriente: che ora dopo aver fatta la maggior parte del viaggio, dopo aver valicato i Pirenei tra le più feroci nazioni, traversato il Rodano, e domato le onde impetuose di sì rapido fiume sotto gli occhi di tante migliaja di Galli, che ne avevano disputato loro inutilmente il passaggio; ora che erano tanto vicini alle Alpi, il cui fianco opposto a quello che avevano a fronte, formava parte dell'Italia, mancavan loro il coraggio e il vigore. Quale idea si eran dunque formata delle Alpi? Pensavano forse che fossero tutt'altro che alte montagne? Che quand'anche oltrepassassero in altezza i Pirenei, non v'erano certamente monti che toccassero il cielo, la salita de' quali fosse impossibile agli uomini: che le Alpi erano abitate e coltivate, e nudrivano uomini ed altri animali che nati erano sopra di esse: che gli ambasciatori stessi de' Galli, ch' eglino si vedevano innanzi agli occhi, non avevano le ali quando le passarono per venire a trovarli: che gli antenati di questi stessi Galli, prima che piantassero il loro soggiorno in Italia, dov' erano stranieri, le avevano sovente passate

senz'alcun pericolo con una innumerabile moltitudine di donne e di fanciulli, co' quali andavano in traccia di nuove abitazioni ". Chiuse poi il ragionamento coll'annoverare tutti i soccorsi che gli ambasciatori de' Galli promettevano.

Durarono gran fatica i soldati a lasciare che Annibale terminasse. Pieni di ardore e di coraggio, alzarono tutti a un tratto le mani, per indicare che erano pronti a seguirlo dovunque volesse condurli. Egli dunque segnò la partenza pel giorno seguente, e dopo aver fatti voti e suppliche agli Dei per la salvezza di tutta l'armata, gli congedò, raccomandando loro di prendere cibo e riposo. E partì di fatto il giorno appresso.

Comunque si affrettasse P. Scipione ad oggetto di dar battaglia ad Annibale, non arrivò dove i Cartaginesi avevano passato il Rodano, se non tre giorni dopo che n'erano partiti (*Polyb. l.* 3. *p.* 202. *Liv. l.* 21. *c.* 31.). Disperando di raggiugnerli, tornò a imbarcare l'armata, determinato di andare a coglierli alla discesa delle Alpi. Ma per non lasciare la Spagna senza difesa, mandovvi Cneo suo fratello colla maggior parte delle sue truppe, a far fronte ad Asdrubale; e tosto partì per Genova, destinando l'esercito che aveva nella Gallia verso il Po, per opporlo a quello di Annibale.

Annibale partì nel giorno susseguente, siccom'avea detto a' suoi soldati, e traversò la Gallia costeggiando il fiume, e avanzandosi verso settentrione; non perchè quel cammino

fosse il più diritto e il più breve per arrivare alle Alpi, ma perchè allontanandolo dal mare, lo discostava da Scipione, e giovava al suo progetto di entrare in Italia con tutte le sue forze, senza che fossero indebolite da alcuna battaglia (*Polyb. l.* 3. *p.* 200. *Liv. l.* 21. *c.*31.),

Dopo aver marciato quattro giorni, arrivò ad una certa isola, (così chiamavasi) formata dall' incontro dell' Isero e del Rodano, i quali colà confondono le loro acque (1). Fu preso per arbitro tra due fratelli che si disputavano il regno, e lo aggiudicò al maggiore, conforme all' intenzione del senato e de' principali. Il principe in riconoscenza del benefizio gli somministrò abbondantemente viveri e vestiti, dei quali l' esercito aveva estremo bisogno per ripararsi dal freddo che sulle Alpi è intollerabile. Ma il più gran servigio che Annibale trasse dal principe che ristabilì sul trono, fu che quel re si mise colle sue truppe in coda a quelle de' Cartaginesi, i quali avevano qualche sospetto e timore degli Allobrogi, per iscortarle sino al sito in cui dovevano salire le Alpi.

(1) *Il testo di Polibio, qual noi l' abbiamo, e quello di Tito Livio, ripongono questa isola tra la Saona e il Rodano, cioè dove Lione fu costrutta. Pretendesi che vi sia corso un errore. Nel greco eravi la parola* Σκώρας, *e le si è sostituita l' altra* ὁ Ἄραρος. *Giacopo Gronovio dice di aver veduto in un manoscritto di Tito Livio,* Bisarat; *lo che dimostra doversi leggere* Isara Rhodanusque amnes *invece di* Arâs Rhodanusque; *e che l' isola di cui si tratta è formata dall' incontro dell' Isero e del Rodano. La situazione degli Allobrogi, de' quali ora si parla, sembra esserne una pruova evidente. Io non entro in tali dispute, e ho creduto di dover attenermi alla correzione.*

Dopo aver trascorso in dieci giorni pressochè ottocento stadj (quaranta leghe), si arrivò appiè dell'Alpi. La vista di quelle montagne, che sembravano toccare il cielo, coperte dovunque di nevi, dove non iscoprivansi che alcune rozze capanne qua e là disperse sulle punte di rupi inaccessibili, mandre magre e assiderate dal freddo, e uomini zazzeruti, d'un aspetto selvaggio e feroce; tal vista, dico, rinnovò lo spavento che i soldati ne aveano già conceputo da lungi, e ne agghiacciò il sangue per la paura.

Finchè Annibale marciava nella pianura, non era stato molestato dagli Allobrogi; o perchè temessero la cavalleria cartaginese, o perchè fossero tenuti in freno dalle truppe di quel re de' Galli che lo scortava (*Polyb. l.* 3. *p.* 203-209. *Liv. l.* 21. *c.* 32-37.). Ma appena la scorta si fu ritirata, e cominciò Annibale ad entrare negli stretti sentieri delle montagne, allora gli Allobrogi corsero in gran numero a occupare le eminenze, che dominavano i luoghi per cui doveva necessariamente passare l'armata, sicchè fu soprappresa da sommo terrore, quando vide quei montanari sulla cima delle loro rupi. Se costoro avessero saputo conservarsi in un sito così vantaggioso, come facilmente potevano, era deciso dell'armata, la quale senza dubbio sarebbe tutta perita fra quelle montagne. Annibale soffermossi, e fece far alto a' suoi soldati; e siccome non v'era altro passaggio per quel sito, piantò le tende il meglio che potè in mezzo a mille precipizj, e mandò alcuni di que' Galli che a-

aveva per guide ad esplorare la disposizione de' nimici. Col mezzo loro seppe che lo stretto sentiero dove s'era trattenuto, era guardato solamente di giorno dagli abitanti, i quali al sopraggiugner della notte ritiravansi tutti nelle loro capanne.

Tale notizia fu la salvezza dell' esercito. Annibale, appena spuntata l'alba, s'avanzò verso la vetta, mostrando di volerla valicare di giorno, e alla vista dei barbari; ma i soldati, oppressi da una gragnuola di ciottoli e di grosse pietre, fermaronsi all' improvviso, come se ne avessero avuto l'ordine. Avendo in tal guisa Annibale consumata l' intiera giornata in tentativi inutili, ma che a bello studio reiterava per meglio ingannare i nimici, si accampò nello stesso luogo, e si trincerò. E tostochè accertossi che i barbari aveano abbandonato quella eminenza, accender fece una gran quantità di fuochi, qual se volesse fermarsi colà con tutto l' esercito. Ma avendovi lasciati i bagagli con la cavalleria e la maggior parte della fanteria, si mise egli stesso alla testa de' più valorosi, passò quell'angusto sentiero, e s'impadronì di quelle stesse eminenze, donde poc' anzi i barbari si erano ritirati. Allo spuntare del giorno il grosso dell' armata cartaginese levò il campo, e si mosse per avanzarsi. I nimici, udito il segno consueto, uscivano già dai loro ripostigli per andare a prender posto sulle rupi, quando videro una parte de' Cartaginesi sopra le loro teste, e che gli altri marciavano: non si perdettero perciò di coraggio. Avvezzi a correre sulle roccie, scendono e

piombando sui Cartaginesi ch' erano in cammino, gli molestano da tutti i lati. Questi avevano nello stesso tempo a combattere contra il nimico, e a lottare contra la difficoltà dei luoghi, ne' quali duravano fatica a reggersi in piedi. Ma il più grande scompiglio fu cagionato dai cavalli e dalle bestie da soma cariche del bagaglio, che spaventate dalle grida e dagli urli de' Galli che le montagne faceano orribilmente rimbombare, e ferite sovente da' montanari, si rovesciavano addosso a' soldati, e seco traevanli ne' precipizj ch' erano all' orlo del sentiero.

Annibale non era stato sinora che spettatore di quanto accadeva; temendo di non aumentare il disordine col voler dare ajuto; ma vedendo poi che correva rischio di perdere i bagagli, dal che ne sarebbe seguita la rovina di tutto l' esercito, scende da quelle balze, e fuga i nimici; dopo di che, essendosi ristabilita la calma tra i soldati, continuò a marciare senza confusione e senza pericolo, e giunse a un castello ch' era la più importante piazza di quel paese. Se ne rendette padrone, siccome pure di tutti i vicini borghi, ne' quali trovò gran copia di grano, e di bestiami, che servirono ad alimentare la sua armata per tre giorni.

Dopo aver marciato con tanta tranquillità, s' incontrò un altro pericolo. I Galli fingendo di voler trar profitto dalla disgrazia de' loro vicini, i quali aveano molto sofferto nell' opporsi al passaggio dell' esercito, recaronsi a complimentare Annibale, gli presentarono viveri, si

offersero di servirgli di guide, e in malleveria della loro fedeltà gli lasciarono ostaggi. Egli senza fare gran conto delle loro promesse, non volle disgustarli, temendo non si dichiarassero apertamente contro di lui; ma data loro una cortese risposta, accettò gli ostaggi ed i viveri; e seguì le loro guide senza però fidarsi affatto di loro, ma stando sempre all'erta con molta circospezione, e con una segreta diffidenza. Allorchè entrò l'esercito in un sentiero assai più angusto, dominato da un canto da un'alta montagna, i barbari uscendo improvisamente da un'imboscata, lo assalirono a fronte e a tergo, caricandolo di freçce da lontano e da vicino, e rotolando da' gioghi del monte sassi grossissimi sopra i soldati. La retroguardia fu attaccata più vigorosamente, e da un più gran numero di barbari; e quella valle sarebbe stata senza dubbio la tomba di tutto l'esercito, se Annibale, il quale era stato guardingo contra il tradimento, non avesse avuto sino dal bel principio la cura di mettere alla testa la cavalleria co' bagagli, e alla coda i fanti gravemente armati. Questa fanteria sostenne l'urto de' nimici, e senza di essa la perdita sarebbe stata molto maggiore, poichè malgrado le precauzioni che aveva prese, Annibale si vide in procinto di rimanere interamente sconfitto. Imperocchè quando era perplesso se doveva far avanzare l'esercito in tanto angusti sentieri, perchè non aveva lasciato verun rinforzo dietro alla fanteria, siccome egli medesimo lo somministrava alla cavalleria; i barbari si valsero di quell' istante

d' incertezza per assalire i Cartaginesi in fianco, e avendo disgiunta la coda dalla testa dell' esercito, s' impadronirono del sentiero che vi era frapposto, cosicchè Annibale passò una notte senza la sua cavalleria e i suoi bagagli.

. Nel giorno susseguente ritornarono i montanari a dar la carica, ma con meno ardore che il giorno innanzi. Quindi i Cartaginesi radunatisi insieme passarono quello stretto sentiero, in cui perdettero più bestie da soma che soldati. Dopo quel giorno non si fecero vedere i barbari, che in piccolo numero, e piuttosto come ladri, che quali veri nimici, molestando ora la retroguardia, ora le prime file, secondo che il terreno lo permetteva, o che i Cartaginesi medesimi davano loro occasione di sorprenderli, o troppo allontanandosi dalla testa dell' esercito, o rimanendo all' indietro in troppa distanza. Gli elefanti, che erano stati posti nella vanguardia, traversavano con molta lentezza que' sentieri ripidi e scoscesi; ma d' altronde; dovunque comparivano, mettevano l' esercito al coperto dagl' insulti de' barbari, i quali non osavano di appressarsi a quegli animali, che non avevano mai veduto.

Dopo aver marciato per nove giorni, Annibale arrivò finalmente sulla vetta delle montagne. Quivi si trattenne due giorni, affinchè prendessero fiato que' soldati che vi erano felicemente saliti, e per dar tempo agli stanchi e lenti di raggiugnere il grosso dell' esercito. Si videro in tale intervallo con istupore e contento comparire la maggior parte dei cavalli e delle bestie da carico, che cadute fra via,

erano poscia, seguendo le vestigie dell'esercito, venute a dirittura al campo.

Si avvicinava allora il fine d'ottobre; e siccome tutte le strade erano coperte di neve poc' anzi caduta, i soldati rimasero non poco intimoriti e confusi. Avvedendosene Annibale, soffermasi sopra un' eminenza, donde si scopriva tutta l'Italia, e mostra loro le fertili campagne (1) irrigate dal Po, alle quali erano tanto vicini, aggiugnendo " che per arrivarvi bastava un leggerissimo sforzo. Rappresenta loro, che uno o due piccoli combattimenti avrebbero terminate gloriosamente le lor fatiche, e quindi si sarebbero per sempre arricchiti coll' impadronirsi della capitale dell' imperio romano ". Questo ragionamento pieno di lusinghevoli speranze, e avvalorato dalla vista dell' Italia, ridonò l' allegrezza e il vigore alle truppe abbattute. Continuarono dunque a marciare, ma la strada anzichè più comoda, era difficile e pericolosa pel pendio: tanto più che dalla parte d'Italia la china delle Alpi è più diritta e più dirupata. Per lo che incontrando i soldati pressochè dovunque vie ripide, angüste, sdrucciolevoli, non potevano reggersi in piedi, nè fermarsi quando incespavano, ma cadevano gli uni sugli altri, e a vicenda gettavansi a terra.

Giunsero poi a un sito ancor più malagevole di quanti ne aveano incontrato. I soldati, comunque inermi e senza bagaglio, duravano non poca fatica a discendere brancolando, ed

(1) *Del Piemonte.*

aggrappandosi colle mani e co' piedi ai rovi e agli sterpi d' intorno crescenti. Il luogo era per se stesso erto all'estrêmo, ed era divenuto anche peggiore perchè il terreno si era di fresco smosso, cosicchè la cavalleria, la quale vedevasi dirimpetto un precipizio profondo più di mille piedi, fermossi tutto ad un tratto. Maravigliandosi Annibale di un tale ritardo, vi accorse, e vide di fatto che era impossibile oltrepassarlo. Pertanto pensava di rimediarvi facendo un lungo giro, ma ciò pure trovossi ugualmente impossibile. Siccome sulla neve antica, che col tempo erasi indurata, ne era da qualche giorno caduta di nuova, la quale era poco profonda, camminandovi sopra i soldati, vi si sostenevano da principio agevolmente in piedi. Ma tosto che questa dal passaggio delle prime schiere, e dal calpestio delle bestie da soma, si fu liquefatta, camminavano sopra il ghiaccio, e sdrucciolando cadevano, non potendo ajutarsi colle ginocchia, o colle mani per ritenersi, poichè non v'erano bronchi, o radici per attaccarvisi. Oltre a tale inconveniente, i cavalli battendo con forza il ghiaccio per reggersi, e profondandovi i piedi, non poteano più ritrarneli, e vi restavano come accalappiati: laonde fu mestieri cercare un altro espediente.

Annibale si appigliò al partito di far accampare, e riposare per qualche tempo l'esercito sulla vetta di quella collina, che era abbastanza larga, dopo averne fatto nettare il terreno, e levarne si la nuova, che la vecchia neve che lo copriva: la qual cosa costò una

fatica indicibile. Comandò quindi che si scavasse un sentiero nella rupe medesima; e i soldati ne spinsero innanzi il lavoro con fervore e costanza mirabile. Per aprirlo e allargarlo, si atterrarono tutti gli alberi circostanti, e collocaronsi intorno alla rupe a misura che si tagliavano, dopo di che vi si appiccava il fuoco. Per buona ventura spirava un vento gagliardo, che accese in un istante una fiamma ardentissima, cosicchè la pietra divenne rossa quanto il braciere stesso che la circondava. Allora Annibale (se crediamo a Tito Livio, poichè di tale circostanza Polibio non fa parola) fecevi versar sopra aceto (1), il quale insinuandosi nelle vene della roccia già mezzo aperta dalla forza del fuoco, la calcinò e la ammollì. In tal guisa, facendo un giro per trovare il pendìo più dolce, si aperse lungo la rupe un sentiero, che diede un libero passaggio ai soldati, ai bagagli, ed eziandio agli elefanti. In tale operazione s'impiegarono quattro giorni. Le bestie da carico si morivano di fame, perchè non si trovava di che alimentarle in quelle montagne tutte coperte di neve.

(1) *Parecchi rigettano questo fatto come apocrifo e impossibile. Nulladimeno Plinio fa osservare che l'aceto ha la virtù di romper le pietre e le rupi*: Saxa rumpit infusum, quae non ruperit ignis antecedens, l. 23. c. 1. *Per lo che viene da lui chiamato l'aceto*, succus rerum domitor, l. 33. c 2. *Dione parlando dell'assedio della città d'Eleuteria, dice che mediante l'aceto ne furono fatte cader le mura*, l. 36. p 8. *Dunque la sola difficoltà che si scorge nel presente fatto, si è il non sapere, come in quelle montagne Annibale abbia potuto ritrovare la quantità di aceto necessaria per tale operazione.*

Ma giunsero finalmente in luoghi fertili e coltivati, che somministrarono abbondanti foraggi ai cavalli, ed ogni sorta d'alimento ai soldati.

Così arrivò Annibale in Italia, dopo avere impiegati quindici giorni a passare le Alpi, e cinque mesi nel viaggio da Cartagena sino all'uscita da quelle montagne. Era allora il suo esercito assai scemato da quando partì dalla Spagna, montando allora pressochè a sessanta mila uomini. L'aveano in tal maniera diminuito le grandi perdite che avea sofferte sì nelle battaglie, che nel passaggio dei fiumi. Quando abbandonò il Rodano, era ancora composto di trentotto mila fanti, e otto mila cavalli; ma nel passaggio delle Alpi ne perdè presso che la metà. Non restavano allora ad Annibale che sei mila cavalli, e venti mila fanti, dodici mila de' quali erano africani, e otto mila spagnuoli, siccome egli medesimo avea marcato sopra una colonna presso al promontorio Lacinio.

Chi usa leggere la storia con qualche riflessione, non può non ammirare un sì grande, nobile, e ardito progetto di Annibale, il quale si accinge a trascorrere quattrocento leghe di paese, a passare i Pirenei, il Rodano, le Alpi per andar ad attaccare i Romani nel centro stesso del loro impero, senza che lo trattengano le innumerabili dificoltà, che senza dubbio si dovevano incontrare in tale impresa. Ma quando si considerano tutti i pericoli, ai quali espone se medesimo e l'esercito, principalmente nel passaggio delle Alpi, dove ne perisce più della metà, cadrebbe in pensiero

di tacciare la condotta di lui come imprudente e temeraria (1); tanto più se suppongasi che non n'abbia dianzi prevedute tutte le conseguenze, e non siasi informato della disposizione dei popoli, e dello stato dei luoghi, pei quali doveva passare. Sarebbe egli certamente inescusabile se si fosse contenuto in tal maniera; ma egli ha intorno a ciò un buon apologista in Polibio (*l.* 3. *p.* 201.). Annibale, dice lo storico, condusse con somma prudenza questo grande affare. Si era esattamente informato della natura e della situazione de' luoghi, nei quali s'era proposto di andare: sapeva che i popoli, pe' quali passar doveva, altro non attendevano che l'occasione di ribellarsi dai Romani; finalmente per cautelarsi contra la difficoltà delle strade, si facea condurre da alcuni del paese, che si offerivano tanto più volentieri per guida, e ne' quali poteva fidarsi con tanto maggior sicurezza, quanto che aveano anch'essi le speranze e l'interesse medesimo. Inoltre non erano i sentieri delle Alpi tanto impraticabili, quanto imaginar si potrebbe; imperocchè prima che vi si avvicinasse Annibale, le aveano più di una volta passate

(1) Non è facile il decidere, perchè non abbia eletta piuttosto la via di mare, che gli avrebbe risparmiata la perdita di tanto tempo, e di tanta parte di un esercito valoroso; singolarmente quando si consideri, ch' egli medesimo cercava di evitare i fatti d'arme onde non indebolirsi maggiormente prima di giungere in Italia, e quando si abbia presente che i Cartaginesi erano allora la prima potenza marittima, possedevano pressochè tutta la Spagna; e non potevano ignorare gli approdi della Liguria. (*N. E. V.*)

i Galli confinanti del Rodano, e le aveano anche traversate poco prima per venire ad unirsi contra i Romani con quegli altri Galli, che abitavano intorno al Po. Senzachè le stesse Alpi sono abitate da un popolo così numeroso, che un esercito vi può trovare foraggi e viveri. Di tutto ciò posso ragionare con sicurezza, dice Polibio nel terminare la sua osservazione, poichè mi sono istruito dei fatti colla testimonianza dei contemporanei; e di quei luoghi ho pratica io medesimo, avendo con somma diligenza visitate le Alpi onde conoscerle esattamente.

Paragrafo Terzo

Annibale prende Torino. Battaglia della cavalleria presso al Ticino, in cui P. Scipione è vinto. I Galli recansi in folla a unirsi ad Annibale. Scipione si ritira, passa la Trebbia, e si fortifica presso quel fiume. Fatti che accadono in Sicilia. In un combattimento navale sono vinti i Cartaginesi. Sempronio è richiamato dalla Sicilia in Italia per soccorrere il suo collega. Malgrado alle ammonizioni di P. Scipione, dà battaglia presso alla Trebbia, ed è sconfitto. Fortunate spedizioni di Cneo Scipione in Ispagna. Annibale tenta il passaggio dell' Apennino. Seconda battaglia tra lui e Sempronio. Il console Servilio parte per Rimini. Si rinova la festa de' Saturnali. Annibale rimanda senza riscatto i prigioni che ha fatti sui confederati di Roma. Servesi

di uno strattagemma, perchè nulla si macchini contro la sua vita. Passando per la palude di Clusio, perde un occhio. S'avanza verso il nimico, e tutto devasta il paese per trarre il console a battaglia. Flaminio non curando gli avvisi del consiglio di guerra, e i sinistri presagi, attacca la zuffa. Celebre battaglia al lago Trasimeno. Contrastò tra Flaminio ed Annibale. La cattiva scelta del popolo cagiona una sconfitta che affligge tutta Roma.

Uscito Annibale dalle Alpi, il primo suo pensiero fu di far riposare alquanto i soldati che ne aveano estremo bisogno (*Polyb. l.* 5. *p.* 212. *Liv. l.* 21: *c.* 39.). Tostochè li vide rinvigoriti, andò ad accamparsi dinanzi alla principale delle città del territorio di Torino, i cui popoli (*Taurini*) aveano ricusato di collegarsi con lui: la prese in tre giorni, e fece passare a fil di spada tutti quelli che gli erano stati contrarj. Questa spedizione atterrì i barbari a segno, che vennero tutti spontaneamente a sottomettersi al vincitore. Altrettanto fatto avrebbero gli altri Galli, i quali, per naturale inclinazione vi erano disposti, e ne aveano fatto assicurare Annibale, se ritenuti non ne gli avesse il timore dell'esercito romano che si avvicinava. Giudicò allora Annibale che non vi fosse tempo da perdere; che facea mestieri inoltrarsi nel paese, e avventurare qualche impresa atta a stabilire la fiducia fra quei popoli, che bramassero di dichiararsi per lui.

I Romani al principio della campagna non s'imaginavano certamente di dover essere costretti a sostener la guerra in Italia. La straordinaria velocità del nimico; il successo di una intrapresa tanto pericolosa, quanto era quella di traversare sì gran tratto di paese, e di passare le Alpi con un esercito; la diligenza, e la celerità de' movimenti del nimico dopo il suo arrivo, sbalordirono Roma, e la gettarono nell'estremo spavento. Al console Sempronio fu comandato di partir dalla Sicilia per recarsi in soccorso della patria: e l'altro console P. Scipione non si tosto sbarcò a Pisa, e ricevette da Manlio e da Attilio, amendue pretori, le truppe, ch' essi aveano condotto prima di lui, che s'avanzò a gran passi verso il nimico, e passato il Po attendossi presso al Ticino (1).

Quivi trovaronsi i due eserciti a vista l'uno dell' altro, ed i lor capitani, comunque poco si conoscessero, si estimavano già e si ammiravano a vicenda. Da una parte si era già renduto celebratissimo il nome d' Annibale anche prima che si prendesse Sagunto; e dall' altra il Cartaginese argomentava il merito di Scipione dalla scelta che n' era stata fatta pel comando dell' armata romana. Accrescevasi in loro la scambievole stima per aver Scipione rinunziato al comando dell' esercito di Spagna, e lasciata la Gallia per opporsi in Italia ad Annibale; e per aver questi osato di progettare il passaggio dell' Alpi, ed esservi fortunatamente riuscito.

(1) *Fiumicello d' Italia nella Lombardia.*

Entrambi i capitani si reputarono in dovere di aringare a' loro soldati prima di venire alle mani. „ Scipione dopo aver rappresentato alle truppe la gloria della patria, e le imprese de' loro antenati, le avvertì che avevano in mano la vittoria, poichè avevano a fare cogli stessi Cartaginesi, che da essi tante volte superati, erano da gran tempo stati ridotti ad essere loro tributarj, e poco meno che schiavi: che Annibale, nel passare le Alpi aveva perduto la miglior parte del suo esercito : che quella che gli restava, era consunta dalla fame, dal freddo, da' disagi e dalle fatiche; e bastava che comparissero innanzi a loro per mettere in fuga nimici che più rassomigliavano a spettri che ad uomini ". „ Temo soltanto, soggiunse, che non paja che Annibale „ sia stato vinto dalle Alpi prima che voi siate venuti alle mani con lui. Ma era ben giusto che gli Dei, i quali furono i primi oltraggiati da costoro, fossero eziandio i primi a „ combattere contra un popolo e un capo spergiuri, e violatori dei trattati. A noi, che siamo „ stati offesi dopo di loro, hanno solamente lasciata la gloria di finire di sterminarli. Proviamo, continuò, se da venti anni in qua la „ terra abbia partorito tutto ad un tratto una „ nuova specie di Cartaginesi, o se sono que' „ medesimi che abbiamo vinti alle isole Egate, e in tanti altri luoghi. Potevamo allora „ fare che la nostra flotta vittoriosa passasse „ nell' Africa, e senza gran fatica distruggesse „ Cartagine lor capitale; ma abbiamo conceduta loro la pace, e gli abbiamo presi

„ sotto la nostra protezione in quel tempo appunto che si trovavano in somme angustie per la ribellione di tutta l' Africa. Ora, in ricompensa di tanti benefizj, vengono ad assalire la nostra patria sotto la condotta d'un giovane furibondo, che ha giurato di perderci: imperocchè non si tratta più ora della Sicilia e della Sardegna, ma dell' Italia. Qui dunque è d' uopo che facciamo gli ultimi sforzi, come se combattessimo sotto le mura di Roma. Rifletta ciascuno di voi che difende non solamente se stesso, ma la moglie ed i figli. Nè abbiate soltanto rivolto il pensiero alle vostre famiglie, ma eziandio al senato e al popolo romano, i quali stanno osservando le vostre armi e le braccia, poichè dal vostro coraggio e vigore dipende la fortuna di Roma e di tutto l' impero ".

Annibale, perchè quelli tra' suoi soldati ch' erano di tardo ingegno, meglio comprendessero, parla ai loro occhi primachè agli orecchi, e non si cura di persuaderli colle ragioni se non dopo averli commossi per via degli oggetti che abbaglian la vista. Offre armi a parecchi montanari che presso lui erano prigioni: li fa combattere a due a due alla vista dell' esercito, e promette la libertà, un' intera armatura, e un destriere a quelli che rimanessero vincitori. „ Il giubbilo, onde que' barbari corrono a combattere animati da tali promesse, porge motivo ad Annibale di delineare a' suoi soldati, dietro ciò che aveano ora veduto cogli occhi, una più viva immagine dello stato loro presente, che togliendo loro tutti i

mezzi di ritirarsi, li riduce all'assoluta necessità di vincere o di morire, per evitare gl' infiniti mali preparati a que'che avessero la viltà di cedere ai Romani. Espone loro la grandezza delle ricompense, la conquista di tutta l' Italia, il saccheggio di Roma, città ricchissima, un' illustre vittoria, una gloria immortale. Deprime la potenza romana, dicendo che un vano splendore non doveva abbagliare guerrieri, quali eran dessi, venuti dalle colonne d' Ercole sino nel cuor dell' Italia, passando per mezzo alle più feroci nazioni. Egli poi non si degna di porre a confronto d' un capitano di sei mesi (in tal guisa definisce Scipione) se stesso che era, se non nato, almeno nutrito ed allevato nel padiglione di Amilcare suo padre, vincitore della Spagna, della Gallia, degli abitatori delle Alpi, e ciò che più monta, delle Alpi medesime. Eccita la loro indegnazione contra l' arroganza dei Romani, che avevano osato di chiedere, ch' egli fosse dato loro nelle mani con quei soldati che avevano preso Sagunto, e ne stimolò la gelosia contra l' orgoglio insopportabile di quegl' imperiosi padroni, che si pensavano che ognuno dovesse prestar loro ubbidienza, e d' aver diritto d' impor leggi a tutto l'universo ".

Dopo tali ragionamenti l' uno e l' altro capitano si preparano alla battaglia, Scipione, gettato un ponte sopra il Ticino, lo passò coll' esercito. Due sinistri presagi sparso aveano lo scompiglio e lo spavento nella sua armata. A distornarne l' effetto fa i consueti sagrifizj. Ai Cartaginesi già pieni di ardore Annibale fa

nuove promesse, e avendo con un sasso schiacciata la testa all'agnello che immolava, prega Giove che faccia altrettanto a' lui, se non dà ai suoi soldati le ricompense poc'anzi promesse.

A tutta ragione si dice che l'esito della guerra dipende dai principj, e che l'incominciarla con una vittoria è per un capitano un felice presagio. Era necessario che Annibale non facesse falso il primo suo passo, per distruggere l'opinione che si fosse accinto a una impresa superiore alle sue forze. Egli faceva gran conto del valore della sua cavalleria, e della robustezza dei suoi cavalli, che erano tutti di Spagna.

Partirono i due comandanti con tutta la loro cavalleria ad oggetto di riconoscersi l'un l'altro, e s' incontrarono in una gran pianura al di qua del Ticino. Scipione si schierò in una sola linea, la cavalleria romana alle ale; quella de' Galli alleati nel centro ch'era fortificato dalle truppe armate alla leggiera. Annibale si attenne alla stessa disposizione. La cavalleria numida era eccellente. Tutta la cavalleria equipaggiata e bardata formava una fronte eguale a quella de' Romani. Egli collocò la cavalleria numida (1) alle ale, e marciò in tale ordinanza contra il nimico.

Siccome e capitani e cavalleria chiedevano di venire alle mani, si comincia l'attacco. Al primo urto i soldati di Scipione armati alla leggiera non si tosto fecero la prima scarica

(1) *I Numidi non mettevano ai loro cavalli nè freno, nè briglia, nè sella.*

delle loro frecce, che spaventati dal vedersi piombare addosso la cavalleria cartaginese, e temendo di non essere calpestati dai cavalli. rincularono, e si diedero a fuggire pegli spazj che separavano gli squadroni. Si mantenne a lungo la battaglia con forze eguali. Da ambe le parti parecchi cavalieri misero piede a terra, cosicchè il fatto d' armè era d' infanteria e di cavalleria. In questo mezzo i Numidi che superavano la fronte della cavalleria dei Romani, si ripiegano all' improvviso sulle ale, e mentre gli uni guadagnano e stringono i fianchi, gli altri tagliano a pezzi il resto degli armati alla leggiera che ritirati si erano dietro l' ala, e poscia investono la cavalleria a tergo. Essendo i Romani tolti in mezzo da tutte le parti, diventa generale la rotta. Scipione ferito non potè più combattere. Egli fu tratto dalle mani dei nimici dal coraggio di suo figlio, il quale non avea che diciassett' anni, e militava per la prima volta. Il giovane eroe vi si distinse gloriosamente con un'azione di valore, e di filiale pietà salvando la vita al padre. Egli è Scipione il grande, che poi meritò il soprannome di Africano, per aver terminato vantaggiosamente la guerra.

Il console gravemente ferito si ritirò con buon ordine, e fu condotto agli alloggiamenti da un grosso corpo di cavalieri, che gli fecero scudo e colle armi e coi corpi. Veniva dietro il resto delle truppe. Ne uscì egli frappoco, dopo aver comandato ai soldati che piegassero segretamente le tende; si allontanò dal Ticino, arrivò con prontezza alle rive del Po, e

fece che le sue truppe tacitamente lo passassero. Esse arrivarono a Piacenza prima che Annibale sapesse che levato avessero il campo dal Ticino. Si mise egli incontanente a inseguirle, ma trovò il ponte rotto; per la qual cosa non fece prigionieri se non secento uomini, che trovò ancora di qua dal fiume, perchè non erano stati solleciti a passare dall'altra parte. A costoro era stata commessa la guardia del fortino, costrutto alla testa del ponte.

Tale fu il primo combattimento de' Romani co' Cartaginesi, il quale, a dir vero, fu piuttosto un conflitto di cavalleria, che una formale battaglia. Si osservò in tale occasione quanto prevalesse la cavalleria cartaginese, e sin d'allora si giudicò ch'essa costituiva la forza principale di quell'armata, e che quindi dovevano i Romani sfuggire le pianure larghe ed aperte, quali son quelle che s'incontrano tra il Po e le Alpi.

Dopo la giornata del Ticino, tutti i Galli di que' dintorni immantinente corsero a gara al campo d'Annibale, come già aveano premeditato, a somministrargli munizioni, ed arrolarsi tra le truppe di lui (*Liv. l.* 21. *c.* 48.). E questa fu la principal ragione, siccome ha già fatto osservare Polibio (*l.* 3. *p.* 220.), che costrinse quell'avveduto ed esperto capitano ad avventurare, malgrado il poco numero e la stanchezza de' suoi soldati, una battaglia, che gli era giuoco forza incontrare, per l'impotenza in cui era di retrocedere, quando il volesse, poichè la sola vittoria poteva far che si

dichiarassero per lui i Galli, il cui soccorso era l'unico mezzo di salvezza che gli rimaneva nella circostanza presente.

Avendo egli dunque passato il Po sopra un ponte di barche, andò ad accampare assai da presso al nimico. La notte seguente, intorno a due mila fanti e dugento cavalieri galli che sotto i Romani militavano quali truppe ausiliarie, dopo avere ucciso le sentinelle che guardavano le porte del campo, passarono a quello di Annibale. Gli accolse egli con molta amicizia; e avendo promesse a ciascuno ragguardevoli ricompense, li rimandò tutti nel loro paese, pregandoli che interessassero in suo favore i loro compatriotti.

La fuga de' Galli fu riguardata da Scipione come il segnale di una generale sollevazione; nè dubitò che dopo un tale eccesso di perfidia non corressero quali forsennati alle armi. Laonde malgrado il dolore che gli cagionava tuttora la sua ferita, partì segretamente sul declinar della notte seguente; ed essendosi avanzato dalla parte della Trebbia, fiumicello vicino a Piacenza, accampò sopra certe eminenze, alle quali difficilmente poteva avvicinarsi la cavalleria. Non fu la sua ritirata così segreta, come quella che aveva fatto presso al Ticino. Avendolo Annibale fatto incalzare primieramente dai Numidi, poi da tutta la cavalleria, ne avrebbe infallibilmente sconfitto la retroguardia, se i Numidi trasportati dall' avidità del bottino non si fossero gettati sul campo che i Romani avevano poc' anzi abbandonato. Ivi rifrustando per ogni dove senza

trovar cosa che li risarcisca del tempo che perdono, si lasciano scappar dalle mani il nimico. Difatti videro tosto i Romani applicafi a trincerarsi oltre il fiume che avevano avuto tutto l' agio di passare; e tutto il loro vantaggio si restrinse ad uccidere un picciol numero di soldati ch' erano stati i più lenti a muoversi.

Non potendo Scipione più sopportare il dolore che gli cagionava l'agitazione del viaggio, e giudicando che dovesse attendere il suo collega, che sapeva essere stato richiamato dalla Sicilia, scelse lungo il fiume un luogo, nel quale dimorare con maggior sicurezza, e vi si trincerò. Non lungi di là si era accampato Annibale. Ma se la vittoria, ch'egli aveva ottenuto sopra la cavalleria dei Romani, lo rendeva lieto, la penuria dei viveri, che di giorno in giorno aumentavasi nel suo esercito, costretto a marciare per un paese nimico senza trovare fra via in pronto alcuna provvigione, lo inquietava non poco. Gli fu quindi mestieri spedire una partita di soldati verso Clastidio (1), dove i Romani aveano radunata gran copia di grano. Il capo di tale spedizione tentò sulle prime d' impadronirsi di quella città colla forza; ma avendogliela Dasio di Brindisi, che n' era il comandante, offerta per danaro, egli accettò la proposizione del traditore; e in tal guisa Annibale con quattrocento monete d'oro comprò di che alimentare il suo esercito per tutto il tempo che si trattenne intorno alla Trebbia. Insieme colla città gli fu eziandio

(1) *Piccola città tra il Po e le Alpi.*

consegnata la guarnigione, colla quale si portò umanamente per acquistarsi in que' principj il concetto di capitano pieno di clemenza.

Mentre Annibale faceva la guerra in Italia per terra, i Cartaginesi la facevano per mare ne' contorni della Sicilia e delle altre isole vicine all' Italia. Di venti galee a cinque ordini di remi che avevano poste in mare per devastare le spiaggie dell'Italia, non ne approdarono che nove all' isola di Lipari, e otto a quella di Vulcano. Tre vennero portate nello stretto da un colpo di vento. Avendole vedute il re Gerone, che era allora casualmente in Messina, dove aspettava il console, mandò contro di esse dodici galee, le quali agevolmente le presero, e le condussero nel porto di quella città (*Liv. l.* 21. *c.* 49-51.). Dai prigionieri che si fecero su que' vascelli riseppesi che oltre alla flotta di venti galee, alla quale appartenevano, ve n' era un' altra di trentacinque bastimenti della stessa specie, che venivano in Sicilia per sollecitare gli antichi alleati de' Cartaginesi; e che questa seconda flotta credevano principalmente destinata alla conquista della città di Lilibeo, ma ch' era stata sospinta verso le isole Egate dalla stessa procella, da cui erano essi stati dispersi.

Il re senza indugio diede contezza per lettera a M. Emilio pretore di Sicilia di quanto era avvenuto, e lo avvertì dell'arrivo de' nimici. Il pretore mandò incontanente luogotenenti e tribuni a Lilibeo, e nelle città circonvicine, con ordine che tenessero in pronto i loro soldati, e principalmente invigilassero alla

conservazione di Lilibeo, dove stavano rinserrate le provvisioni e le macchine necessarie per la guerra; e con un editto comandava ai marinai ed ai soldati, che dovevano servire sul mare, di far cuocer viveri per dieci giorni, di portarli ne' loro vascelli, e imbarcarsi tostochè se ne desse loro il segnale. Prescrisse inoltre alle sentinelle de' littorali, di raddoppiare la vigilanza, e dar avviso dell' arrivo della flotta nimica tosto che la scoprissero in mare. Quindi comunque i Cartaginesi avessero regolato il loro viaggio in guisa che potessero arrivare a Lilibeo di notte, furono tuttavia scoperti assai da lungi, perchè luceva la luna, e venivano a vele spiegate. In un istante le sentinelle diedero il segno, si corse all'armi nella città, e si riempierono di gente armata i vascelli. I soldati furono divisi in maniera che gli uni combattessero sulle galee, e gli altri difendessero le mura e le porte della città.

Vedendo i Cartaginesi che i nimici stavano all'erta, non vollero entrare nel porto prima del giorno. Passarono il resto della notte ad ammainare le vele, e a disporsi al combattimento. Ma tostochè apparve il giorno, si avanzarono in alto mare, sì per aver maggior campo di operare, come per lasciare ai nimici la libertà d'uscire dal porto. I Romani non ricusarono la battaglia, incoraggiati dalla memoria del vantaggio, che avevano riportato presso a poco negli stessi luoghi, e facendo gran conto del numero, e del valore de' loro soldati.

Allorchè le due flotte furono in alto mare,

i Romani pieni di fiducia e di ardore si disposero a misurare le loro forze con quelle dei Cartaginesi. Questi per lo contrario procuravano di evitare il combattimento da corpo a corpo, sustituendo l'astuzia alla forza; imperocchè tutta la loro speranza era riposta nella leggerezza de' vascelli, non già nel proprio coraggio. Infatti la maggior parte della lor gente era più acconcia ai ministeri nautici, che a combattere; e al punto dell'assalto vedevansi comparire sulle loro galee più marinai che soldati. Perdendo quindi il coraggio mentre questo cresceva ne' Romani, si diedero tosto alla fuga, in poter de' nimici lasciando sette galee, e mille settecento prigioni, fra' quali v' erano tre Cartaginesi della prima nobiltà. La flotta romana si ritirò senz' aver sofferto alcun danno, fuorchè una sola galera che fu traforata, ma nulladimeno rientcò in porto colle altre.

Non era ancora stata portata a Messina la notizia di questo combattimento, quando vi giunse il console Sempronio. Entrando egli nel porto, trovò il reGerone che gli veniva all'incontro con una flotta ben equipaggiata. Questi entrato nel vascello del console, gli palesò il giubilo che sentiva nel vederlo arrivare felicemente colla sua squadra; gli augurò prosperi avvenimenti nella Sicilia, gli diede contezza dello stato dell' isola, e delle imprese dei Cartaginesi; finalmente promisegli che quantunque attempato servirebbe i Romani collo stesso zelo e coraggio, di cui nella sua giovanezza aveva dato loro più d'una pruova. Gli

disse che alle legioni somministrerebbe gratuitamente viveri e vesti, non meno che a' marinai e a' soldati che servivano sulla flotta: che i nimici aveano preso di mira Lilibeo, e le altre città marittime; e che era a temersi che non venissero secondati da gran numero di Siciliani, tratti dall'amore della novità. Argomentando il console da tali avvertimenti che non vi fosse tempo da perdere, partì incontanente per Lilibeo, accompagnato dallo stesso Gerone e dalla flotta di lui; ma appena si furono alquanto avanzati in mare, intesero la battaglia accaduta presso quella città, e la rotta de' Cartaginesi.

Arrivati a Lilibeo, Gerone prese congedo dal console, e ritirossi colla sua flotta; ed il console, dopo aver raccomandato al pretore che lasciò a Lilibeo, d'invigilare alla sicurezza delle spiagge, fece vela verso Malta, dove i Cartaginesi tenevano una guarnigione. Appena egli comparve, gli fu consegnato Amilcare figlio di Gisgone, comandante dell'isola, con due mila soldati che vi erano sotto i suoi ordini. Ritornò il console alcuni giorni dopo a Lilibeo, dov' egli ed il pretore vendettero all'incanto tutti i prigionieri che avevan fatti, fuorchè quelli che erano di nascita riguardevole. Veggendo poi il console, che non dovea più temere la Sicilia da quella parte, passò alle isole di Vulcano (1), dove correva voce che la flotta dei Cartaginesi fosse alla spiaggia; ma non la trovò, perchè era di là partita per andar a depredare i littorali d'Italia.

(1) *Isole a settentrione della Sicilia.*

Nel ritornarsene in Sicilia, intese lo sbarco, e i saccheggiamenti della flotta nimica, e ad un tempo ricevette lettere dal senato, che avvisandolo dell'arrivo di Annibale, gli comandava di ritornarsene prontamente per soccorrere il suo collega (*Polyb. l.* 3. *p.* 220. *Liv. l.* 21. *c.* 51.). Per lo che agitato da tanti pensieri, cominciò dall'imbarcare l'esercito, comandando che per il mare superiore, detto altrimenti l'Adriatico, passasse a Rimini: mandò il suo luogotenente Sesto Pomponio con ventisette galee a soccorrere la Calabria, e tutta la spiaggia marittima dell'Italia, e lasciò al pretore M. Emilio una flotta di cinquanta galee. Egli poi, dopo aver posto la Sicilia in istato di difendersi, costeggiò l'Italia con dieci navi, e andò ad approdare a Rimini, donde alla testa della sua armata andò a raggiugnere il suo collega presso alla Trebbia.

In tal guisa trovavansi uniti i due consoli con tutte le truppe della repubblica; e siccome Annibale s'era molto avvicinato al campo de' Romani, dal quale era soltanto diviso da quel fiumicello, pareva che quanto prima le due armate fossero per venire alle mani. Da tale vicinanza nascevano frequenti scaramuccie, in una delle quali Sempronio alla testa di un corpo di cavalleria riportò contra una partita di Cartaginesi un vantaggio, il quale, comunque di poco rilievo, servì ad aumentare assai la buona opinione che si avea del di lui merito.

Sembrava a lui quel successo tanto leggiero una compiuta vittoria; e vantavasi con

compiacenza di aver vinto il nimico sin dal primo incontro in quello stesso genere di combattimento, in cui il suo collega era stato sconfitto, e di aver quindi ravvivato l'abbattuto coraggio de' Romani. Pertanto determinato di venir senz'indugio a un fatto decisivo, volle per sola convenienza consultare Scipione, che trovò contrario alla sua opinione (*Polyb. l.* 3. *p.* 221-227. *Liv. l.* 21. *c.* 52-57. *Appian. p.* 317.) „. Questi gli rappresentava che se durante il verno si desse tempo alle truppe di nuova leva di esercitarsi, potrebbesi nella seguente campagna trarsene assai più grande servigio: che i Galli per natura leggeri ed incostanti si staccherebbero insensibilmente da Annibale: ch' egli medesimo non era interamente guarito dalla ferita, e che quando potesse muoversi, la sua presenza potrebb' esser utile in un affare generale; e lo pregava finalmente con grande istanza di non proceder oltre ".

Comunque fondate fossero tali ragioni, Sempronio non potè approvarle, o almeno non ebbe per esse alcun riguardo; poichè vedeva sotto il suo comando sedici mila Romani, e venti mila alleati, senza comprendere la cavalleria; numero che formava a que' tempi un compiuto esercito, allorchè trovavansi uniti insieme i due consoli. Men numeroso era quello de' nimici, sebbene ingrossato da' Galli; onde pareva a lui, che la congiuntura fosse allora assai favorevole. Diceva ad alta voce „ che uffiziali e soldati domandavano tutti la battaglia, eccettuato il suo collega, il quale non

poteva sentirne parlare, per aver l'animo più indebolito ancora che non fosse il corpo dalla ferita. Ma era forse ragionevole lasciar che tutti languissero insieme con lui? Che aspettava egli di più? Sperava forse che un terzo console, e un nuovo esercito venir dovessero in suo soccorso? Qual dolore pe' nostri antenati, se vedessero due consoli alla testa di due poderose armate tremare in faccia a quei medesimi Cartaginesi, ch'essi un tempo attaccarono sino sotto le mura di Cartagine!".

Tali erano i ragionamenti che egli teneva fra i soldati, e nello stesso padiglione di Scipione. Un interesse particolare lo faceva pensare e parlare in tal guisa; conciossiachè avvicinandosi il tempo dell'elezione de' nuovi consoli, temeva non gli fosse mandato un successore prima ch'egli potesse venir alle mani con Annibale, e credeva opportuno l'approfittarsi della malattia del collega per assicurare a sè solo tutto l'onore della vittoria. Siccom' egli, dice Polibio, non cercava il tempo degli affari, ma il suo, doveano essere poco acconce le precauzioni che prendeva. Comandò quindi ai soldati, che stessero pronti per combattere.

Ciò appunto Annibale desiderava: avendo egli per massima, che un capitano, il quale sia entrato in paese straniero o nimico per una straordinaria intrapresa, non abbia altro ripiego, che quello di sostenere continuamente con qualche nuovo fatto le speranze dei suoi alleati. Sapendo che non avrebbe a fare che con soldati di nuova leva, e inesperti, desiderava di trar profitto dall'ardore de'Galli che

domandavano la battaglia, e dall' assenza di Scipione, cui la ferita non permetteva d'intervenirvi. Vedeva finalmente, che il posto che occupava in un'aperta pianura, era il più vantaggioso che sceglier potesse, onde la sua numerosa cavalleria, e gli elefanti, nel che consisteva la forza principale del suo esercito, facessero all'uopo i movimenti necessarj. Incoraggiato da tutti questi motivi, ad altro non pensa, che a tendere un' imboscata, da cui la temerità di Sempronio gli prometteva un esito fortunato.

Eravi tra le due armate uno spazio che Annibale giudicò acconcissimo al suo progetto; cioè un aperta pianura, in cui scorreva un ruscello, i cui margini altissimi erano ancora coperti di rovi e di spine, e presso al quale eranvi alcune cavità profondissime atte ad occultare qualche corpo di cavalleria. Egli sapeva che sovente una imboscata meglio riesce in un terreno piano ed uguale, ma selvoso, che dentro ai boschi, poichè è meno sospetta. Ordina pertantò a Magone suo fratello, che con due mila uomini tra cavalli e fanti vi si vada a nascondere; fa poi passar la Trebbia ai cavalli numidi, affinchè al primo aprir dell' aurora s' avanzino sino alle porte del campo de' nimici per trarli a battaglia, e ritirandosi ripassino il fiume, onde indurre i Romani a passarlo pur essi, e ad entrare nella pianura. Accadde a capello ciò ch' egli avea preveduto. Il focoso Sempronio mandò incontanente contra i Numidi tutta la cavalleria, poi sei mila arcieri, ai quali tosto tenne dietro

tutto il resto dell' armata. I Numidi si misero a bella posta a fuggire, e i Romani gl' incalzarono con calore.

Eravi in quel giorno una freddissima nebbia, e cadeva in copia la neve. Siccome il console avea fatto uscire a precipizio uomini e cavalli, senza far che prendessero alcun nutrimento, o aver dato loro qualche preservativo contra gl' incomodi del sito e della stagione, così erano assiderati dal freddo, il quale diveniva ancor più piccante quanto più si avvicinavano al fiume. Ma quando i fanti nell' inseguire i Numidi, che si erano deliberatamente dati alla fuga per trarseli dietro, entrarono nell' acqua, che ingrossata dalla pioggia della precedente notte arrivava loro al petto, sentironsi tutte le membra talmente colpite e penetrate dal freddo, che a gran fatica sosteneano le armi; oltre di che li molestava la fame, perchè in tutto quel giorno, ch' era già molto avanzato, non aveano preso alcun ristoro.

Non era così de' soldati di Annibale. Essi per ordine di lui aveano acceso de' gran fuochi dinanzi alle tende, e stropicciate aveansi tutte le membra con olio per renderle più morbide, e aveano eziandio mangiato a sazietà. Da ciò si comprende qual vantaggio sia l' avere un capo provido e attento, alla cui vigilanza niente sfugge.

Usciti i Romani dal fiume, Annibale, che attendeva quel punto, fece avanzar le sue truppe. Ma vedendo il console che i Numidi voltando faccia maltrattavano assai i suoi cavalieri, da cui aveano a principio fatto le viste di

fuggire, gli avea richiamati facendo sonare a raccolta. Non si fece allora, che prepararsi dall'una e dall'altra parte alla battaglia. Ecco in qual guisa i due capitani schierarono l'esercito.

Annibale pose nella prima fila i frombolieri, e i soldati armati alla leggera, lo che formava intorno a otto mila uomini. Dietro a loro schierò sopra una sola linea la fanteria, composta di pressochè venti mila uomini tra Galli, Africani, e Spagnuoli. Ripartì sulle due ali la cavalleria, la quale compresi i Galli suoi alleati, montava a più di dieci mila uomini; e fortificò le due ale cogli elefanti, parte de' quali pose a destra, e parte a sinistra.

Sempronio, che avea trentasei mila fanti, ne formò tre file, secondo il costume de' Romani, e divise nelle due ale la cavalleria, consistente in quattro mila uomini. Gli armati alla leggera furon posti in fronte a tutti. Per tale disposizione avendo l'armata romana meno estesa la fronte che la cartaginese, poteva essere facilmente inviluppata.

Quando le schiere furono a fronte, gli armati alla leggera d'ambe le parti diedero principio alla battaglia; ma quanto questo primo incontro fu svantaggioso a' Romani, tanto fu favorevole a' Cartaginesi. I soldati de' primi soffrivano sin dalla mattina il freddo e la fame, e aveano già nella zuffa contra i Numidi scaricato la maggior parte delle loro frecce; e quelle che loro rimanevano, erano sì pesanti per l'acqua onde si erano inzuppate, che a nulla servivano. La cavalleria, e tutto l'esercito erano egualmente inetti a operare. I

Cartaginesi per lo contrario, essendo freschi, vigorosi, e pieni di ardore, poteano adempiere il loro dovere.

Non si tosto gli armati alla leggiera si furono ritirati negl' intervalli delle file, e vennero alle mani i fanti gravemente armati, che la cavalleria cartaginese, la quale in forza ed in numero era di gran lunga superiore alla romana, gettossi addosso a questa con tal impeto, che in un momento la sbaragliò, e la mise in fuga. Rimasi perciò scoperti i fianchi della fanteria romana, i Cartaginesi armati alla leggera, ed i Numidi, tornano alla carica, si precipitano sui fianchi dei Romani, gli scompigliano, e tolgono loro il mezzo di difendersi da quelli che gli assalivano a fronte. Il forte della mischia da ambe le parti era nel centro della fanteria gravemente armata. I Romani vi si difendevano con un coraggio, o piuttosto con un furore invincibile. A quell' istante i Numidi uscirono dall' imboscata, caricarono in coda le legioni che combattevano nel centro, e vi recarono l'estrema confusione. Le due ale, cioè le schiere, ch' erano da ambe le parti accanto al centro, assalite in fronte dagli elefanti, e in fianco dagli armati alla leggiera, furono rovesciate nel fiume. Riguardo poi al centro, i soldati ch' erano in coda, non poterono far fronte a' Numidi, che a tergo gli avevano assaliti, e rimasero del tutto sbaragliati; e gli altri ch' erano alla testa e nelle prime file, forzati da una fortunata necessità, a combattere da disperati, ruppero i Galli, ed una parte degli Africani, e si apersero un varco per

mezzo ai Cartaginesi. Ma vedendo che non potevano nè dar soccorso alle ale già del tutto sconfitte, nè ritornarsene al campo verso cui la cavalleria numida, la pioggia ed il fiume, non permettevano loro d' incamminarsi, ristrettisi in buona ordinanza, presero la via di Piacenza, e senza pericolo vi arrivarono al numero almeno di dieci mila.

La maggior parte degli altri che rimanevano perirono alle rive del fiume, stritolati dalla cavalleria o dagli elefanti; e quelli che poterono fuggire si unirono al grosso di cui ora abbiamo parlato, e lo seguirono sino a Piacenza. I Cartaginesi incalzarono il nimico sino al fiume, donde per la inclemenza della stagione ritornarono a' loro alloggiamenti. Fu compiuta la vittoria, e la perdita di poca importanza, non essendo rimasi sul campo, che pochissimi Spagnuoli ed Africani. I più malconci furono i Galli; ma tutti molto soffersero a cagione della pioggia e della neve. Morirono di freddo parecchi uomini e cavalli, e non si potè salvare che un picciol numero di elefanti. Nella notte susseguente, que' Romani che erano restati alla guardia degli alloggiamenti, passarono la Trebbia, senza che i nimici se ne accorgessero, la mercè di una dirotta pioggia che cadeva con gran fracasso. Ma forse i Cartaginesi stanchi per le fatiche, e in gran parte feriti, finsero di non avvedersene, e lasciarono loro il tempo di ritirarsi a Piacenza.

La perdita della battaglia non potevasi attribuire che alla temerità, e alla cieca presunzione del console, il quale s' affrettò di

darla in congiunture assai sfavorevoli, malgrado le saggie ammonizioni del suo collega. Il sinistro evento fu una giusta punizione della vanità di lui, ma non ne fu il rimedio. Per occultare la sua vergognosa sconfitta, mandò corrieri a Roma colla relazione che s' era data una battaglia, e che pel tempo cattivo l'armata romana non aveva riportata la vittoria. Fu da principio prestata fede in Roma a tal notizia, ma non andò guari che si seppero le particolarità del fatto; cioè che i Cartaginesi aveano sconfitto l'esercito del console: che erano rimasi padroni del campo: che le legioni si erano ritirate nelle colonie vicine: che tutti i Galli aveano fatto alleanza con Annibale, e che l'esercito non aveva altre vettovaglie, che quelle che gli venivano dal mare per la parte del Po.

Cagionò tale spavento in Roma questa notizia, che i cittadini imaginavansi di veder arrivare ad ogni istante innanzi alle mura l'esercito vittorioso, senza saper come difenderle. Dicevano che, dopo la sconfitta di Scipione al Ticino, avevano richiamato Sempronio dalla Sicilia, onde recasse ajuto al suo collega. Ma dopo la rotta d'ambidue i consoli, e dei due eserciti consolari, quali altri capitani, quali altre legioni potean eglino opporre al nimico vincitore?

Non si trattennero lunga pezza i Romani in sì spiacevoli riflessioni; ma pensarono a prevenire le conseguenze del funestissimo avvenimento. Fecero grandi apparecchi pella campagna seguente, guernirono le piazze, mandarono

truppe nella Sardegna e in Sicilia, e ne fecero marciare eziandio per Taranto, e per tutti i posti importanti: equipaggiarono sessanta galere a cinque ordini di remi, e chiesero soccorsi a Gerone. Questi diede loro cinquecento Cretesi, e mille soldati armati di rotella: in una parola niente omisero per la loro sicurezza. Imperocchè (aggiugne Polibio) tali sono i Romani in generale e in particolare: quanto più hanno ragion di temere, tanto più divengono formidabili. Primieramente fecero venire dal campo il console Sempronio per presiedere ai comizj, ne' quali si dovevano eleggere nuovi consoli. Alla qual carica furono nominati Cneo Servilio, e Cajo Flaminio. Vedremo frappoco qual fosse il carattere del secondo, poichè avremo raccontato gli avvenimenti della Spagna, che appartengono all'anno presente.

Cneo Cornelio Scipione, cui Publio suo fratello aveva lasciato il comando della flotta, essendo partito con essa dalle foci del Rodano, andò ad approdare a Emporio (1). Assediò su quella spiaggia fino all' Ebro tutte le città che ricusarono d'arrendersi, e trattò con molta dolcezza quelle che si sottomettevano di buon grado, invigilando che non fossero danneggiate in alcuna maniera. Mise buone guarnigioni nelle città che aveà conquistato, e inoltrandosi nelle terre alla testa della sua armata, che aveva già ingrossato con parecchi Spagnuoli divenuti suoi alleati di mano in mano che andava innanzi, ora accoglieva sotto

(1) *Oggi Empurio, capitale del Lampurdano.*

la sua protezione, e ora prendeva per forza le città che incontrava fra via.

Annibale avea conferito ad Annone il governo di questa provincia di qua dall' Ebro, e lo avea incaricato di conservarla favorevole ai Cartaginesi. Costui dunque per ritardare i progressi dei Romani, primachè tutto il paese si dichiarasse per essi, piantò il suo campo dirimpetto a loro, e li provocò a battaglia. Scipione l'accettò volentieri, perchè non potendo evitare di azzuffarsi con Asdrubale e con Annone, meglio amava di batterli separatamente, che di avere a schermirsi da entrambi insieme. Poco gli costò la vittoria. Uccise al nimico seimila uomini, prese il comandante con alcuni de' più distinti uffiziali, fece duemila prigioni oltre a quelli ch' erano alla guardia del campo, e prese di assalto Scissi (1), città vicina al luogo della battaglia. Fece in essa un bottino assai considerabile, poichè tutte le truppe, che erano passate in Italia con Annibale, vi aveano lasciato i loro equipaggi.

Prima che si divulgasse la sconfitta di Annone, Asdrubale passò l' Ebro con otto mila fanti, e mille cavalli, e venne incontro a Scipione, pensandosi ch' ei fosse giunto or ora in Ispagna. Ma quando seppe, che Annone avea perduta presso a Scissi la battaglia ed il campo, volse i suoi passi verso il mare. Si abbattè assai da vicino a Tarragona ne' soldati e ne' marinai della flotta di Scipione, che fidando nel buon successo dell' esercito terrestre,

(1) *Non se ne trova verun vestigio negli antichi geografi.*

erano sparsi qua e là per la campagna; e mandata contro di loro la cavalleria, ne mise una gran parte a fil di spada, e diede la caccia agli altri fino alle navi. Quindi si ritirò, e ripassando l'Ebro, andò a svernare in Cartagena, dove si applicò con somma diligenza a far nuovi apprestamenti, e a serbare i paesi di qua dal fiume.

Ritornato Cneo Scipione alla flotta punì con tutto il rigor delle leggi coloro che non aveano ben servito; poi avendo riunite le due armate, terrestre e marittima, andò a prender quartiere in Tarragona. Colà ripartendo fra i soldati il bottino, secondo le leggi di un'esatta giustizia, si conciliò il loro affetto, e fece che ardentemente desiderassero la continuazione d'una guerra, da cui traevano sì gran profitto. Tale era lo stato delle cose in Ispagna.

Annibale dopo la battaglia della Trebbia fece alcune altre spedizioni, ma di poca importanza; poichè il rigore del freddo lo costrinse a dare a' soldati qualche tempo per riposarsi dopo tante fatiche. Quando gli parve dietro indizj ancor dubbiosi, che si avvicinasse la primavera, trasse l'esercito dai quartieri d'inverno per condurlo nell'Etruria, ad oggetto di guadagnare gli abitanti di quel paese colla dolcezza, o di sottometterli colla forza, siccome aveva fatto de' Liguri e de' Galli (*Liv. l.* 21. *c.* 58.).

Egli doveva passar l'Apennino. Vi fu colto da sì fiera procella, che quanto aveva sofferto nel valicare le Alpi gli sembrò meno terribile. Un impetuosissimo vento misto con pioggia li

batteva nel volto con tale violenza, che non potevano sfuggire o di lasciare le armi, o di esser gettati a terra, se volevano ostinarsi contra il furore della tempesta. Furono dunque costretti a fermarsi. Ma siccome il vento faceva loro perdere il respiro, gli volsero il dorso, e stettero per qualche tratto cheti in tal positura. Allora il fracasso del tuono, e i lampi che ne accompagnavano i colpi spaventevoli, togliendo loro improvvisamente l'uso degli occhi e degli orecchi, il terrore li rendette immobili. Finalmente cessò la pioggia. Ma siccome per lo più accade, infierì allora il vento a segno che furono costretti a piantare gli alloggiamenti nel luogo stesso, in cui erano stati sorpresi dalla procella. Fu questa per loro una nuova fatica, tanto grave, quanto la prima; conciossiachè non potevano nè spiegare, nè piantare le tende, che il vento strappava loro di mano, o traeva fuori da terra. Ed essendosi ad un tempo condensata e agghiacciata l'acqua che il vento aveva spinta sulla cima delle montagne, cadde tal copia di gragnuola e di neve, che abbandonando un inutil travaglio, sdrajaronsi tutti a terra, oppressi dal peso de' vestiti e de' padiglioni piuttosto che ne fosser coperti. Sopravvenne un freddo sì acuto e penetrante, che i cavalli non meno che gli uomini fecero a lungo inutili sforzi per rialzarsi, essendosi talmente intirizziti loro i nervi, che non potevano piegare le membra, e farne alcun uso. Ma finalmente racquistato a forza di muoversi e dimenarsi un po' di vigore e di coraggio, incominciarono ad accendere qua

e là de' fuochi, da' quali trassero gran sollievo, e sembrò loro di esser risorti alla vita. Due giorni rimase Annibale come assediato in quel luogo, e ne uscì dopo aver perduto un gran numero di uomini e di cavalli, e sette elefanti, che gli erano rimasi dopo la battaglia della Trebbia.

Disceso dall'Apennino andò ad accampare dieci miglia (tre leghe) lontano da Piacenza. Nel giorno dopo venne con dodici mila fanti, e cinque mila cavalli in traccia del nimico (*Liv. l.* 21. *c.* 59.). Sempronio, che era già ritornato da Roma, non ricusò la battaglia, non essendo allora le due armate lontane più di una lega l'una dall'altra. Marciarono dunque nel giorno seguente con ugual furia al conflitto, che fu lungamente dubbioso, avendo amendue le parti riportato vantaggio alternativamente l'una sull'altra. Al primo urto i Romani furono superiori ai Cartaginesi così che li misero in fuga, e gl' inseguirono sino agli alloggiamenti, i quali tentarono eziandio di sforzare; ma avendo Annibale posto alle porte un picciolo numero di soldati, i quali nulladimeno bastavano per difenderne l'ingresso, comandò agli altri, che si tenessero ben ristretti nel mezzo del campo finattanto che desse loro il segno d'uscirne per assalire i nimici. Tre ore incirca dopo mezzo giorno Sempronio veggendo di avere stancati inutilmente i soldati, e disperando di poter forzare i Cartaginesi, fece sonare a raccolta. Non sì tosto Annibale si avvide che i Romani si ritiravano, comandò alla cavalleria, che uscisse a dritta e a

sinistra, e piombasse sopra di loro, mentr' egli stesso uscisse dalla porta di mezzo per andare ad attaccarli col fiore della sua infanteria. La battaglia sarebbe stata delle più sanguinose qualora durato avesse più a lungo; ma la notte separò i combattenti, orribilmente inferociti l'uno contra l'altro. Tuttavia il numero dei morti non corrispose all'ostinazione del combattimento. La perdita non oltrepassò trecento cavalli e secento fanti da ambe le parti. Ma quella de' Romani fu più considerabile, sì per la qualità, che pel numero dei loro morti; imperocchè rimasero sul campo parecchi cavalieri, cinque tribuni delle legioni, e tre comandanti degli alleati.

Dopo la battaglia Annibale si ritirò nella Liguria, i cui abitanti, per dargli una pruova della loro fedeltà, gli consegnarono al suo arrivo i due questori Cajo Fulvio e Cajo Lucrezio, due tribuni legionarj, e cinque cavalieri pressochè tutti figli di senatori. Sempronio si ritirò verso Lucca.

Durante quel verno (1) accaddero in Roma o ne' suoi dintorni, parecchi prodigi: *o per meglio dire, se ne pubblicarono un gran numero, e vi si prestò fede con troppa leggerezza, come avviene quando la superstizione si è insinuata negli animi.* Queste parole di Tito Livio danno a conoscere non esser egli stato sì credulo, nè sì superstizioso, come

(1) *Romae, aut circa urbem, multa, ea hieme, prodigia facta: aut (quod evenire solet motis semel in religionem animis) multa nunciata, et temere credita sunt.* Liv. l. 21. c. 62.

alcuni s' imaginarono. Si adempierono assai scrupolosamente tutte le cerimonie prescritte in somiglianti casi, e calmaronsi non poco gli animi agitati, dopochè si terminarono i sagrifizj, e si fecero agli Dei quei voti che la Sibilla aveva accennato.

I consoli designati erano Cneo Servilio e Cajo Flaminio. Questi si era dato a conoscere da gran tempo per uno spirito torbido, sedizioso, incapace o di appigliarsi a un partito con prudenza, o di rimoversene dopo di averlo preso. Già vedemmo ch' egli aveva avuto forti contrasti coi senatori, la prima volta nel suo tribunato, e la seconda nel suo primo consolato; primieramente intorno al consolato stesso, cui volevasi che rinunziasse, e poi all' occasione del trionfo, del quale si era tentato di privarlo. Era egli inoltre divenuto odioso ai senatori per una nuova legge contro di loro portata da Quinto Claudio, spalleggiato solamente da lui, colla quale proibivasi ad ogni senatore di avere una barca contenente più di trecento *anfore*, che equivalgono al peso di 15625. libbre, o poco meno di otto botti (1), secondo il cal colo marittimo. Giudicava Q. Claudio che essa bastasse per trasportare a Roma le frutta, che i senatori raccoglievano dalle loro terre, e che disdicesse alla loro dignità il noleggiare ad altri le loro barche da carico. L' odio del senato non servì che a procacciare a Flaminio il favore del popolo, il quale per un cieco

(1) *La botte di mare* (*tonnellata*) *pesa duemila libbre, secondo il dizionario di Trevoux.*

trasporto lo promosse per la seconda volta al consolato.

Egli credette che i senatori, per vendicarsi di lui, lo riterrebbero in Roma, o adducendo sinistri presagi, o costrignendolo a celebrare le ferie latine, o con qualche altro di quei pretesti, che per lo più si mettevano in uso per ritardare la partenza dei consoli. Determinato di trarsi in un attimo dall' impaccio di tutte queste difficoltà, s'infinse di dover porre in assetto i suoi affari di villa, e uscito di Roma, se ne andò furtivamente nella sua provincia, essendo tuttora un uom privato. La sua repentina partenza viemaggiormente attizzò la collera de' senatori, già irritati contro di lui. Apertamente dicevano „ che Flaminio non solo al senato, ma agli Dei eziandio aveva dichiarata la guerra: che fatto console la prima volta malgrado gli auspicj che si opponevano alla sua elezione, si era beffato degli uomini e degli Dei, i quali concordemente gli proibivano di dar battaglia: che ora agitato dai rimordimenti della coscienza per la sua empietà, s'era sottratto dal comparire in Campidoglio a celebrarvi l'augusta cerimonia del suo ingresso nel consolato, per non esservi astretto a invocare il sommo Giove in un giorno tanto solenne, e non vedere, nè consultare il senato, cui egli solo fra tutti i Romani abborriva, e di cui ben sapeva di meritarsi l'odio: per non intervenire alle più auguste e indispensabili cerimonie, e non fare nel Campidoglio i soliti voti per la prosperità della repubblica, e per la propria, e partir

quindi per la sua provincia colle onorevoli marche della sua dignità: ch' era uscito di Roma di soppiatto, qual vilissimo saccardo della sua armata, senza essere preceduto dai littori, e senza farsi portare innanzi le scuri ed i fasci, come se avesse abbandonato la patria per andare in esilio. Credeva egli forse, che per l' impero e per lui fosse più onorevole e più decente il fare una cerimonia sì santa e sì strepitosa in Rimini, che in Roma, ed in un ostello piuttosto che alla presenza de'suoi numi dimestici?"

Le doglianze di tutto il senato, e i deputati che gli si mandarono per indurlo a ritornarsene, e a prender possessò del consolato colle consuete formalità, non lo commossero punto. Egli entrò nella sua carica in Rimini, e avendo ricevuto due legioni da Sempronio, che era uno dei consoli dell' anno precedente, e due dal pretore Cajo Atilio, traversò l' Apennino, e passò nell' Etruria.

An. di R. 535. *av. G. C.* 217. Cneo Servilio. Cajo Flaminio ii.

Servilio entrò in carica a Roma agl' idi, cioè a' 15. di Marzo, giorno solenne, e destinato allora per tale ceremonia; e raunati i senatori, tenne con essi consiglio intorno alla guerra ch'egli era per incominciare (*Liv. l.* 22. *c.* 1.). Tale diliberazione fece che i senatori rinnovassero i loro rimproveri contra Flaminio. Si lamentavano di aver creati due consoli, e di non averne che uno: dicevano che Flaminio non doveva passare per tale, poichè era partito da Roma senz'autorità e senza

auspizj: che sul Campidoglio i consoli ricevevano questi due caratteri alla presenza degli Dei, e dei cittadini di Roma, dopo aver celebrate le ferie latine, e fatti sul monte Albano e nel tempio del gran Giove i consueti sagrifizj; non già nella provincia ed in paese straniero, dov'egli non aveva portato che la condizione di uomo privato. Ricevuto ch'ebbe Servilio le sue istruzioni, se ne andò coll'esercito a Rimini, per chiudere da quella parte il passaggio ai nimici.

Lasciò Roma inquietissima pei prodigi che si annunziavano da tutte le parti. Quindi si prescrissero sagrifizj, processioni, preghiere in tutti i templi; e oltre a parecchi altri atti di religione, si diede un pubblico banchetto al popolo, e s' intimarono le feste di Saturno (1) colle gride che furono continuate per un intero giorno e una notte. Di tale cerimonia si fece una festa annuale in perpetuo. Io la descriverò alla fine del presente paragrafo.

Annibale svernò nella Gallia cisalpina. Egli trattava assai diversamente i prigionieri di guerra, secondo che erano o Romani o alleati. Riteneva nelle prigioni i Romani, e dava loro appena il necessario; era poi tutto dolcezza co' prigioni appartenenti agli alleati. Se li fece un giorno venire innanzi (*Polyb. l.* 3. *p.* 229, e disse loro „ che non era venuto in Italia per portar loro la guerra, ma per difenderli contra i Romani; e che quindi facea

(1) *Festa istituita pressochè trecent' anni prima* (Liv. l. 2. c. 21.) *Ora non si fece che rinnovarla.*

mestieri, se s'intendevano de'loro interessi, che abbracciassero il suo partito, poichè egli non avea passate le Alpi, se non per rimettere in libertà gl'Italiani, e ajutarli a rientrare nelle città e nelle terre, onde i Romani gli aveano scacciati ". Dopo tale ragionamento li rimandò ai loro paesi senza riscatto. Sagacissima astuzia per distaccar dai Romani i popoli dell'Italia, per indurgli a unirsi con lui, e per sollevare in suo favore tutti quelli, le città e i porti de' quali erano soggetti al dominio romano.

Gli venne inoltre in pensiero, mentr' era ne'quartieri d'inverno, uno strattagemma veramente cartaginese. Egli era circondato da popoli volubili ed incostanti, ed era ancora troppo recente l'alleanza che avea stretto con loro. Egli aveva a temere che mutando sentimenti non gli tendessero qualche aguato, e ne insidiassero la vita. Per mettersi dunque al sicuro, fecesi apprestare parrucche e vesti convenienti ad ogni età, e ponendosi indosso ora le une ora le altre, si travestiva sì spesso, che non solo quelli che lo vedevano di passaggio, ma gli stessi suoi amici difficilmente lo riconoscevano (*Polyb. l.* 3. *p.* 229. *Liv. l.* 22. *c.* 1. *Appian. p.* 316.).

Intanto i Galli mal soffrivano che la guerra si facesse nel loro paese. Si erano eglino indotti a seguire Annibale per la speranza del bottino; ma si accorgevano che, invece di arricchirsi a spese altrui, il loro paese, divenuto il teatro della guerra, era ugualmente angheriato dai quartieri d'inverno di ambi gli

eserciti (*Polyb. l.3. p. 230. Liv. l. 23. c. 2.*). Per lo che mormorandone essi in pubblico, Annibale che tutto doveva temere dal lor mal talento, per impedirne le tristi conseguenze, appena passato il verno, si affrettò di levare il campo. E siccome sapeva che Flaminio era giunto in Arezzo nell' Etruria, si avviò a quella parte. Incominciò dal consigliarsi con coloro che conoscevano meglio il paese, per sapere a quale strada doveva appigliarsi per andare al nimico. Gliene furono additate parecchie; ma tutte gli spiacquero, e perchè troppo lunghe, e perchè lo esponevano ad essere attraversato da' nimici. Ve ne avea una che conduceva per mezzo a certe paludi. Questa gli andò più a genio. siccome la più conforme all'ardente desiderio che aveva di azzuffarsi col console, primachè il di lui collega potesse raggiugnerlo. Al rumore che se ne sparse per l'esercito, tutti si atterrirono pensando alle fatiche e ai pericoli che dovevano incontrare passando quelle paludi, che erano state poc'anzi allagate, dall' Arno.

Annibale bene informato che il fondo di esse era sodo, levò il campo, e formò la vanguardia di Africani e Spagnuoli, e delle migliori truppe che aveva, e vi frappose il bagaglio, affinchè se fossero costretti a fermarsi, non mancasse loro alcuna cosa. Il corpo di battaglia era composto di Galli, e la cavalleria formava la retroguardia. Ne avea dato il comando a Magone, ordinandogli che facesse avanzare a qualunque costo i Galli, qualora per pusillanimità ricusassero di marciare, e

volessero tornare indietro (*Polyb. l.* 3. *p.* 230-231. *Liv. l.* 22. *c.* 2.).

Gli Spagnuoli e gli Africani facilmente passarono quelle paludi, perchè non essendo ancora state calcate da piede umano, erano sodissime; e d'altronde que'soldati erano indurati alla fatica, e avvezzi a tali disagi. Ma altrimenti andò la cosa quando le passarono i Galli: poichè essendo state calpestate da quelli che gli aveano preceduti, essi non poteano se non a grande stento inoltrarvisi; e poco acconci a marciare per vie tanto difficili, davano negli estremi della impazienza. Nulladimeno ritornar non potevano indietro, imperocchè la cavalleria gli spigneva innanzi senza interruzione. Certo è che tutta l'armata ne sofferse. Per tre giorni e tre notti continue ebbe i piedi nell' acqua. Ma i Galli patirono più che gli altri. La maggior parte delle bestie da soma morirono nel pantano. Contuttociò recarono anche allora qualche vantaggio. Fuori dell' acqua, dormivano i soldati, almeno per qualche tratto della notte, sopra i fagotti ch' esse portavano. Parecchi cavalli vi perdettero l' unghia de' piedi. Annibale stesso montato sul solo elefante che gli rimaneva, ne uscì fuori stentatamente. Fu colto da una tormentosissima flussione d'occhi prodotta dal freddo e dal caldo che per lo più si alternano al principio di primavera, dalle continue vigilie, e dalle dense esalazioni della palude; e siccome la circostanza presente non gli permetteva di trattenersi per guarirne, arrivò a perdere un occhio.

Uscito finalmente da quelle terre umide e fangose accampò nel primo luogo che trovò asciutto, per dar qualche riposo a' soldati. E avendo udito da' suoi corrieri, che l'esercito nimico era ancora ne' dintorni di Arezzo, pose ogni studio a conoscere i progetti e il carattere del console, non che la situazione del paese, i mezzi che impiegar doveva per aver vettovaglie, le strade per le quali poteva farle condurre al campo, e generalmente quanto poteva essergli vantaggioso in quella congiuntura: cure degnissime di un gran guerriero, che non opera a caso (*Polyb. l.* 3. *p.* 231. *Liv. l.* 22. *c.* 3.). Seppe egli dunque, che il paese tra Fiesole e Arezzo era il più fertile dell'Italia, e che vi si trovavano in abbondanza e bestiami, e biade, e tutte le frutta che la terra produce per alimento degli uomini. E quanto a Flaminio, che era uomo atto a cattivarsi il basso popolo, ma che spoglio di qualunque talento politico e militare, avea di se un' altissima opinione sì per l'una che per l'altra cosa, e che quindi nè prestava fede ad alcuno, nè prendea consiglio da chicchessia; vivace per altro, impetuoso, ed ardito sino alla temerità. Annibale argomentò, che se sotto gli occhi di lui avesse messo a sacco la campagna, l'avrebbe tratto infallibilmente a un combattimento.

Non omise dunque alcuna di quelle cose che potevano irritare il focoso carattere del suo avversario, e precipitarlo certamente ne' vizj che gli erano naturali. Pertanto lasciò a sinistra l'esercito romano, e prese alla dritta

il cammino di Fiesole, e mettendo a fuoco e a sangue il più bel paese dell' Etruria, presentò agli occhi del console il più triste spettacolo di desolazioni e di stragi. Flaminio non era di tal carattere da starsene tranquillo entro la tenda, quand'anche Annibale non avesse mosso il suo campo. Ma quando vide che sotto i suoi occhi saccheggiavansi le terre degli alleati; che si portava via impunemente il bottino, e che il fumo gli annunziava da tutte le parti l' intera distruzione del paese, si recò a vergogna, che Annibale marciasse a fronte scoperta nel mezzo dell' Italia, pronto ad avanzarsi sino alle porte di Roma, senza incontrar resistenza (*Polyb. l.* 3. *p.* 233. *Liv. l.* 22. *c.* 3. *Appian. p.* 319.). Indarno s'affaticarono tutti quelli che componevano il consiglio di guerra, a persuaderlo „ di preferire il più sicuro partito a quello che sembrava il più glorioso; di attendere il collega per operare entrambi di concerto con tutte le forze dell' impero congiunte insieme, e di contentarsi allora di mandar fuori la cavalleria, e la fanteria leggiera per impedire che i nimici depredassero con tanta libertà e sicurezza ". Non potè egli udire così prudenti consigli, senza sdegnarsene. Uscì repentinamente dal consiglio, e diede ad un tempo il segno di marciare e di combattere. „ Sì certamente, disse, „ tratteniamoci colle mani alla cintola dinanzi „ alle mura di Arezzo, poichè qui abbiamo la „ patria, e gli Dei Penati. Tolleriamo che Annibale, scappatoci dalle mani, devasti impunemente l'Italia, e mettendo tutto a ferro e

„ a fuoco, arrivi fino alle porte di Roma. E
„ noi frattanto guardiamoci bene dall' uscir di
„ qua finattantochè un decreto del senato non
„ venga a trar Flaminio fuori d' Arezzo, come
„ un tempo trasse Camillo da Vejo, per anda-
„ re in soccorso della patria ".

Nel proferire queste parole saltò a cavallo; ma questo piegò sotto di lui, e cader lo fece col capo innanzi. Tutti gli astanti ne restarono intimoriti, attribuendo l' accidente a un cattivo presagio; ma egli non ne fece alcun conto. Il ministro che presiedeva agli auspicj lo avvertì che i polli non mangiavano, e che quindi era d' uopo differire la battaglia a un altro giorno. „ E se non avranno ancor voglia
„ di mangiare, disse Flaminio, che dovrà far-
„ si? Starsene in riposo, rispose il ministro.
„ O mirabili auspicj, esclamò allora Flaminio:
„ se i polli hanno buon appetito, potrà darsi
„ la battaglia: se non mangiano, perchè saran-
„ no ben satolli, sarà necessario astenerse-
„ ne ". Ciò detto comandò che si prendessero le bandiere, e che lo si seguisse. In quel punto stesso venne un tale a fargli noto, che un alfiere non poteva, comunque si sforzasse, strappar di terra la insegna, che secondo il costume vi era piantata. Egli senza mostrarne alcuna meraviglia, voltosi verso il portatore di tal nuova: „ E perchè, gli disse, non mi porti pur
„ anche una lettera del senato che mi proibi-
„ sca di dar battaglia? Vattene, e di' all' al-
„ fiere, che se ha le mani gelate per la paura,
„ scavi la terra all' intorno per trarne la ban-
„ diera (*Cic. de divinit. l. 1. n. 77.*)".

Allora incominciò a marciare l'esercito. Mentre la presunzione del capitano ispirava brio e allegrezza a' soldati, che non potevano ponderare i motivi di tale fiducia, gli uffiziali primarj, che nel consiglio erano stati di sentimento contrario, erano presi da maggiore spavento pel doppio prodigio, ond'erano stati testimoni oculati.

Annibale intanto si avanzava verso Roma, avendo alla sinistra Cortona, e il lago Trasimeno alla dritta. Quando vide che il console s'avvicinava, esaminò la situazione del paese per dar battaglia in luogo vantaggioso. Trovò fra via una piana e spaziosa valle. Due catene di monti la circondavano da ambe le parti nella sua lunghezza. Era chiusa all'estremità da un colle scosceso, e malagevole a salirsi; e al suo ingresso presentavasi il lago, fra cui e il piè delle montagne eravi un angusto sentiero, che conduceva nella valle. Egli sfilò per quel sentiero, occupò il colle che era nel fondo, e quivi fermossi cogli Africani e cogli Spagnuoli. Pose i Baleari, e gli altri arcieri alla dritta dietro le alture; e dietro a quelle della sinistra collocò la cavalleria ed i Galli, e li distese in maniera, che gli ultimi toccavano la stretta, per cui entravasi nella valle. Impiegò una notte intera a tendere queste imboscate, e stette poscia quietamente attendendo che i nimici venissero ad assalirlo (*Polyb. l. 3. p. 234-236. Liv. l. 22. c. 4-7. Plut. in Fab. p. 175.*).

Venivagli dietro il console con estrema premura di raggiugnerlo. Il primo giorno, siccome egli era arrivato tardi, accampossi presso

al lago. Non vi voleva una grande sperienza di guerra per avvedersi, che l'entrare in quell'angusto sentiero era un perdersi. Nulladimeno Flaminio il giorno dopo allo spuntar dell'alba, senz'aver presa la precauzione di far riconoscere i luoghi, e senza attendere che il giorno fosse più chiaro, vi fa entrar le sue truppe; e portò tanto innanzi la folle sua fiducia, che si fece seguire da una truppa di saccardi che portavano catene, delle quali pretendeva caricare gli Africani già vinti nel suo pensiero. Schierate le truppe nella pianura, ei si credette di non aver a fare che con que' Cartaginesi che si vedeva a fronte, e che aveano Annibale alla lor testa. Egli neppure sospettò che potessero esservi altri corpi imboscati da ambidue i lati dietro que' monti. Avendolo Annibale lasciato avanzare oltre la metà della valle, e vedendosi assai vicina la vanguardia de' Romani, diede il segno della battaglia, e mandò ordine a quelli che erano nell'imboscata, di assalire nel tempo stesso il nimico da tutte le parti.

Si può argomentare qual fosse il turbamento de' Romani. Essi non erano ancora ordinati in battaglia, nè avevano preparate le loro arme, quando si videro assaliti ad un tempo al dinanzi, al di dietro, ed ai fianchi. Flaminio, comunque sfornito di tutte le qualità necessarie ad un capitano, non era senza coraggio. Egli solo intrepido nella generale costernazione, anima colla mano e colla voce i soldati, e gli esorta ad aprirsi col ferro un varco per mezzo a' nimici. Ma il tumulto che regna-

dovunque, le grida orribili de' combattenti, e la densa nebbia che s'era sollevata, impediscono che lo si possa vedere od udire. Tuttavia quando i Romani si videro chiusi da tutte le parti, o da'nimici, o dal lago, o dalle montagne, la impossibilità di salvarsi colla fuga ridestò il loro coraggio, e cominciarono a combattere da ogni lato con un'animosità sorprendente. Fu sì grande l'accanimento in ambi gli eserciti, che niuno s'accorse del terremoto, che in quel punto atterrò alcune città quasi intere in varie parti d'Italia, e produsse effetti stupendi.

Durò tre ore il combattimento. Essendo stato ucciso Flaminio da un Gallo insubro, i Romani cominciarono a piegare, e presero poi la fuga. Un gran numero di essi, cercando di salvarsi, si precipitarono nel lago: altri avviatisi verso le montagne, andarono da se medesimi a gittarsi fra que' nimici da' quali fuggivano; e solamente seimila di loro si apersero il passo tra i vincitori, e si ritirarono in luogo di sicurezza. Ma questi furono il giorno dopo fatti prigionieri da Maarbale, il quale avendogli assediati, li ridusse a tale estremità, che deposero le armi, e si arresero per la promessa che loro fu fatta che avrebbero la libertà di ritirarsi.

Tale fu la celebre battaglia del Trasimeno, che i Romani annoverano fra i loro maggiori infortunj; tale il frutto della temerità di Flaminio. Essa costò la vita a lui stesso, e a Roma la perdita di tanti prodi soldati, che sotto un altro capitano sarebbero stati invincibili.

I Romani perdettero quindici mila uomini nel combattimento, e intorno a dieci mila ritornarono a Roma per diverse strade. Dei Cartaginesi non rimasero che mille cinquecento sul campo, ma vi fu un gran numero di feriti. Annibale trattò con molto rigore i prigionieri romani, e quelli pure che si erano arrenduti a' Maarbale, pretendendo che questo uffiziale non potesse patteggiare con essi senza prima consultarlo; ma rimandò senza riscatto i Latini alleati de'Romani. Fece cercare inutilmente il corpo di Flaminio, per dargli onorevole sepoltura: rendette gli ultimi doveri agli uffiziali ed a' soldati del suo esercito, che erano rimasi sul campo di battaglia, e dipoi ristorò le sue truppe dalla fatica.

Non è necessario che io esponga sotto uno stesso punto di vista tutti gli errori di Flaminio. Essi sono palpabili, madornali, e colpiscono anche gli occhi meno perspicaci. Ecco quali effetti producansi dalla cieca stima di se medesimo, dalla folle presunzione che non dubita di alcuna cosa, che crederebbe disonorarsi chiedendo o seguendo l'altrui consiglio, che sempre si lusinga di un fortunato successo, senza avere adoperato i mezzi di renderlo certo, e che non vede il pericolo se non quando non si può più evitare.

Qual differenza non ravvisiamo in Annibale, il quale nel fatto di cui si tratta, dà a conoscere tutte le qualità d' un gran capitano: vigilanza, attività, previdenza dell' avvenire, profonda scienza di tutte le regole dell' arte militare, e di tutti gli strattagemmi di

guerra, attenzione infaticabile a farsi informare di ogni cosa, e finalmente maravigliosa abilità di trar profitto dalle circostanze del tempo, de' luoghi, delle persone, e di far che tutte servano a' suoi disegni!

Non posso perdonare al popolo romano, che prevenuto in favore di un forsennato, che sapea lusingarlo, oppose a nimico sì formidabile un capitano così dappoco. Elezioni di tal tempra, che non sono rare, mettono assai spesso uno stato a ripentaglio di perdersi.

Non sì tosto seppesi in Roma la rotta dell'esercito al lago Trasimeno, che tutto il popolo corse alla pubblica piazza atterrito e costernato (*Polyb. l.* 3. *p.* 236. *Liv. l.* 22. *c.*7.). Le matrone erranti per le vie, chiedevano a quanti incontravano, qual sinistra nuova fosse arrivata, e in quale stato trovavasi l'esercito della repubblica; e s' affollavano i cittadini intorno alla ringhiera, e al senato, invitando i magistrati che vi venissero, per saper da loro ciò che era accaduto. Finalmente verso la sera comparve in pubblico il pretore Marco Pomponio. Egli non ricorse a veruna menzogna per addolcire sì funesta nuova, perchè tanto grande era la disgrazia, che non si poteva palliare. *Abbiamo*, disse, *perduta una gran battaglia*. Quantunque non ne avesse egli esposto alcuna particolarità, i privati spacciavano varie circostanze, secondo le voci confuse che se n'erano sparse: „ ch' era stato ucciso il console: che le truppe erano per la maggior parte morte sul campo, e che non s' era sottratto dalla strage se non che un picciol numero di

soldati, i quali o la fuga disperso avea nell' Etruria, o il vincitore avea fatto prigionieri.

Quelli, i congiunti de' quali aveano militato sotto Flaminio, trovavansi con l'animo agitato da tante inquietezze, quante sono le disgrazie che possono accadere a' vinti; e nessuno sapeva ancora ciò che dovesse sperare o temere. Il giorno appresso, e parecchi altri successivi si vide alle porte di Roma una moltitudine di cittadini, ma più di femmine che di uomini, che stavano attendendo il ritorno dei loro parenti, o di quelli che potevano darne loro contezza. E se capitava alcuno che conoscessero, lo cignevano, a così dire, d'assedio, nè lo lasciavano, se prima da lui intese non avessero tutte le particolarità che bramavano di sapere. Tornavano poscia alle loro case o col giubbilo, o col dolore dipinto sul volto, secondo le nuove che aveano udite; ed altri gli accompagnavano, facendo con loro gli uffizj di congratulazione o di condoglianza.

Comparvero i varj effetti di tristezza o di gioja nelle donne assai più che negli uomini. Narrasi che una morì sulla porta stessa della città all' inaspettata comparsa del figlio che ritornava dall'esercito; e che un'altra, cui era stata falsamente annunziata la morte del suo, spirò da un eccesso di contentezza al punto stesso che se lo vide entrare in casa, dov'ella era in preda al dolore. I pretori tennero parecchi giorni raccolto il senato dalla mattina alla sera, per determinare il partito ch'era da prendersi, non che il capitano, e le truppe che oppor si potevano a' Cartaginesi vincitori.

Prima che essi stabilissero alcuna cosa, giunse improvviso un altro messo portatore di una nuova disgrazia. Aveva Annibale sconfitti quattro mila cavalieri che il console Cneo Servilio avea mandato in soccorso del suo collega, ma che si erano trattenuti nell' Umbria dopo avere udito l' avvenimento del Trasimeno. La nuova perdita colpi gli animi in diverse maniere. Alcuni la consideravano come leggera in paragone della precedente, per la qual sola erano agitati. Altri non ne formavan giudizio dal numero de'soldati ch' erano periti: ma siccome il più leggero accidente basta ad opprimere un corpo già infievolito da una pericolosa malattia, mentre quello che conserva ancora il suo vigore può resistere a un violentissimo urto; così essi credevano che riguardar si dovesse la sconfitta di que' cavalieri non in se stessa, ma in ragione delle forze estenuate della repubblica, che la rendevano inetta a sostenere il più lieve svantaggio (1). In circostanza sì trista si ricorse a un rimedio che da gran tempo non si adoperava, e si creò un dittatore. Vedremo nel seguente volume sopra di chi sia caduta la scelta.

(1) *Pars non id quod acciderat, per se aestimare, sed ut in affecto corpore quamvis levis causa magis, quam valido gravior, sentiretur; ita tum aegrae et affectae civitati quodcumque adversi inciderit, non rerum magnitudine, sed viribus extenuatis, quae nihil quod aggravaret pati possent, aestimandum esse.* Liv. l. 22. c. 8.

FINE DEL VOLUME VENTESIMONONO.

ELENCO

Degli Associati che onorarono questa edizione dopo il compimento dell'impressione del volume vigesimo ottavo.

Bioni D. Paolo *Baccelliere e Priore de' RR. PP. Predicatori di Spalato.*

Callegaris Antonio *Reg. Impiegato alla Ragionateria del Demanio e Diritti uniti di Udine.*

Ostoich Michele *di Spalato.*
Ousmanich Giovanni *di Spalato.*

Paucheville Giovanni *di Cagliari per copie dieci.*

Scacoz Girolamo *di Spalato.*

INDICE

DEL VOLUME SETTIMO.

LIBRO XII.

LIBRO XIII.

Stampato

Per cura di Giuseppe Battaggia.





